RESOCONTO STENOGRAFICO

296.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 APRILE 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI** E DEL VICEPRESIDENTE **VITO LATTANZIO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	27123, 27159	Disposizioni sugli enti e beni ecclesia-	
Assegnazione di progetti di legge a		stici in Italia e per il sostentamento	
Commissioni in sede legislativa:		del clero cattolico in servizio nelle	
PRESIDENTE	27123, 27124, 27126, 27127,	diocesi (2337).	
	27128, 27129, 27130	PRESIDENTE 27130, 27131, 27134, 27135,	
CRIVELLINI MARCELLO (PR)	27127, 27128	27137, 27138, 27142, 27143, 27145, 27146,	
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	27129, 27130	27150, 27151, 27152, 27156, 27157, 27159,	
RUTELLI FRANCESCO (PR)	27124	27161, 27163, 27165, 27168, 27169, 27173,	
SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	27127, 27129,	27175, 27177, 27183, 27184, 27186, 27187,	
	27130	27192, 27194, 27195, 27199, 27200, 27201,	
TEODORI MASSIMO (PR)	27124	27202, 27204	
Disegni di legge:		CRIVELLINI MARCELLO (PR) 27152, 27153,	
(Approvazioni in Commissioni)	27187	27154, 27157, 27169, 27184, 27186, 27187,	
Disegno di legge (Seguito della discus-		27209	
sione):		DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	27161,
		27163, 27165, 27166	
		FERRARI SILVESTRO (DC)	27134, 27142,
		27150, 27152, 27157	

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

PAG.	PAG.		
GITTI TARCISIO (DC)	27184, 27192	Interrogazioni e interpellanze:	
RUSSO FRANCO (DP)	27151, 27167, 27176	(Annunzio)	27210
RUTELLI FRANCESCO (PR)	27142, 27143, 27145,	Commemorazione del deputato Mi-	
27146, 27150, 27152, 27168, 27176, 27177,	27181, 27184, 27192, 27204, 27209, 27210	chele Di Giesi:	
SEGNÌ MARIOTTO (DC)	27165, 27173, 27200	PRESIDENTE	27160, 27161
SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	27131, 27135,	NICOLAZZI FRANCO, <i>Ministro dei lavori</i>	
27157, 27158, 27173, 27195, 27199		<i>pubblici</i>	27161
TEODORI MASSIMO (PR)	27135, 27136, 27137,	Corte dei conti:	
27138, 27142, 27165, 27166, 27167, 27168,	27169, 27200, 27201, 27202	(Trasmissione di un documento)	27159
Proposte di legge:		Documento ministeriale:	
(Annunzio)	27123	(Trasmissione)	27160
(Trasferimento dalla sede referente		Ordine del giorno della seduta di do-	
alla sede legislativa)	27130	mani	27210

La seduta comincia alle 10.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 aprile 1985.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bianco, Cattanei, Ciaffi, Colombo, Patria, Rinaldi, Vernola e Viscardi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 10 aprile 1985 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BERNARDI GUIDO: «Adattamento della capacità di produzione nel settore della pesca mediante il ritiro definitivo o arresto temporaneo delle navi da pesca» (2781).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver pro-

posta nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

I Commissione (Affari costituzionali):

S. 1054 — «Modifica alla normativa relativa allo svolgimento del concorso a referendum della Corte dei conti» (approvato dalla I Commissione del Senato) (2748).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

«Proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente il nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza» (2779) (con parere della II Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

III Commissione (Esteri):

S. 1260 — «Finanziamento suppletivo delle spese di organizzazione del semestre di presidenza italiana del Consiglio delle Comunità europee» (approvato dalla III Commissione del Senato) (2771) (con parere della I e della V Commissione).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito)

IV Commissione (Giustizia):

«Revisione degli organici del Corpo degli agenti di custodia e delle vigilatrici penitenziarie» (2654) *(con parere della I e della V Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

V Commissione (Bilancio):

S. 1077 — «Modificazioni all'ordinamento dell'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE)» *(approvato dalla V Commissione del Senato) (2726) (con parere della I, della II e della VI Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

«Istituzione dell'ente 'Ferrovie dello Stato'» *(testo unificato di un disegno di legge e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Caldoro ed altri, già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato dal Senato) (1459-184-495-728-B) (con parere della I, della II, della III, della IV, della V, della VI, della IX e della XIII Commissione)*.

MASSIMO TEODORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, a noi pare che questo progetto di legge, che ha avuto un *iter* molto travagliato sia in questa legislatura sia in precedenza, riguardi un tema molto importante per la vita nazionale, tale da meritare un esame da parte dell'Assemblea.

Il progetto di legge è stato già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato dal Senato, ma non si com-

prende perché un tema di così largo interesse nazionale, che trasforma e riorganizza radicalmente la struttura delle ferrovie dello Stato, debba essere esaminato in Commissione, considerato anche che il provvedimento è frutto dell'iniziativa di deputati di diversi gruppi parlamentari.

Per tali ragioni ci sembra opportuno che l'approvazione di questo progetto di legge sia demandata all'Assemblea e non già alla Commissione trasporti in sede legislativa.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Teodori darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare il progetto di legge n. 1459-184-495-728/B alla X Commissione (Trasporti) in sede legislativa.

(È approvata).

X Commissione (Trasporti):

«Modifiche agli articoli 16 e 17 della legge 31 dicembre 1982, n. 979, recante disposizioni per la difesa del mare» (2579) *(con parere della I, della III, della IV e della IX Commissione)*.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, questa lunga serie di assegnazioni di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa ci porta a riflettere sull'andamento dei lavori della nostra Camera e, in particolare, sul fatto che le Commissioni sono intasate da provvedimenti più o meno preelettorali, mentre l'Assemblea — l'abbiamo potuto riscontrare anche ieri nella Conferenza dei capigruppo — non è posta nelle condizioni di esaminare provvedimenti e temi politici di grande

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

rilievo, proprio a causa dell'eccessiva presentazione di decreti-legge.

In questa situazione poco edificante viene a collocarsi un altro meccanismo, tutto preelettorale, che è quello dell'assegnazione di decine di progetti a Commissioni in sede legislativa. Il nostro gruppo, che è tendenzialmente contrario alla proliferazione di questa procedura, si è astenuto dall'esprimersi contro l'assegnazione di diversi provvedimenti marginali, che tuttavia dimostrano una discreta insipienza del Governo, come può testimoniare la sola lettura dei titoli di alcuni disegni di legge che si propone di assegnare in sede legislativa; ma su quelli più significativi, come ha già fatto il collega Teodori per quello concernente l'istituzione dell'ente delle ferrovie dello Stato, noi non possiamo non rivolgerci ai colleghi degli altri gruppi per sollecitare un diverso avviso e chiedere che sia respinta la proposta di assegnazione in sede legislativa.

È questo il caso del disegno di legge presentato dal ministro della marina mercantile, che reca modifiche a due articoli della legge n. 979 del 1982, concernente disposizioni per la difesa del mare. È chiaro a tutti, signor Presidente, il motivo che è all'origine della presentazione di questo disegno di legge. Si tratta, infatti, di una parzialissima e tardiva risposta a quel movimento di opinione pubblica che si è determinato dopo l'incidente verificatosi nello stretto di Messina e dopo le gravissime conseguenze, in termini di inquinamento marino e costiero, che esso ha provocato.

Ma ciò che ha maggiormente attirato l'attenzione della pubblica opinione in quella circostanza è stata la dimostrazione di inefficienza dei provvedimenti legislativi predisposti a suo tempo e, in particolare, l'inadeguatezza delle misure previste, sul piano operativo, nella legge per la difesa del mare. Tuttavia questo disegno di legge, presentato dal ministro della marina mercantile all'indomani di un evento di quella portata, appare come una sorta di presa in giro. Infatti esso, pur presentando innovazioni positive,

sotto certi profili, con l'irrigidimento delle norme e delle disposizioni impartite agli organismi competenti per rendere più difficile la discarica di materiali petroliferi dalle cisterne che solcano i nostri mari, costituisce un'enorme occasione perduta. Noi non possiamo accettare un provvedimento di questo genere, che non considera tutte le questioni che sono state sollevate nel dibattito, accalorato ma anche molto puntuale, che si è avuto subito dopo l'incidente dello stretto di Messina.

Voglio qui richiamare brevemente tali questioni. Innanzitutto è stato sottoposto all'attenzione della pubblica opinione ed alla responsabilità delle autorità di Governo il problema dell'efficienza dei mezzi di disinquinamento: non è possibile che in questo provvedimento non se ne faccia cenno. Con la legge per la difesa del mare, inoltre, sono stati stanziati 40 miliardi per l'acquisto di mezzi di disinquinamento meccanico, ma questi fondi non sono mai stati spesi ed hanno dimostrato di non essere utilizzabili; per di più noi abbiamo avuto grandi polemiche sul funzionamento dei mezzi di disinquinamento esistenti e sulla loro attitudine a fronteggiare simili circostanze, abbiamo avuto grandi discussioni sull'uso dei cosiddetti solventi e disperdenti, che, in alcune circostanze, provocherebbero conseguenze ancora più negative del male che vorrebbero sanare.

Sottopongo tutto questo all'attenzione dei colleghi, perché ci troviamo di fronte ad un provvedimento limitativo, inadeguato, che costituisce un'ulteriore perla della collana delle insipienze in materia di tutela ambientale.

Lei sa, Presidente, che un gruppo di lavoro speciale composto da esperti universitari, da magistrati e da tecnici, costituito in seno alla Consulta per la difesa del mare, creata presso il Ministero della marina mercantile, nel giugno 1982 propose al ministro, al fine di diminuire i rischi di sinistri marittimi che coinvolgesero navi adibite al trasporto di idrocarburi, un decreto di soli 3 articoli, in cui si vietava espressamente la navigazione

nello stretto di Messina alle petroliere con stazza lorda superiore alle 65 mila tonnellate.

L'esperienza dell'incidente della nave greca *Patmos* dimostra che sinistri gravissimi possono verificarsi, con conseguenze incalcolabili, anche nel caso di navi di tonnellaggio inferiore, come per l'appunto la *Patmos*. In questo contesto, il ministro della marina mercantile ha predisposto un disegno di legge in quattro e quattr'otto senza prendere in considerazione gli specifici problemi concreti posti da questo incidente e senza rispondere ai quesiti posti dalle organizzazioni ecologiche ed ambientaliste per la tutela della natura e dai massimi esperti in materia, nonché — vorrei sottolinearlo — dagli stessi colleghi della compagine governativa.

Il ministro della protezione civile ha dichiarato alla stampa a questo proposito: «Noi potremo potenziare i nostri mezzi solo se la legge sarà cambiata e se ci saranno procedure diverse che disciplinino le responsabilità degli interventi per le emergenze in mare». Quindi, Zamberletti si riferisce non solo ad un diverso coordinamento tra i dicasteri coinvolti in una simile eventualità, ma anche a specifiche procedure normative che potrebbero essere subito adottate. E fa riferimento all'allestimento di squadre di navi attrezzate per pompare il petrolio che finisce in mare.

Vorrei far notare che un caso come quello verificatosi in mare aperto nello stretto di Messina, qualora si verificasse nell'Adriatico, cioè in un mare chiuso, all'interno di un altro mare chiuso che è il Mediterraneo, avrebbe conseguenze incalcolabili.

Sotto questi diversi profili, noi ci opponiamo drasticamente alla assegnazione in sede legislativa di un disegno di legge che, in materia di scarico in mare di idrocarburi, appare più uno scarico di coscienza che non un provvedimento tempestivo, adeguato nel merito alle questioni che sono state sollevate e che — lo voglio ricordare — sono quelle della efficienza che occorre dare ai mezzi di disinquinamento.

Ci sono problemi di competenza tra il Ministero della marina mercantile ed il Ministero della difesa, attraverso l'amministrazione della marina militare. Ci sono i problemi della proibizione della circolazione in alcuni punti cruciali a navi che abbiano un certo tonnellaggio. C'è il problema della attivazione di strumenti quali la Consulta per la difesa del mare, che hanno già formulato proposte estremamente precise in questa materia e che il ministro della marina mercantile si è ben guardato dall'adottare.

Inoltre, dopo l'incidente della *Patmos*, il ministro della marina mercantile ha avuto la sprovvedutezza di dire che le proposte della Consulta per la difesa del mare neanche le conosceva, perché si erano fermate in non so quale meandro burocratico del suo Ministero. In una situazione di questo genere, assegnare in sede legislativa un disegno di legge inadeguato e che risponde in maniera così insufficiente e distorta ai problemi sul tappeto ci pare che sia del tutto inaccettabile da parte del Parlamento.

Mi rivolgo in particolare al gruppo comunista, che su questo argomento ha espresso una posizione molto critica sui suoi organi di stampa, che hanno duramente attaccato la normativa esistente e le inadempienze del Governo. Voglio segnalare che l'onorevole D'Alessio ha scritto sul settimanale del partito comunista *Rinascita* un articolo che riguarda esattamente questi argomenti, intitolato «Un Governo battente bandiera ombra», con un occhiello in cui si dice «Disastro nello stretto e difesa del mare». Mi auguro che dal gruppo comunista venga oggi un avviso negativo alla assegnazione in sede legislativa di questo provvedimento alla Commissione di merito, in modo da favorire quel ripensamento del Governo che porti alla introduzione, nel provvedimento stesso, di ben altra normativa, di ben altre proposte, quali quelle che l'opinione pubblica si attende.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Rutelli darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, agli argomenti portati dal collega Rutelli vorrei aggiungere ancora uno. Intendo dire che la Commissione affari costituzionali sta esaminando (mi pare che proprio questa settimana sia convocato l'apposito Comitato ristretto per proseguirne l'esame) il testo che istituisce il nuovo Ministero per l'ecologia, che la stessa Commissione ha già deciso di chiamare — o, almeno, in tal senso ha avanzato una proposta — Ministero dell'ambiente. Dunque, mi sembra quanto meno azzardata la decisione di assegnare in sede legislativa alla X Commissione il provvedimento cui ci riferiamo, che riguarda materia attinente a quella che deve essere disciplinata nella legge che la Commissione affari costituzionali, appunto, sta esaminando per la istituzione del nuovo Ministero dell'ambiente.

Perché dico questo? È a tutti evidente che la legge che istituisce il nuovo Ministero pone un problema di trasferimento allo stesso di talune competenze da altri ministeri e, in particolare, dal Ministero della marina mercantile: ad esempio, per quanto riguarda le riserve marine e per la materia relativa al disinquinamento del mare, dunque, proprio in riferimento a quanto disciplinato dal disegno di legge che si vuole ora assegnare alla X Commissione in sede legislativa.

Sono, quindi, contrario a tale assegnazione in sede legislativa, proprio per il motivo che ho detto. Debbo aggiungere che, in Commissione affari costituzionali, quando abbiamo esaminato il progetto di legge relativo alla istituzione del nuovo Ministero, le maggiori opposizioni e le maggiori resistenze sono venute proprio dal Ministero della marina mercantile. Debbo dire che ho perfino il dubbio (poi-

ché non l'ho mai incontrato) che esista un ministro della marina mercantile, di nome, mi pare, Carta... Non so se esista davvero o se lo si legga soltanto sui giornali. Deve però esistere almeno come «passacarte» di alcune resistenze della burocrazia ministeriale della marina mercantile, poiché tali resistenze sono puntualmente arrivate e si sono rivelate assai più forti di quelle del Ministero dei lavori pubblici, di quelle del Ministero dell'agricoltura, del Ministero della sanità o di quello dell'industria, cioè delle resistenze dei diversi ministeri interessati al mantenimento delle competenze in materia di ecologia, di lotta all'inquinamento, di protezione dell'ambiente.

Per i motivi ricordati, ritengo opportuno che i due progetti di legge cui mi sono riferito non siano paralleli e che, comunque, il progetto di legge che si propone di assegnare in sede legislativa sia assegnato invece in sede referente in modo che, anche alla luce di ciò che si sarà esaminato e deciso in materia di istituzione del nuovo Ministero dell'ambiente, la questione possa più attentamente essere valutata dall'Assemblea nel suo complesso.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare contro, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare il progetto di legge n. 2579 alla X Commissione (Trasporti) in sede legislativa.

(È approvata).

Propongo altresì, sempre a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

XII Commissione (Industria):

S. 1138 «Norme per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis» (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (2750) (*con parere della V Commissione*).

MARCELLO CRIVELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, debbo dire che — e lo faccio anche se rischio di passare, in questi tempi di campagna elettorale, come un nemico della regione Sardegna e dell'occupazione in generale — che il provvedimento in questione, il quale riguarda la Sardegna in via indiretta, presenta alcuni aspetti di interesse generale, che meritano a mio avviso un approfondimento ed un dibattito più ampio e che ora cercherò di delineare sinteticamente.

Il provvedimento, che è apparentemente molto semplice, aumenta il fondo di dotazione dell'ENI di 505 miliardi, ai fini di consentire la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis. Ebbene, i motivi che secondo me renderebbero opportuna una sua discussione in Assemblea sono cinque. Il primo riguarda appunto l'entità della cifra. Cinquecentocinque miliardi non sono, infatti, pochi. Se, dunque, il criterio dell'entità della spesa è un criterio valido, esso consiglierebbe un dibattito in Assemblea.

L'aspetto della spesa, tuttavia, non è neppure il più importante. Un ulteriore motivo di riflessione si rapporta alla considerazione per cui questi 505 miliardi non sono né i primi, né saranno gli ultimi, che vanno a gonfiare la voce «oneri impropri»: gli enti di Stato (ENI, IRI, EFIM), a volte, si accollano spese che non hanno attinenza ai loro fini istituzionali o alla loro strategia di gruppo, soltanto perché sollecitati dalle forze politiche e sociali (solitamente, lo schieramento si presenta molto ampio!), conseguenti ad interventi antieconomici in alcune zone. Nel caso in esame, appunto, si spendono 505 miliardi perché si teme che, attuando interventi diversi in quella zona, si possano modificare non solo gli equilibri occupazionali, ma anche gli equilibri dei consensi elettorali, ai quali evidentemente tutte le forze politiche sono interessate.

Nella storia degli enti di Stato, il problema degli oneri impropri ricorre da anni, anzi da decenni, e non mi sembra che accenni a scomparire. Ebbene, noi

siamo contrari a questa pratica degli oneri impropri: mi sembra si tratti di un motivo abbastanza valido per la nostra opposizione all'assegnazione del provvedimento in sede legislativa.

Il terzo motivo riguarda il rapporto, sul piano istituzionale, tra enti di Stato, autorità preposte alla vigilanza e Parlamento. Di solito, infatti, e in modo particolare nel caso in esame, gli enti interessati rinuncerebbero volentieri all'aumento del fondo di dotazione finalizzato a simili interventi. Quello sul bacino carbonifero del Sulcis è per l'appunto un intervento che dal punto di vista economico non è produttivo. Il fatto, dunque, che l'ENI, e in via generale tutti gli enti di Stato coinvolti in situazioni analoghe, siano disponibili ad attuare gli interventi richiesti, purché ci sia qualcuno che paghi, a me pare che ponga in essere, anche dal punto di vista istituzionale, una situazione criticabile. Ecco, dunque, un'altra considerazione di ordine generale che rende opportuna una discussione più ampia.

Il quarto motivo concerne considerazioni di carattere ecologico. Sappiamo, infatti, che il carbone del Sulcis provoca notevole inquinamento, in mancanza di appositi e sofisticati processi di disinquinamento, che sono molto costosi. C'è, al riguardo, un dibattito in atto. Dunque c'è un altro argomento che depone a favore della discussione del provvedimento in Assemblea.

L'ultimo motivo è che proprio in questo periodo è in discussione il piano energetico nazionale. Un intervento per 500 miliardi nel settore del carbone non è certamente marginale e dunque, a nostro avviso, andrebbe discusso in un ambito più generale.

Se poi sono quelli che vediamo i risultati della visita ufficiale di massa — diciamo così — in Sardegna (perché tale fu la visita di una delegazione del Consiglio dei ministri; non so se furono 10 o 15 i ministri che vi presero parte, con a capo ovviamente il Presidente del Consiglio), non c'è davvero da stare molto allegri per la Sardegna. I risultati di quella visita, infatti, sembrano essere essenzialmente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

due: questo disegno di legge che, come ho già detto, andrebbe discusso più approfonditamente nel merito, ed un contenzioso ancora aperto circa il conto di un pranzo — per un importo di molte decine di milioni; il che dimostra il carattere «di massa» della visita — che la regione Sardegna si rifiuta di pagare.

Ciascuno dei cinque motivi che ho ora elencato — e tutti insieme a maggior ragione — mi pare sufficiente per giustificare una discussione più approfondita del provvedimento in Assemblea, nonostante — ripeto — il rischio di passare in questa fase elettorale come nemici di questa o quella regione o, in generale, dell'occupazione. Di qui la nostra opposizione all'assegnazione del provvedimento in sede legislativa.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Crivellini darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, intervengo a favore della proposta di assegnazione del provvedimento in sede legislativa e contro l'opposizione avanzata dall'onorevole Crivellini.

Le obiezioni avanzate dal collega radicale, infatti, non tolgono fondamento alla ragione che il nostro regolamento considera valida per l'assegnazione in sede legislativa, vale a dire la assoluta urgenza del provvedimento.

In questo caso si tratta di una misura essenziale per il rilancio del bacino carbonifero del Sulcis, che non può certamente essere messa in discussione da ragioni ecologiche, giacché le centrali già costruite per lo sfruttamento del carbone del Sulcis e poi trasformate per utilizzare, per quanto possibile, il petrolio, hanno già ripreso ad utilizzare il carbone.

Inoltre oggi esistono procedimenti che consentono di eliminare la percentuale di zolfo di cui è carico il carbone del Sulcis.

Al di là di questo aspetto, vi è una considerazione di carattere generale che rende, a mio avviso, grave ogni iniziativa che ritardi l'approvazione del provvedimento in questione. In Sardegna, infatti, la situazione occupazionale è drammatica, e questo certamente per responsabilità delle maggioranze locali, di cui hanno fatto parte tutti i partiti, compreso — in passato — quello radicale. I disoccupati in Sardegna costituiscono il 25 per cento delle forze lavorative. Un quarto dei sardi è, dunque, senza lavoro. Di qui, signor Presidente, l'urgenza che, a mio giudizio, impone l'assegnazione in sede legislativa del provvedimento.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Vorrei replicare brevemente, signor Presidente, al collega Pazzaglia. So anch'io che la situazione della Sardegna è drammatica, ma quando sento parlare di rilancio del bacino carbonifero del Sulcis non posso dimenticare che l'idea stessa di un rilancio di quel bacino — e Pazzaglia lo sa — è una truffa perpetrata ai danni del popolo sardo.

ALFREDO PAZZAGLIA. No, è tutt'altro che una truffa!

GIANFRANCO SPADACCIA. La situazione della Sardegna è drammatica, ma non è possibile credere di poterla risolvere mantenendo in vita quel comparto, con un investimento di risorse assolutamente sproporzionato e folle. Non sono io ad affermarlo, sono stati i dirigenti e responsabili dell'ENI, all'indomani della visita del Presidente del Consiglio Craxi, contornato da ministri — si era nell'imminenza delle elezioni regionali —, il quale confermò gli impegni assunti per il bacino

carbonifero del Sulcis, ad affermare che il costo per ogni addetto sopportato dalla collettività, per l'attuazione di questo provvedimento, sarebbe stato folle e a suggerire altre attività economico-produttive nelle quali impegnare i fondi stanziati per creare nuova occupazione.

Sul piano regolamentare devo dire al collega Pazzaglia che, in base all'articolo 92, i provvedimenti in sede legislativa si assegnano quando non hanno particolare rilevanza di ordine generale.

ALFREDO PAZZAGLIA. Lo legga tutto, l'articolo!

GIANFRANCO SPADACCIA. Non è quindi, pertanto, l'urgenza che determina l'assegnazione in sede legislativa, ma la particolare rilevanza del provvedimento.

Quello di cui stiamo discutendo è esattamente il contrario di quanto affermato dal collega Pazzaglia; infatti, si tratta di una proposta di legge di grande rilevanza generale per il paese e non soltanto per la Sardegna. Si tratta di risorse finanziarie che la collettività destinerà alla Sardegna nella illusoria speranza di poterle assicurare un avvenire economico con la riapertura di miniere che non hanno — non siamo noi a dirlo, ma i responsabili dell'ENI — davanti a sé alcuna serie prospettiva economica e produttiva.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare alla XII Commissione (Industria) in sede legislativa il disegno di legge n. 2750.

(È approvata).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cerrina Feroni ed altri: «Interventi per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis» (1652), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 2750.

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

GUERRINI ed altri: «Norme per la cessione da parte dell'Amministrazione dei monopoli di Stato al comune di Ancona della Mole Vanvitelliana» (214); STEGAGNINI: «Norme per la cessione da parte dell'amministrazione dei monopoli di Stato al comune di Ancona del fabbricato denominato Mole vanvitelliana» (491) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi (2337).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi.

Come i colleghi ricordano, nella seduta del 2 aprile, è stato approvato l'articolo 63 del disegno di legge. Passiamo ora all'articolo 64. Ne do lettura:

«I soggetti, nei cui confronti si procede alle affrancazioni previste dagli articoli precedenti, devono comunicare, entro trenta giorni dalla notifica del relativo provvedimento, l'eventuale rifiuto dell'indennizzo.

In caso di rifiuto si applica il procedi-

mento di cui agli articoli 2 e seguenti della legge 22 luglio 1966, n. 607».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, colleghi, l'articolo 64 si riferisce alle affrancazioni dell'enfiteusi previste dagli articoli precedenti, in coordinamento con la legge 22 luglio 1966, n. 607. «I soggetti nei cui confronti si procede alle affrancazioni previste dagli articoli precedenti» — quelle enfiteutiche — «devono comunicare entro 30 giorni dalla notifica del relativo provvedimento l'eventuale rifiuto dell'indennizzo. In caso di rifiuto» — è il secondo comma — «si applica il procedimento di cui agli articoli 2 e seguenti della legge 22 luglio 1966, n. 607».

Gli articoli 2 e seguenti di questa legge, intitolata proprio alle affrancazioni («Norme in materia di enfiteusi e prestazioni fondiari perpetue»), regolano questi procedimenti. L'articolo 2, si è detto, stabilisce per essi la competenza pretorile; i successivi articoli, fino al 10, prevedono tutta una serie di regolamenti procedurali particolari per questo tipo di affrancazioni.

Questa legge, si è detto, risale al 1966, siamo nel 1985: è passato quasi un ventennio. Io voglio richiamare l'attenzione della Camera su questo arco temporale. È necessario un nuovo Concordato; è necessario un nuovo protocollo aggiuntivo al Concordato riguardante i beni e gli enti ecclesiastici; è necessario un nuovo disegno di legge sui beni e sugli enti ecclesiastici che recepisca nell'ordinamento interno dello Stato i nuovi accordi concordatari di tipo pattizio intervenuti in materia perché una norma di questo nuovo edificio concordatario, un mattone di questo primo edificio di applicazione del nuovo Concordato Craxi-Casaroli — e precisamente quel mattone che è l'articolo 64 di questo disegno di legge —, consenta alla Chiesa quel regime di affrancazioni enfiteutiche che lo Stato italiano aveva conquistato, attraverso una ri-

forma effettuata nel 1966, cioè vent'anni fa, una generazione prima, per la generalità dei cittadini. Le condizioni trattate oggi per gli edifici di culto e per le proprietà ecclesiastiche dall'articolo 64 di questo disegno di legge sono le stesse che erano previste per i proprietari e per i conduttori di fondi dalla legge n. 607 del 1966.

Perché voglio richiamare l'attenzione della Camera su questa sfasatura temporale di vent'anni? Per chiedere se davvero il Concordato sia un regime di privilegio per la Chiesa, o se piuttosto non finisca per essere una gabbia che preclude alla stessa Chiesa la possibilità di utilizzare le conquiste che la società civile realizza per suo conto.

E c'è davvero bisogno che il nuovo disegno di legge che recepisce gli accordi in tema di beni degli enti ecclesiastici nell'ordinamento dello Stato, nel capitolo relativo agli edifici di culto e all'istituzione del nuovo fondo per tali edifici, richiami partitamente — per consentirla — una legge generale dello Stato, che vale per tutti i cittadini e per l'intero ordinamento economico del paese?

In caso di rifiuto, si applica il procedimento di cui all'articolo 2 e seguenti della legge 22 luglio 1966, n. 607. Siamo al punto, evidentemente, che se questo disegno di legge concordatario non prevedesse che si possono applicare quelle procedure previste dalla legge n. 607, quelle procedure rimarrebbero precluse, nonostante la previsione degli affrancamenti, delle affrancazioni riconosciuta dal primo comma dell'articolo 64.

Signor Presidente, sarei molto lieto di poter continuare a parlare, ma sembra che vi sia un intervento del collega Pochetti che con la sua voce sopravanza la mia.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego di consentire al collega Spadaccia di proseguire il suo intervento.

GIANFRANCO SPADACCIA. La cosa è ridicola, signor Presidente, ma ridicola davvero. L'articolo 2 della legge n. 607 è

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

quello che stabilisce che è al pretore che bisogna rivolgere la domanda; è quello che stabilisce le modalità con le quali la domanda di affrancazione deve essere rivolta (deve contenere il nome e cognome, la residenza e il domicilio, la dimora di colui al quale è stata in precedenza corrisposta la prestazione, nonché di colui che sia ritenuto titolare della prestazione se trattasi di persona diversa, la descrizione dell'immobile, l'estensione, la denominazione catastale, almeno tre confini). Ma come? C'è davvero bisogno di prevedere in un accordo, in un disegno di legge che recepisce gli accordi pattizi in materia concordataria di beni ed edifici ecclesiastici, quella che è una procedura normale? Una volta stabilita l'affrancazione dai vecchi sistemi enfiteutici, c'è necessità di un secondo comma che chiarisca che le norme procedurali sono proprio quelle previste dalla legge n. 607 del 1966, dall'articolo 2 all'articolo 10?

Comprendo che nell'articolo successivo si dica «in deroga alla legge del 1959, n. 2, riguardante le case economiche e popolari»: «in deroga», capisco questo. Ma, di fronte ad un articolo che stabilisce che la Chiesa raggiunge lo Stato nel regime delle affrancazioni enfiteutiche dopo venti anni, anzi, non che raggiunge lo Stato, ma che la Chiesa, che anche il sistema fondiario ecclesiastico si adegua dopo una generazione alle riforme che la società civile ha conquistato attraverso una legge dello Stato nel 1966; una volta che viene confermato quel regime di affrancazioni, perché non si dovrebbero seguire le norme procedurali, il procedimento previsto dagli articoli 2 e seguenti della legge del 1966? Sono gli assurdi cui porta il meccanismo concordatario, ma sono anche la dimostrazione di come la gabbia concordataria non è necessariamente un sistema di difese, di tutele, di garanzie giuridiche per la Chiesa cattolica. È, sì, un sistema di difese, di scambi di potere, perché di questo si tratta, ma può anche essere una gabbia che isola dal diritto comune e, quindi, dal bene e dal male, da ciò che si verifica nella società e in uno Stato democratico. Questo, trattandosi di

questioni fondiarie, cioè di legislazioni, di norme che hanno ritmi molto lenti nella storia economica, secolari, plurisecolari in certi casi, è comunque abbastanza indicativo.

Vorrei riprendere, sempre a proposito del capitolo del disegno di legge relativo agli edifici di culto, alcune considerazioni svolte nel corso del mio ultimo intervento di martedì scorso. Avevo detto, parlando della nuova regolamentazione di tali edifici, che anche, e più che mai, in questo campo, si crea un nuovo intreccio perverso tra confessionalismo e giurisdizionalismo, in stridente contrasto con le affermazioni fatte nel momento in cui il nuovo Concordato ed i suoi primi strumenti applicativi sono diventati legge dello Stato.

Il nuovo Concordato avrebbe dovuto essere di principi, di grandi orientamenti, composto da poche e scarse affermazioni che avrebbero poi dovuto trovare altri strumenti di regolamentazione. Un tale Concordato di principi avrebbe dovuto recepire quanto di positivo si era verificato nella società civile, in quarant'anni ed oltre di vita democratica, nonché quanto di significativamente nuovo si era manifestato nella società religiosa e nella Chiesa cattolica dopo il Concilio vaticano secondo.

Il nuovo Concordato e le norme applicative avrebbero dovuto, pertanto, «sbaraccare» quanto di confessionalismo e di giurisdizionalismo rimaneva del vecchio Concordato fascista.

Non sono il solo a pensare che nel nuovo Concordato approvato la pretesa di superare quei vincoli perniciosi per la libertà religiosa di tutti, signor Presidente, mantenendo lo strumento concordatario, è destinata ad infrangersi contro la realtà dell'ordinamento giuridico, contro la realtà stringente della stessa logica concordataria, di ogni logica concordataria: di quella del Concordato Craxi-Casaroli come di quella del Concordato Mussolini-Gasparri.

Analoghe considerazioni e denunce sono state elaborate da persona non sospetta, sulle colonne di *la Repubblica*

della scorsa settimana. Mi riferisco ad un autorevole commentatore politico, Giovanni Ferrara, figlio di una persona che mi era molto cara, Mario Ferrara. Si tratta di un uomo della sua parte politica, signor Presidente, che comprende persone che possono avere maggiore o minore simpatia ed attitudine al dialogo con noi radicali; tra queste, certamente Giovanni Ferrara, forse proprio per il fatto che nella sua lontana giovinezza è stato per qualche anno radicale, non ha mai dimostrato particolare attitudine al confronto o anche soltanto alla stima per noi e le nostre tesi. Tanto più significativo quindi è il fatto che, in quell'articolo, si sia ritenuto di sottolineare ciò che certamente, con minore autorità, ho tentato di evidenziare nei miei puntuali interventi in ordine a queste nuove norme concordatarie, in quest'aula. Non solo non scompaiono le norme che determinano il nuovo confessionarismo dello Stato, di là delle buone intenzioni e della buona volontà, un obbligato confessionarismo, stringente, necessaria conseguenza della logica concordataria. E non scompaiono neppure le necessarie contropartite giurisdizionalistiche dello Stato.

Nei miei interventi ho inteso rimarcare come, quando confessionarismo e giurisdizionalismo si incontrano in questo perverso intreccio, in discussione sia la libertà religiosa di ogni cittadino. Certamente, la libertà religiosa include la libertà della religione, la libertà della Chiesa; per avventura, può accadere che le norme concordatarie siano brandite dallo Stato in difesa di privilegi e autorità della Chiesa, contro il credente ma, in prospettiva, può aversi una lesione, una limitazione, un vincolo della stessa libertà religiosa della Chiesa istituzionale, nel suo complesso, della Chiesa-autorità.

Dissi questo, a proposito di un capitolo sugli edifici di culto che certamente sembrava largamente innovare rispetto alle leggi farraginose precedenti ed ancora in vigore dopo il Concordato del 1929. Tuttavia, proprio questa innovazione, che comportava una serie di semplificazioni nei meccanismi destinati a presiedere ai

beni di culto, non solo non riusciva a nascondere, ma rendeva ancora più clamorosamente e scandalosamente evidente la sussistenza di queste norme confessionaristiche e giurisdizionalistiche.

Ne ho parlato a proposito di altri articoli di questo stesso capitolo, per la pretesa di recepire nel nostro ordinamento interno e di far diventare — attraverso questa legge — norma dello Stato, istituti dello Stato, quelli che invece, correttamente, in un ordinamento che non fosse confessionarista né giurisdizionalista, dovrebbero appartenere solo al diritto canonico, senza alcuna interferenza dell'ordinamento giuridico statale. In queste norme, ci troviamo di fronte ad una semplificazione tecnica e giuridica del nuovo ordinamento; ma di fronte alla semplificazione tecnica e giuridica i meccanismi rivelano in tutta la loro effettività, gravità ed ampiezza, il sussistere di questa impostazione insieme confessionaristica e giurisdizionalistica.

Qui parliamo — badate — di edifici del culto, cioè di qualcosa che strumentalmente è fondamentale per lo stesso esercizio della fede religiosa: tutta la dottrina (e non da quando è nato il Concordato nel 1929, ma da molto prima) se ne interessa. Ho citato la volta scorsa le pretese di alcuni giuristi cattolici, come Vitale, che tentava di prefigurare una sorta di diritto reale improprio della Chiesa (e suppongo anche dei credenti che li utilizzano durante le cerimonie religiose) sugli edifici destinati all'esercizio del culto. In realtà, questi tentativi di parte cattolica sono molto più antichi, risalgono al 1892, con Gianturco, che parlava di «servitù di uso pubblico» sugli edifici di culto, e con Coviello, che già giungeva alla formulazione — che sembra così recente — di Vitale, che è un giurista contemporaneo, circa un diritto reale, sia pure improprio.

In una situazione di leggi eversive (come le ha definite il relatore Balestracci), in una situazione di confisca dei beni ecclesiastici, di separatezza tra lo Stato e la Chiesa, di «libera Chiesa in libero Stato», ma anche di rottura verticale e profonda tra Stato e Chiesa dopo la

fine del regime temporale, fu proprio lo Stato liberale della legge delle guarentigie, delle leggi eversive dell'ottocento che arrivò alla formulazione giuridica e dottrinale della *deputatio ad cultum* degli edifici di culto che, per il solo fatto di essere destinati al culto e di essere di proprietà ecclesiastica, pubblica o privata, non potevano essere commercializzati. Qui non entrano in gioco né la proprietà né altre cose. Entra in gioco solo la rilevazione di fatto della destinazione al culto di certi edifici: lo Stato liberale delle guarentigie e delle leggi eversive stabiliva, per sé e per tutti i cittadini, l'interesse a tutelarli per il solo fatto che fossero destinati al culto.

Ebbene, il Concordato del 1929 rappresenta un passo indietro o un passo avanti, nella tutela della libertà religiosa dei cittadini, dei credenti, di tutti e quindi anche — e in primo luogo — della Chiesa cattolica come istituzione e come autorità? È un passo indietro, un passo indietro spaventoso! Ben altra forza ha l'affermazione di garanzia e di tutela contenuta in una norma di carattere generale, con la quale lo Stato riconosce per tutti i culti, per tutte le confessioni, per tutti gli orientamenti religiosi un vincolo a se stesso e a tutti i privati! Ben altra è la forza di una affermazione di tutela e di garanzia come quella ancora contenuta nell'articolo 831 del codice civile rispetto a quella delle norme concordatarie!

Sicché questi articoli, che pure sembrerebbero tecnici, giuridici *stricto sensu*, secondari come importanza per l'edificio del nuovo Concordato che si sta costruendo, sono, invece, determinanti, perché riguardano un punto fondamentale.

Mi sia consentito, allora, di formulare una domanda: gli edifici destinati al culto sono tanti ed importantissimi (questo fondo edifici di culto che stiamo costituendo con le norme in esame è esattamente la continuazione di quello varato nel 1929, prima allocato presso il Ministero della giustizia e poi trasferito al Ministero dell'interno); ma come mai le disposizioni in discussione sono così partecolareggiate, i meccanismi istituzionali

che si mettono in piedi così sofisticati, come mai lo Stato recepisce nel proprio ordinamento norme che dovrebbero appartenere, in una nazione realmente democratica, alla sfera del solo diritto canonico?

Sottolineo, inoltre, come non si sappia nulla circa la proprietà degli edifici in questione e della loro consistenza fondiaria. Manca o è mantenuta segreta la mappa catastale di questi edifici ecclesiastici. Eppure, i luoghi di culto sono innanzitutto le chiese, che fanno parte della nostra storia, della nostra civiltà, della cultura del nostro paese; si tratta di un patrimonio, quindi, non soltanto fondiario, ma culturale, civile, religioso ed artistico di enorme importanza. Ebbene, tutto ciò è sottratto a qualsiasi elemento di valutazione e di conoscenza.

A chi appartengono questi edifici? Allo Stato, agli enti locali; e come sono avvenuti, quando sono avvenuti ed in cambio di che cosa i trasferimenti di proprietà? In ordine a tutto ciò non vi è una riga, non vi è un articolo di questo provvedimento. E non è questione che possa essere affidata a qualche direttore generale del Ministero dell'interno o a qualche cardinale, essendo un problema che riguarda l'intero paese e rispetto al quale lo Stato italiano non può provvedere — poi — attraverso qualche sovrintendenza, nella speranza che essa sia poco rispettosa dei poteri e delle influenze esistenti, quando vengano messi in discussione o siano minacciati beni culturali, artistici ed ambientali.

Proprio perché si tratta di un problema così delicato, mi chiedo se sia possibile non prevedere la costituzione di un catasto degli edifici di culto. È questa un'altra, clamorosa contraddizione del disegno di legge in esame, sulla quale ci sforziamo di richiamare l'attenzione delle altre parti politiche e dell'intero Parlamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Silvestro Ferrari. Ne ha facoltà.

SILVESTRO FERRARI. Signor Presi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

dente, visto che il rituale si ripete, anche io riprendo a chiedere la chiusura della discussione sull'articolo 64, ai sensi dell'articolo 44 del regolamento.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla proposta dell'onorevole Silvestro Ferrari di chiusura della discussione, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

MASSIMO TEODORI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, credo che occorra chiedersi: serve ed a che cosa serve prolungare la discussione su questo disegno di legge?

Quando si chiede la chiusura della discussione su ogni articolo, si scontrano due concezioni, due atteggiamenti. Da una parte coloro i quali vogliono chiudere il più rapidamente possibile — cosa tentata da più di un mese — la discussione e dall'altra coloro i quali invece, come noi, guadagnano ostinatamente delle ore. Abbiamo infatti guadagnato alcune ore, alcuni giorni, alcune settimane, abbiamo mantenuto questo tema all'ordine del giorno della Camera e seguiamo a mantenerlo ancora per qualche giorno, fino a quando le forze ce lo permetteranno. Queste sono le due posizioni che si confrontano oggi in Parlamento, in quello che è stato definito ora il rituale della richiesta della chiusura anticipata della discussione.

Serve a qualcosa guadagnare queste ore? Perché? Queste sono legittime domande alle quali bisogna dare una opportuna risposta. Signor Presidente, questa mattina, recandomi alla Camera, ho incontrato un collega comunista con il quale ho fatto un tratto di strada. Egli mi ha chiesto che cosa ci fosse oggi all'ordine del giorno ed io ho risposto che vi era il seguito della discussione del disegno di legge sugli enti e beni ecclesia-

stici. Il collega mi ha poi domandato quale sarebbe stato il nostro atteggiamento ed io gli ho fatto presente che era nostra intenzione continuare nella discussione il più possibile al fine di guadagnare ancora del tempo. Questo deputato, come si fa tra colleghi fuori di questo palazzo, alla fine mi ha domandato se entro la giornata di oggi il dibattito poteva concludersi. Io gli ho risposto che non potevo essere preciso al riguardo, in quanto era nostra intenzione protrarre a lungo il dibattito; a questo punto egli mi ha detto: mi auguro che questa legge non passi mai.

MARIO POCHEZZI. Questo è un pettegolezzo! Non è consentito raccontare cose del genere!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego!

MASSIMO TEODORI. Mi auguro che il collega Pochetti prenda la parola per dare la sua interpretazione dei fatti.

MARIO POCHEZZI. Abbiamo incontrato radicali i quali hanno detto di te cose turpi!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego!

GIANFRANCO SPADACCIA. Il collega comunista non ha detto cose turpi, ha auspicato solo che la legge non passi!

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, la prego di non interrompere!

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, questo nostro voler continuare il dibattito produce finalmente un risveglio dei colleghi comunisti e del suo autorevole esponente Pochetti che, intervenuto in questa maniera, mi auguro possa ulteriormente ripetersi nel merito del provvedimento.

La domanda era: a che cosa serve guadagnare delle ore e dei giorni? È davvero questo un esercizio onanistico della parola? No, tutto ciò serve a guadagnare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

informazione e maturazione delle coscienze dentro e fuori di quest'aula. Se esaminiamo cosa è accaduto nel corso di questa lunga discussione sul Concordato e sulle annesse proposte di legge, ci accorgiamo che lentamente, grazie alla nostra fatica di intervenire articolo dopo articolo sul merito delle singole questioni, abbiamo conquistato alcuni spazi di informazione. Abbiamo quindi infranto in parte il silenzio che circondava la vicenda concordataria e soprattutto questa legge, che rappresenta la parte più significativa ed esplicita del Concordato stesso.

Ho con me una piccola rassegna stampa delle ultime settimane. Per le sedute della fine di marzo solo *Il popolo* e *Il tempo* manifestavano alcuni allarmi: «L'ostruzionismo fa rinviare il voto sui beni ecclesiastici» (*Il Popolo* del 28 marzo); «Comincia per la Chiesa l'era dell'autogestione finanziaria» (*Il tempo* del 28 marzo). Questi sono gli articoli apologetici prima che si costringesse a fare un minimo di discussione in quest'aula.

Esamino solo giornali cattolici o ispirati da quella posizione politica: «La Camera approva solo due articoli sul finanziamento alla Chiesa. Dura opposizione dei radicali» (*Avvenire* del 28 marzo); «Comizio radicale a Montecitorio per ritardare l'approvazione del disegno di legge» (*Il popolo* del 29 marzo); «Voto sul Concordato, polemica radicale» (*Il mattino* del 29 marzo).

Quand'è che si strappano informazioni attraverso le quali passano per un minimo le posizioni rappresentate qui dentro? Si strappano quando avviene il cosiddetto incidente. Infatti improvvisamente, dopo il silenzio di giorni e giorni, solo il 30 marzo l'informazione si accorge che sta accadendo qualcosa, che c'è uno scontro in quest'aula. In base al noto «incidente», al noto furto di una votazione avvenuta qui dentro e ribaltata, *Il popolo* titola: «Camera radical-show»; *l'Avanti!*: «Sugli enti ecclesiastici voto rimandato a martedì»; *Il tempo*: «Blitz radicale nel voto sugli enti ecclesiastici»; *La nazione*: «Voto blitz. Concordato: Camera deserta, tentano il colpo i radicali»; *Il secolo XIX*: «I

radicali hanno rotto il digiuno del voto»; *Il messaggero*: «Alla Camera polemica tra Pannella e Lattanzio sulle votazioni»; *La stampa*: «Pannella contesta una votazione e viene espulso»; *Avvenire*: «Alla Camera violenta manifestazione dei radicali»; *Il manifesto*: «I radicali votano. Nove voti contro otto, il partito radicale diventa maggioranza, votazione annullata, Pannella espulso»; *Il giornale d'Italia*: «Movimentata seduta ieri alla Camera sul finanziamento degli enti ecclesiastici. Il dibattito proseguirà martedì prossimo».

Quindi il silenzio. Le posizioni rappresentate in questa Camera passano solo attraverso gli incidenti!

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Allora facciamone altri!

MASSIMO TEODORI. Nella settimana successiva escono tre o quattro articoli, alcuni di rilievo, su *la Repubblica* ed in altri giornali, in cui si scrive che sta avvenendo uno scontro sul tema dei beni e degli enti ecclesiastici. Che cosa voglio dire, riportando un pettegolezzo privato con un deputato comunista che aveva espresso il desiderio che questa legge non passasse mai e facendo questa piccola panoramica della stampa? Lo abbiamo detto tante volte esplicitamente, cioè che il disegno di legge sugli enti e beni ecclesiastici avrebbe potuto passare nell'assoluto silenzio, nell'assoluta indifferenza, anche nelle coscienze degli stessi deputati.

Il guadagnare ore, giorni, il causare incidenti o, anzi, l'essere vittima di incidenti (perché, Balestracci, esercitare il diritto di voto e volere che questo voto sia contato così come deve essere fatto in una qualsiasi aula parlamentare non mi pare che sia un voler creare incidenti, ma soltanto un naturale diritto) è un tentativo che facciamo per cercare di strappare qualcosa. E non possiamo non sottolineare come, da un lato, le votazioni effettuate sulla seconda parte del disegno di legge di ratifica del Concordato, con la presenza di 60-70 colleghi, probabilmente di ogni parte politica (comunisti, cattolici

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

e laici), che hanno votato contro alcune norme di legge concordataria, e, dall'altro, gli articoli pubblicati sulla stampa (in particolare un paio di servizi su *la Repubblica*), nonché il movimento che si è determinato all'interno delle coscienze di alcuni deputati, siano una conquista; sono una conquista non già a questa o a quella posizione, ma alla trasparenza del processo democratico e del processo legislativo, che devono essere propri di quest'aula.

Certo, il collega Arbasino (che ora ho visto gentilmente entrare in aula) ebbe a scrivere tempo fa che, in fondo, questi rituali potrebbero essere abbreviati in pochi minuti, attraverso una maggiore efficienza del processo parlamentare. Avrebbe ragione, astrattamente e teoricamente, se non ci fosse quel rapporto fondamentale — che è nutrimento della democrazia — fra gli avvenimenti, le decisioni, le posizioni rappresentate in sede di processo legislativo e parlamentare, e l'opinione pubblica. Avrebbe ragione se qui si trattasse soltanto di fare costantemente una conta (magari anche dei pacchetti azionari, o dei voti, che ciascun gruppo rappresenta in questa Camera) e non ci fosse il problema di rendere continuamente permeabile il rapporto fra l'espressione dei voti, le decisioni e le scelte fatte qui ed il sentimento della pubblica opinione. Non è vero, collega Arbasino, che il rapporto tra un'istituzione parlamentare rappresentativa e chi ne è la fonte, cioè il popolo, sia qualcosa che si verifica solo una volta ogni cinque anni nel delegare alcuni rappresentanti, inquadriati sotto categorie partitiche, all'interno del Parlamento. Questa è una visione non efficientistica, molto riduttiva, del problema della rappresentanza parlamentare e del rapporto fra rappresentante e rappresentato. Il problema è un altro, e cioè che deve esistere una permeabilità. Allora, se i cinque, i dieci minuti, o l'ora della votazione bastassero per stabilire questo rapporto, saremmo tutti d'accordo per avere una Camera più efficiente; ma quando non bastano — come nel caso specifico — siamo costretti a prolungare

la discussione. Mi auguro che questa discussione sia prolungata il più possibile, affinché quanto dicevo prima possa diventare una realtà nel rapporto fra questa istituzione e l'opinione pubblica.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la proposta di chiusura della discussione sull'articolo 64.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 64 nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 65. Ne do lettura:

«Il fondo edifici di culto può alienare gli immobili adibiti ad uso di civile abitazione secondo le norme che disciplinano la gestione dei beni disponibili dello Stato e degli enti ad esso assimilati, investendo il ricavato in deroga all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi, l'articolo 65 riguarda la commerciabilità degli edifici di culto. Esso così recita: «Il fondo edifici di culto può alienare gli immobili adibiti ad uso di civile abitazione secondo le norme che disciplinano la gestione dei beni disponibili dello Stato e degli enti ad esso assimilati...»

MARIAPIA GARAVAGLIA. L'articolo parla di uso di civile abitazione. È una bugia o no, Teodori?

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Non vendiamo le Chiese!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, io raccolgo sempre le gentili interruzioni.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Figuriamoci, poi, quando vengono da una gentile collega come Mariapia Garavaglia! La collega Garavaglia ha affermato che io stavo dicendo una cosa falsa.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Hai detto una cosa inesatta!

MASSIMO TEODORI. Io stavo leggendo l'articolo 65.

SILVESTRO FERRARI. Hai parlato di commerciabilità degli edifici di culto!

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, io stavo leggendo l'articolo 65.....

PRESIDENTE. Siamo tutti convinti che lei debba spendere i suoi trenta minuti.

MASSIMO TEODORI. L'articolo 65 stabilisce che «il Fondo edifici di culto può alienare gli immobili adibiti ad uso di civile abitazione....» Questo è quanto recita l'articolo 65, e non capisco perché vi sia stata questa interruzione da parte dei colleghi.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Ti abbiamo interrotto perché ti sei sbagliato. Ma andiamo avanti!

MASSIMO TEODORI. Continua l'articolo 65: «... secondo le norme che disciplinano la gestione dei beni disponibili dello Stato e degli enti ad esso assimilati, investendo il ricavato in deroga all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2».

L'articolo 65 riguarda il problema della commerciabilità degli edifici di culto. Non vorrei essere smentito dai colleghi.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Non si tratta della commerciabilità degli edifici di culto!

MASSIMO TEODORI. «Il fondo edifici di culto può alienare gli immobili adibiti ad uso di civile abitazione secondo le norme che disciplinano...». Ma si obietta che la

norma non riguarda gli edifici di culto, ma gli immobili adibiti ad uso di civile abitazione amministrati dal fondo edifici di culto. Per essere amministrati dal Fondo edifici di culto, evidentemente, deve trattarsi di edifici di culto. Non capisco che cosa il Fondo edifici di culto possa amministrare se non edifici di culto. Diversamente, devo pensare che vi sia un piccolo inganno negli articoli precedenti, per cui il Fondo edifici di culto, con la sua legislazione di carattere speciale e particolare, amministra edifici che non sono di culto.

Evidentemente si tratta di immobili adibiti ad uso di civile abitazione, ma di pertinenza degli edifici di culto. Altrimenti, non ricadrebbero sotto la voce degli edifici di culto.

Del resto, signor Presidente, colleghi, la questione della pertinenza o del limite degli edifici di culto e della relativa commerciabilità, nonché l'interpretazione stessa dei concetti di edifici di culto, della loro commerciabilità e del regime della commercialità degli edifici di culto o di pertinenza degli edifici di culto fanno parte di una vicenda che affonda le sue radici in un dibattito molto antico.

Anche qui, facendo alcuni riferimenti alla letteratura ed alla dottrina, vediamo che si sono sempre scontrate due scuole di carattere diverso. Da una parte, c'è la scuola che vuole sottoporre ad una qualche disciplina di carattere speciale gli edifici di culto o di pertinenza degli edifici di culto; dall'altra, c'è la scuola più liberale e classica tendente a non dare una normativa di carattere particolare a questo tipo di edifici.

Per tornare alla dottrina, da un lato il Mortara, lo Scaduto, il Chironi, già a partire dagli articoli del codice civile del 1865 avevano voluto regolare la materia assoggettando i beni degli edifici di culto e degli istituti ecclesiastici alle leggi civili. Tali autori ritenevano che si dovesse disconoscere ogni valore alle norme canoniche e che tutti i beni, qualunque ne fosse la destinazione, dovessero essere assoggettati al diritto comune, che comportava la libera commerciabilità. Gli incon-

venienti di ordine pratico che dall'applicazione di tali principi sarebbero sorti fecero, però, ben presto respingere questa dottrina dalla giurisprudenza ed ebbero più seguito, anche se non sempre molto fondato, quelle soluzioni che ammettevano una incommerciabilità per lo meno parziale degli edifici adibiti ad uso di culto.

Infatti, una tesi anch'essa estrema, in perfetta antitesi a quella esposta prima (cioè quella della libera commerciabilità degli edifici di culto o di edifici di pertinenza degli stessi), ha ritenuto che gli edifici destinati al culto, fino a che durasse tale destinazione, fossero del tutto fuori commercio e insuscettibili di dominio privato.

Un altro autore, il Gabba, ritenne che a questa conclusione si potesse giungere sulla considerazione che gli articoli 433 e 434 del codice civile non avevano esaurito la materia e che quindi, in applicazione dell'articolo 48 del codice canonico, riguardante le cose sacre, gli edifici di culto e di pertinenza di culto dovessero essere ancora disciplinati dal diritto canonico territorialmente vigente.

La premessa era esatta in quanto il codice civile aveva disciplinato i beni degli enti ecclesiastici mediante gli edifici di culto, che possono essere suscettibili di una diversa valutazione giuridica, non in funzione del soggetto proprietario, bensì dell'uso che di essi si fa, in quanto sono beni strumentali per l'esercizio del culto.

D'altra parte non era più vero, come viceversa il Gabba credeva, che il diritto canonico ritenesse assolutamente incommerciabili gli edifici di culto: «Anche le cose sacre, edifici di culto compresi, possono benissimo essere commerciabili, secondo il diritto canonico. *Dum pretium ne augeatur propter adnexam rem spiritualem...*». Il collega Del Donno mi corregga se ho effettuato una citazione non pertinente o non corretta...

L'altra scuola sulla commerciabilità degli edifici di culto e sulle norme cui assoggettare gli stessi è quella che possiamo chiamare la scuola liberale clas-

sica, che vedeva sostenere da Ruffini, Giorgi e altri la tesi della incommerciabilità, basandosi sul diverso fondamento, cioè su una pretesa demanialità degli edifici di culto.

Tale tesi, cui aderì in un secondo momento anche il Gabba, aveva un punto debole, in quanto non ricorrevano negli edifici di culto quei requisiti che stanno alla base della demanialità. Gli stessi edifici di culto appartenenti allo Stato non si può dire rispondano a quei criteri che sono essenziali per la nozione di demanio. A maggior ragione, ciò vale per quelli di proprietà di enti ecclesiastici e per quelli, infine, che appartengono a privati, siano persone fisiche o giuridiche.

E così la teoria della demanialità degli edifici di culto fu rigettata, sia nella formula originaria che in quella, più attenuata, dovuta alla elaborazione di un altro eminente civilista, Ferrara, che riconosceva l'esistenza di un demanio ecclesiastico di natura storica consuetudinaria, ammesso in forza degli usi di diritto pubblico.

Andando avanti nella lunga vicenda del problema della commerciabilità o meno dei beni di cui stiamo trattando, della alienabilità degli edifici di culto o, come dicono i colleghi, degli usi di civile abitazione di pertinenza degli edifici di culto, ma comunque amministrati dal fondo degli edifici di culto, vediamo come la dottrina che ha appoggiato l'indirizzo giurisprudenziale della parziale incommerciabilità, «ripiegando su più solide posizioni, si venne a fondare sulla considerazione che, quando sugli edifici di culto si fosse effettivamente verificato un uso da parte del pubblico, sorgesse, per quel che concerne la destinazione dell'edificio, un vincolo non suscettibile di essere più soppresso da parte dello stesso proprietario e determinante nei confronti dell'edificio...».

Sviluppando quanto aveva accennato, il Gianturco sostenne che gli edifici di culto, nel diritto italiano, potevano essere oggetto di proprietà privata, e quindi liberamente alienati; ma che, dal momento in cui erano stati destinati al culto pubblico,

veniva a costituirsi su di essi una servitù di uso pubblico a favore dei cittadini, con la conseguenza che gli edifici stessi non potevano più essere sottratti a tale destinazione.

Per quanto detta dottrina fosse la più rispondente alle esigenze pratiche e partisse soprattutto dalla constatazione che anche il diritto canonico definisce chiesa (e quindi edificio di culto pubblico) quell'edificio in cui si abbia uso di culto da parte di qualsiasi fedele, non si può vedere, in tale uso che l'autorità ecclesiastica concede ai fedeli, un uso che abbia gli estremi di quello che l'ordinamento statuale consente sugli immobili soggetti alla cosiddetta servitù di uso pubblico. Alla dottrina sopra esposta era facile obiettare che, se l'uso dell'edificio di culto, fatto dai cittadini, fosse un uso pubblico, del tutto analogo a quello che i medesimi possono esercitare nei riguardi di una collezione o di una villa, si sarebbero necessariamente dovute produrre alcune conseguenze fondamentali circa il godimento dell'edificio di culto stesso: nel senso che dell'edificio avrebbero dovuto godere tutti i cittadini, senza alcuna specificazione di credo e di appartenenza alla religione cattolica, così come ogni cittadino ha libero accesso ad una galleria d'arte o ad un immobile sottoposto alla servitù d'uso pubblico; e che l'uso dell'edificio di culto avrebbe dovuto esser disciplinato dalle autorità amministrative dello Stato: una volta effettuata la destinazione, cioè, all'autorità amministrativa, e non a quella ecclesiastica, sarebbe dovuta spettare la concreta disciplina delle modalità d'uso dell'edificio.

Ora, è fuori discussione che la destinazione di un edificio all'esercizio pubblico del culto cattolico, se importa il vincolo della destinazione, non attribuisce certo, per il diritto statuale, e ancor meno per quello canonico, un potere di intervento nella disciplina di culto all'autorità amministrativa: anzi, l'autorità amministrativa è sempre rimasta indifferente di fronte alle decisioni unilaterali dell'autorità ecclesiastica competente di distogliere un determinato edificio dall'uso di culto o di

escludere un fedele dalla partecipazione alle funzioni di culto, quando sia incorso in una pena canonica che tale esclusione comporti.

Questa rassegna dottrina si conclude con la constatazione che, nella pratica, si negava la piena commerciabilità degli edifici destinati ad uso pubblico di culto (senza fare distinzione tra essi, diversamente da quanto sostenuto da una dottrina isolata, dovuta al Coviello, che distingueva gli edifici cattedrali e parrocchiali dagli edifici annessi a quelli di culto), ma appoggiandosi a fondamenti insufficienti.

Perché ho voluto richiamare e citare questi riferimenti dottrinari? Perché il principio dell'alienabilità, introdotto nell'articolo 65 del disegno di legge e poi ripreso da diversi altri articoli, è un varco attraverso il quale possono passare atteggiamenti e operazioni di carattere speculativo molto pericolosi. In altra parte del disegno di legge è affermato che si darà luogo ad una situazione transitoria tra la normativa attuale e quella stabilita dal provvedimento (mi pare di ricordare che il periodo transitorio sarà di tre anni). Ebbene, è stato osservato, a ragione, che tale periodo transitorio appare estremamente pericoloso: è un periodo, infatti, nel quale potranno essere messe in atto, al di fuori sia della vecchia che della nuova disciplina, operazioni di carattere immobiliare, speculativo e finanziario, a danno del patrimonio complessivo degli edifici di culto e del patrimonio degli immobili annessi agli edifici di culto, della cui alienazione, in particolare, si tratta nell'articolo 65, ora in esame. Del resto, signor Presidente e colleghi, la storia delle norme speciali o meglio dell'intreccio, grazie alle norme speciali, tra speculazione edilizia ed immobiliare ed i beni e gli enti ecclesiastici è molto antica e, in particolare, in questi 30-35 anni di periodo repubblicano, dall'inserimento del Concordato in poi, ne ha viste di tutti i colori.

A questo proposito, desidero ricordare la lunga polemica sulle esenzioni fiscali o sulle normative fiscali straordinarie rela-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

tive alla compravendita delle proprietà immobiliari anche in passato comprese negli edifici di culto, pur non essendo tali.

Vi è, in particolare, un episodio molto singolare, derivante dal decreto legislativo 11 ottobre 1947 che istituì l'imposta straordinaria sul patrimonio, con la quale ci si proponeva di tassare in via straordinaria la proprietà immobiliare, alla luce della svalutazione monetaria e dei profitti conseguiti nel dopoguerra. La storia vede due personaggi, allora eminenti, della corte vaticana: il principe don Giulio Pacelli, nipote del Papa Pio XII ed il conte Stanislao Pecci, pronipote del Papa Leone XIII.

I due personaggi erano molto noti alla corte pontificia degli anni '50 ed erano — diciamo — in prima linea nel rappresentare l'organizzazione della speculazione fondiaria, soprattutto a Roma, sui beni ecclesiastici ed in generale sulle proprietà immobiliari in qualche modo di pertinenza del Concordato.

Don Giulio Pacelli era uno degli uomini più in vista dell'ambiente vaticano, ed al titolo onorifico di colonnello della Guardia nobile univa incarichi di rappresentanza in molte congregazioni della Curia. Rappresentava gli interessi della finanza vaticana nel Banco di Roma, nella Società italiana gas, nell'istituto medico-farmacologico Serono, nella Società gestione esercizio navi e nella società Condil-Tubi opere idrauliche ed affini. La Repubblica di Costa Rica, inoltre, gli aveva conferito il titolo di ambasciatore plenipotenziario presso la Santa Sede.

Anche l'altro grande dignitario vaticano, il conte Stanislao Pecci, che rappresentava il Vaticano in tutta una serie di società immobiliari, in quegli anni estremamente attive a Roma, godeva di coperture di carattere diplomatico. Era stato nominato bali del Sovrano militare ordine di Malta e ne rappresentava gli interessi presso la Santa Sede con il titolo di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario.

Stranamente queste storie di speculazioni, e di situazioni particolari di fronte

al fisco e di fronte allo Stato si ripetono con una cadenza impressionante. Infatti, questa storia, che ormai appartiene alla cronaca degli anni '50, nell'uso del titolo cattolico per affari molto più mondani, si è riproposta nel corso degli anni recenti allorché abbiamo visto personaggi strettamente legati con la finanza e gli interessi vaticani e clericali e se è vero che Licio Gelli si faceva forte della copertura diplomatica dell'Argentina.

Stavo dicendo prima che l'imposta straordinaria sul patrimonio, istituita nel 1947, pose i due dignitari vaticani (don Giulio Pacelli e don Stanislao Pecci), in una situazione molto imbarazzante perché come cittadini italiani dovevano essere colpiti dalla nuova imposta patrimoniale, che nel caso specifico riguardava una massa enorme di società che amministravano beni variamente cattolici, clericali, del Vaticano; ma nello stesso tempo i due dignitari vaticani ritenevano di dover essere esentati dall'imposta in virtù dei loro incarichi diplomatici presso la Santa Sede.

Da questa situazione, originò un caso che impegnò lo Stato e il Governo italiano per un certo numero di anni; infatti, Pacelli e Pecci si consultarono a lungo con gli esperti della Segreteria di Stato perché il problema, per loro, aveva un significato molto concreto in quanto coinvolgeva, al tempo stesso, questioni di carattere pratico, cioè l'imposta su una enorme massa di beni di cui in qualche misura erano gli amministratori, e questioni di principio, in quanto la Segreteria di Stato, molto sensibile al problema, ne dava una certa interpretazione alla luce delle norme concordatarie.

Esaminato il problema, in base alle leggi italiane, la Segreteria di Stato si pronunciò in favore della assoluta immunità fiscale dei due soggetti e quindi di tutto il patrimonio da loro direttamente o indirettamente amministrato. In questo senso, chiese formalmente che l'ambasciatore del Costa Rica, don Giulio Pacelli, e l'inviato straordinario del Sovrano militare ordine di Malta, Stanislao Pecci, fossero esentati dal pagamento dell'imposta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

straordinaria sul patrimonio e dell'imposta complementare sul reddito e che tutti i beni da loro amministrati fossero svincolati dalla normativa italiana. I beni da loro amministrati, in termini immobiliari, erano, come ho già detto, molto cospicui.

Avvenne così che per anni (la storia cominciò nel 1947) si avviarono un carteggio ed una trattativa diplomatica tra l'Italia e la Santa Sede su questa famosa interpretazione.

Perché dico ciò, signor Presidente? Perché, come ho già avuto modo di ripetere più volte nel corso di questa discussione, in realtà tutte queste norme, che lasciano un largo margine interpretativo, saranno domani interpretate, come già quelle di attuazione del precedente Concordato, da quella che è la parte più forte e che effettivamente sta dietro a questa legge, mancando del tutto ogni volontà della controparte, e la controparte stessa.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, l'avverto che ha ancora a sua disposizione tre minuti.

MASSIMO TEODORI. La ringrazio, signor Presidente, e penso che tre minuti siano sufficienti per concludere la mia storia.

Si ebbe dunque una lunga resistenza da parte dei ministri delle finanze italiani, una lunga resistenza opposta da personaggi noti ed illustri: dapprima Pella, cui successe Vanoni, poi nuovamente Pella, quindi il socialdemocratico Tremelloni; e la storia, dicevo, andò avanti dal 1947 fino al 1955. Tra Segreteria di Stato e Ministero delle finanze, o anche Presidente del Consiglio italiani, c'era questo avanti e indietro di note. Nel frattempo, i due soggetti si rifiutavano di pagare le tasse, considerandosi sottratti sia all'imposta straordinaria sul patrimonio, sia alla normativa fiscale.

Alla fine, nel luglio 1955, arrivò al Ministero delle finanze Giulio Andreotti, che risolse la controversia, dopo che non se l'erano sentiti di farlo né Pella, né Vanoni, né Tremelloni, né gli altri ministri

che si erano succeduti in quell'arco di tempo, che aveva incluso date come quella del 18 aprile 1948, gli eventi del 1953, e così via. A metà degli anni '50, arrivò finalmente l'onorevole Andreotti, che autorizzò don Giulio Pacelli, ambasciatore di Costa Rica e nipote di Pio XII, e Stanislao Pecci, ambasciatore del Sovrano militare ordine di Malta e pronipote di Leone XIII, entrambi cittadini italiani, a non pagare le tasse dello Stato.

È una storia antica, che ormai sembra far parte dei residuati di altri tempi, degli anni '50; ma è una storia che si ripete e si ripeterà, data la natura complessiva di questo Concordato, di questa legge sui beni degli enti ecclesiastici, e in considerazione, ancora una volta, della natura dell'articolo 65, che detta le norme cui deve essere sottoposta la commerciabilità degli immobili adibiti ad uso di civile abitazione amministrati dal fondo di culto. Dalla semplice lettura dell'articolo, fatta all'inizio di questo mio intervento, siamo giunti ad una contestazione sull'effettiva natura di questo tipo di immobili, che comunque entrano a far parte del fondo edifici di culto, e sono sottoposti a questa normativa speciale.

La ringrazio, signor Presidente, e credo che avremo ancora modo di discutere a lungo sul disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Silvestro Ferrari. Ne ha facoltà.

SILVESTRO FERRARI. Signor Presidente, a norma di regolamento, chiedo la chiusura della discussione sull'articolo 65.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla proposta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Questa ennesima richiesta di chiusura della discussione (questa volta riguarda l'articolo 65 al nostro esame) è per me, per il nostro gruppo, occasione per richiamare le ragioni della battaglia che stiamo conducendo, per contestare questa richiesta, per chiedere, invece, che la discussione vada avanti, che l'esame articolato di questo provvedimento, non voglio dire prosegua, perché ciò viene attuato dal solo gruppo radicale, ma ci sia da parte di tutti i gruppi. Siamo contrari alla chiusura della discussione sull'articolo 65 per la stessa ragione per la quale noi oggi, in questo momento, ci rendiamo conto che il dibattito parlamentare su un tema di questa importanza non è stato onorato dai gruppi rappresentati in Parlamento, non è stato onorato indipendentemente dall'azione di dura opposizione del gruppo radicale, colleghi democristiani, perché non vi è il minimo dubbio che, se altri colleghi avessero avuto qualcosa da dire, l'avrebbero potuto fare, se avessero voluto esprimersi l'avrebbero potuto tranquillamente fare, se avessero chiesto che la chiusura della discussione venisse posticipata di uno o due interventi, avrebbero potuto esprimersi. Voglio dire che prima che si arrivasse ad un indurimento dell'opposizione radicale, quale è quello di fronte al quale si trova oggi la Camera, abbiamo constatato, tristemente, malinconicamente, come su molti articoli, sui quali noi non eravamo intervenuti per un accordo che c'era stato, che avrebbe consentito sia la espressione delle posizioni dei vari gruppi sia la chiusura, entro termini concordati, della discussione sull'articolato di questa legge, nessuno dei rappresentanti degli altri gruppi prendeva la parola, si esprimeva, diceva qualche cosa, diceva alcunché. E che si tratti di articoli rilevanti è chiaro a tutti, che questo corpo di 75 articoli in materia di enti e beni ecclesiastici e sostentamento al clero sia una tappa, in una qualche misura storica, per la vicenda parlamentare dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, questo è fuor di

discussione. Allora è sconsolante che gruppi che hanno o che avrebbero molto da dire, sia in rappresentanza dei credenti del nostro paese sia in rappresentanza degli ideali, delle battaglie, della continuità dei valori laici, non si esprimano, non abbiano niente da dire.

Debbo dare atto al collega Del Donno, al gruppo del Movimento sociale italiano di avere contribuito con alcuni interventi specifici a mettere in luce aspetti dell'uno o dell'altro articolo; devo dare atto ad alcuni gruppi, in particolare alla sinistra indipendente, di essersi riservati un intervento più approfondito sugli articoli 46 e 47. Purtroppo è un peccato che questo sia avvenuto solo per questi articoli mentre altri, connessi agli articoli 46 e 47, non hanno avuto altrettanta attenzione da parte dei colleghi della sinistra indipendente.

Riteniamo che sia necessario invece un esame puntuale di merito su un provvedimento come questo. Ed è quanto stiamo facendo; credo che ciò non si possa disconoscere, nemmeno da parte di chi non condivide radicalmente questa battaglia parlamentare. Voglio ricordare, signor Presidente, che le ragioni dell'indurimento della nostra opposizione, cui prima facevo cenno, sono da ricercare in un fatto eccezionale che è avvenuto in quest'aula, cioè al capovolgimento dell'esito di una votazione alla quale il gruppo radicale aveva preso parte (infatti, fino a quel momento, il gruppo radicale aveva proseguito nella sua battaglia assolutamente lineare, che nessuno avrebbe potuto giudicare sorprendente o incongrua, in coerenza con una battaglia e una posizione politica che è costitutiva del partito radicale), a quella convalida che si è fatta nella famigerata votazione, di cui si è voluto capovolgere l'esito per evitare spiacevoli incidenti procedurali (ritorno del provvedimento alla Camera dopo la sua eventuale «raddrizzata», diciamo così, al Senato). Contemporaneamente sono state calpestate, da un lato, l'evidenza dei fatti e, dall'altro, la correttezza dello svolgimento dei lavori parlamentari proprio nel momento essenziale

— o almeno tale dovrebbe essere — del voto, della sua proclamazione, della constatazione dei rapporti di forza intorno ad un provvedimento. Da tempo noi abbiamo rinunciato ad affidare credibilità a tale momento, confortati in ciò dalle nostre analisi nonché dalla constatazione — mi sia consentito — della scarsa veridicità dei risultati delle votazioni.

Soltanto all'indomani della decisione della Presidenza e della convalida della decisione con la sanzione ai danni del compagno Pannella anziché di quanti si erano resi responsabili dell'alterazione della votazione, abbiamo deciso, anzi ci siamo sentiti obbligati a condurre una battaglia durissima, ma comunque rigorosa e con argomentazioni di merito relativamente a ciascun articolo. Per tutte queste ragioni noi diciamo oggi qui: intervengano gli altri gruppi, dicano quello che pensano senza farsi scudo, per il loro silenzio, del presunto ostruzionismo radicale.

Desidero sottolineare, quale ulteriore argomentazione contraria alla chiusura della discussione, il metodo con il quale si è arrivati alla programmazione dei nostri lavori. Riguarda, infatti, lo stile e la sostanza dei nostri lavori. Nell'ambito della Conferenza dei capigruppo un solo presidente di gruppo ha proposto di procedere per tappe forzate, cioè il presidente del gruppo comunista il quale ha detto: «Proponiamo una procedura più serrata; siamo disponibili a garantire il numero legale; aspettiamo, però, di vedere che cosa farà la maggioranza». Quest'ultima — non dobbiamo dimenticarlo — ha lasciato il gruppo comunista, ripetutamente nel corso dell'esame di questi importanti provvedimenti in tema di rapporti tra Stato e Chiesa, nell'imbarazzante situazione di far da puntello decisivo alla maggioranza neoconcordataria. Se, infatti, il gruppo comunista non avesse agito da supporto a tale maggioranza, soprattutto nel corso delle votazioni, i provvedimenti non sarebbero stati approvati.

Ritengo che i socialisti dovrebbero trarre motivo di infausta letizia dalla stesura di un tale Concordato da parte del Presidente del Consiglio; un socialista che

ha deciso di marcare una continuità inquietante con un predecessore ben meno commendevole che porta il nome di Benito Mussolini. Si manifesta, però, tra di loro un malessere che si traduce nel penoso panorama che offrono dai loro banchi. Se dobbiamo un po' di rispetto, nonostante la nostra critica durissima, alla politica del gruppo socialista in questa materia, dobbiamo constatare che, quando si riscontrano tanti vuoti nei banchi della maggioranza, quando mancano tanti deputati appartenenti a forze laiche, quando si scoprono tanti franchi tiratori nei rari casi in cui si vota a scrutinio segreto, ciò vuol dire che il malessere serpeggia. È il segno di una difficoltà che i partiti, che dovrebbero richiamarsi ad ideali laici ed anticoncordatari, soffrono nel momento in cui si trovano a dover sottoscrivere un patto che noi definiamo scellerato e che tale indubbiamente è.

A fronte di una tale situazione, diventa ancor più grave che la proposta di procedere per tappe forzate sia stata avanzata dal gruppo comunista. Essa, comunque, è stata accolta all'unanimità, salvo il voto contrario del gruppo radicale, dalla Conferenza dei capigruppo. Voglio dar atto al presidente del gruppo del Movimento sociale italiano — e non posso farlo per i presidenti di altri gruppi, neanche per quello del gruppo di democrazia proletaria — di aver almeno posto una riserva di stile sul fatto che si voti giovedì e venerdì, con l'esplicita riserva di arrivare fino a sabato ove necessario, quando la prassi della Camera è ben altra. Desidero ricordare, comunque, che noi radicali saremmo ben lieti che si lavorasse, giovedì, venerdì e sabato e che non ci si riducesse a lavorare soltanto per un giorno e mezzo alla settimana, così come è sempre accaduto e continua con maggior frequenza, se è possibile, ad accadere soprattutto alla vigilia della campagna elettorale.

Ci duole di constatare come i gruppi d'opposizione dovrebbero invece insorgere, di fronte a procedure iugulatorie quale quella che è stata adottata con le tappe forzate nella discussione del disegno di legge al nostro esame: chi di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

spada ferisce, poi di spada perisce! È un compito, vorrei dire, istituzionale delle opposizioni, nella dialettica parlamentare, richiamare i pericoli di una procedura abbreviata come quella cui si è ricorsi in questa circostanza, che contrasta gravemente con la prassi seguita sin qui; tra l'altro, anche tecnicamente, l'attuale comportamento del gruppo radicale non sostanzia un ostruzionismo in piena regola.

Se mi è consentito, ad ulteriore convalida dell'argomentazione contraria alla chiusura della discussione su questo articolo, signor Presidente, ricordo che ieri in Assemblea abbiamo proposto che si discutesse oggi non di questo disegno di legge, di cui non si vede l'urgenza né la necessità, bensì di altre questioni e si liquidassero almeno quei decreti-legge che incombono sui nostri lavori ingolfandoli, come ben sappiamo. Abbiamo proposto che si svolgesse nella prossima settimana quel dibattito sulle risultanze della Commissione di indagine sulla P2 che non si vuole fare: non lo si vuole fare (voglio ricordarlo con le parole del Presidente Iotti, adottate ancora ieri nella Conferenza dei presidenti di gruppo), perché vi è un «no» non già dei partiti — ha detto il Presidente Iotti — della maggioranza di Governo, ma della maggioranza della Camera che è per il «no» al dibattito sulla P2, è una maggioranza ampia che non comprende solo i partiti di Governo, che si troverebbero nell'imbarazzo di divisioni preelettorali, ma riguarda anche il partito comunista che teme, evidentemente, di pregiudicare alcune relazioni politiche, alla vigilia di elezioni presidenziali, che molto gli stanno a cuore e che sicuramente sarebbe costretto a troncane, se si giungesse a discutere approfonditamente ed a votare sulle risultanze della Commissione di inchiesta sulla loggia P2, che costringerebbero il partito comunista a schierarsi in modo chiaro ed inequivoco, salvo andare incontro ad infortuni, come quello che tutto il paese ha riscontrato sulla conclusione del dibattito relativo alla relazione della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona!

Nella riunione della Conferenza dei capigruppo di ieri sono emerse proposte di grande importanza in ordine a dibattiti che invece, per discutere qui di enti ecclesiastici, sono stati accantonati; a cominciare dal dibattito sulle unità sanitarie locali e sugli scandali ad esse relativi, fino a quello sul vertice europeo; sulle armi stellari; sul piano energetico nazionale (argomento sollevato dai colleghi del gruppo di democrazia proletaria ed anche del gruppo radicale: speriamo che figurino all'ordine del giorno della Camera per la prossima settimana); sulla politica militare (emergono gravi divisioni all'interno dello stesso Governo, tra la democrazia cristiana ed il ministro della difesa); ma di tutto questo non si può parlare, costretti come siamo a discutere di enti e di beni ecclesiastici!

È bene, allora, che il gruppo radicale abbia costretto la Camera a non liquidare questo provvedimento in un giorno o due di lavoro, come all'inizio si voleva, non solo per gli enti ed i beni ecclesiastici, ma anche per il Concordato ed il protocollo relativo, già approvati dalla Camera: meno male che il gruppo radicale ha costretto alla discussione per alcuni giorni e, addirittura per alcune settimane, su questi provvedimenti, aprendo così, quanto meno, dei varchi nella disinformazione che si è voluta costruire su di essi! Questi varchi hanno consentito l'espressione di autorevoli posizioni sulla stampa...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Rutelli.

FRANCESCO RUTELLI. Concludo, signor Presidente, aggiungendo che quei varchi hanno consentito l'espressione di un ampio fronte di cattolici e di credenti, contro il Concordato, contro questo provvedimento sugli enti e beni ecclesiastici (*Proteste al centro*). Per questo, saremo onorati se altri, anziché chiudere la discussione su questo articolo, vorranno esprimersi consentendo in tal modo che non sia strangolato il dibattito; per questo, soprattutto, il gruppo radicale conti-

nuerà la sua battaglia, che è quella del laicismo intransigente, a difesa di una Costituzione intesa non come mercato tra Stato e Chiesa, come relazione tra Stato e Chiesa che è anch'essa mercato, bensì come civile rapporto tra credenti...

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Basta! Il tempo è scaduto, signor Presidente! (*Reiterate proteste*).

PRESIDENTE. Le ripeto l'invito a concludere, onorevole Rutelli!

FRANCESCO RUTELLI. ...e non credenti, nel nostro paese! La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la richiesta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione sull'articolo 65.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 65, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 66. Ne do lettura:

«Il clero addetto alle chiese della Santa Sindone e di Superga in Torino, del Pantheon e del Sudario in Roma, alle cappelle annesse ai palazzi ex reali di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, alla tenuta di San Rossore, all'oratorio entro il palazzo ex reale di Venezia, alle cappelle annesse ai palazzi di dimora e di villeggiatura degli ex sovrani e dell'ex famiglia reale e alle chiese parrocchiali di San Gottardo al palazzo in Milano, di San Francesco di Paola in Napoli e di San Pietro in Palermo, è nominato liberamente, secondo il diritto canonico comune, dalla autorità ecclesiastica competente».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. L'articolo 66, signor Presidente, apre il titolo IV del di-

segno di legge ed è un articolo da definire singolare, soprattutto per le sue implicazioni, che vedremo esaminando gli articoli successivi e soprattutto l'articolo 67.

Siamo di fronte ad un articolo che ci offre uno spaccato inquietante (e non solo retrospettivo) dei contorni, apparentemente marginali ma in realtà tutt'altro che marginali che furono realizzati con l'approvazione del Concordato del 1929.

Ma che cosa sono i palazzi, le tenute, gli oratori, le cappelle cui si fa riferimento in questo articolo? Sono tutti quei luoghi in cui si esercitava l'attività per così dire confessionale della casa Savoia e che, come è noto, sono stati a suo tempo trasferiti allo Stato italiano. Però, il clero che in quei luoghi presta servizio potrà essere nominato liberamente dalle autorità ecclesiastiche soltanto a partire dall'entrata in vigore di questo provvedimento. Perché? Perché il clero impegnato in queste istituzioni religiose continuerà ad essere pagato dallo Stato, conservando a titolo di assegno vitalizio personale gli emolumenti di cui già fruisce, per altro rivalutati nella stessa misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato (come vedremo all'articolo 67).

Ecco, ci troviamo di fronte non alla resurrezione (perché queste sono norme che hanno sempre campato benissimo e continuano a campare nel nostro ordinamento come isolette paradossali), ma al mantenimento in vita di un rapporto di dipendenza dallo Stato (con assegni e tutto un regime di privilegio) del clero addetto (voglio ripeterlo) alle chiese della Santa Sindone e di Superga di Torino, al Pantheon e al Sudario di Roma ed alle cappelle annesse agli ex palazzi reali di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, alla tenuta di San Rossore e via dicendo. Non a caso tale situazione viene recepita in questo caotico e apparentemente onnicomprensivo provvedimento tra le disposizioni finali, cioè quelle che non è stato possibile inserire in alcuno dei tre titoli precedenti.

Per comprendere da che cosa discenda la normativa in questione, prendiamo in

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

esame, tra le pubblicazioni concernenti il Trattato ed il Concordato intervenuti tra Stato italiano e Santa Sede nel 1929, la convenzione riguardante le chiese e le cappelle palatine, il cui titolo specifico è «convenzione per l'applicazione dell'articolo 29, lettera g), del Concordato dell'11 febbraio 1929 e per la definizione di altri rapporti concernenti le chiese e le cappelle palatine ed il relativo clero». Tale convenzione è stata firmata il 13 giugno del 1939 ed ancor oggi ci troviamo di fronte alle conseguenze da essa prodotte.

La convenzione, premesso che si dovesse dare applicazione all'articolo 29, lettera g), del Concordato, afferma: «Si sono presentate allo studio delle due alte parti alcune ulteriori questioni riguardanti le chiese e cappelle palatine ed il relativo clero. La Santa Sede ed il Governo italiano hanno deciso di addivenire ad una convenzione che regolasse tutta la materia ed hanno nominato quali loro rappresentanti per la Santa Sede sua eminenza reverendissima il signor Cardinale Maglione, segretario di Stato, e per il Governo italiano sua eccellenza il conte Bonifacio Pignatti Morano di Custozza, ambasciatore di sua maestà Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia, presso la Santa Sede».

Che cosa convennero in quella sede — santa anch'essa, indubbiamente — i due delegati del Vaticano e dell'Italia? Convennero sull'esistenza di questo ambito di beni. E va detto che queste chiese della Santa Sindone e di Superga in Torino, del Pantheon e del Sudario in Roma, con le relative cappelle annesse, sono esenti dalla giurisdizione degli ordinari dei luoghi, restando sottoposte alla giurisdizione ordinaria del cappellano maggiore di sua maestà il re imperatore, ordinario palatino. Si tratta di uno *status* successivamente modificato e che produce code dei suoi effetti in materia di disciplina del clero adibito alle funzioni religiose da svolgersi all'interno di queste istituzioni.

È interessante vedere come l'articolo 4 della convenzione prevedesse che il cappellano maggiore di sua maestà il re im-

peratore, ordinario palatino, esercitasse la giurisdizione ordinaria sul clero palatino addetto alle chiese e cappelle citate. Ed ancora che la nomina del cappellano maggiore di sua maestà il re imperatore, ordinario palatino, venisse effettuata da sua maestà il re imperatore, previa confidenziali intese con la Santa Sede, la quale conferiva al nominato l'istituzione canonica a norma dei sacri canoni.

La convenzione prosegue specificando: «La concessione al cappellano maggiore di sua maestà re imperatore, ordinario palatino, *durante munere*, delle insegne vescovili...». Vi è una lunga serie di privilegi previsti, ne cito uno: «...con la facoltà di far uso in Roma del trono e del baldacchino».

A questa normativa, apparentemente anacronistica, fanno seguito gli articoli 9, 10 ed 11 della convenzione. L'articolo 9 recita: «Alle cappelle palatine» — quelle che citavo prima — «il Santo Padre accorda tutti i diritti e privilegi che il codice di diritto canonico riconosce agli oratori semipubblici. In altre cappelle eventualmente annesse ai luoghi di residenza occasionale dei sovrani e dei membri della famiglia reale si potrà officiare a giudizio del cappellano maggiore di Sua maestà il Re Imperatore ordinario palatino, *servatis de iure servandis* e previo avviso dell'ordinario del luogo».

La giurisdizione ecclesiastica della chiesa di San Gottardo, annessa al palazzo reale di Milano, della cappella di San Pietro del palazzo reale di Palermo e della Basilica di San Francesco di Paola in Napoli, è l'oggetto dell'articolo 69 di questo disegno di legge sul quale interverrò successivamente. Tale articolo trasferisce i patrimoni di queste basiliche al fondo edifici di culto, ovviamente con i relativi oneri.

Infine, l'articolo 11 della convenzione del 1939 stabiliva che: «Sono conservati gli assegni, le rendite, le prestazioni e le agevolazioni di cui attualmente fruiscono la Chiesa di San Gottardo, la Basilica di San Francesco di Paola e la Cappella di San Pietro nel Palazzo reale di Palermo, nonché il personale ecclesiastico e laico

alle medesime addetto». Da chi era composto questo organico? Vi erano sette cappellani addetti alla Chiesa palatina di Napoli; tre di essi venivano assegnati alla cappella del palazzo reale di Napoli e sottoposti alla giurisdizione del cappellano maggiore di Sua Maestà il Re ed Imperatore, ordinario palatino. Gli altri quattro erano assegnati alla Basilica di San Francesco di Paola. «A tutti i predetti cappellani» — specifica l'articolo 11 — «l'amministrazione della basilica suaccennata continuerà a corrispondere sugli attuali cespiti il trattamento economico di cui già fruiscono, escluso in ogni caso qualsiasi onere alla Casa di Sua Maestà il Re Imperatore ed all'amministrazione dello Stato e fermi restando gli oneri attualmente esistenti a favore della cappella del palazzo reale di Napoli».

Il provvedimento al nostro esame, nel sancire che da ora in avanti il clero, impegnato in queste cappelle, sarà nominato liberamente secondo le norme del diritto canonico comune, ribadisce all'articolo 67 che lo Stato deve assegnare l'emolumento di cui fruisce il clero stesso, rivalutabile nella misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato dal relativo accordo triennale.

Questo breve spaccato di episodi così lontani a noi, ma nella realtà ribaditi nel provvedimento in discussione, deve indurci a compiere alcune riflessioni sul contesto in cui quegli accordi venivano stabiliti. Perché la monarchia ed il Governo del cavaliere Benito Mussolini avevano l'interesse a stabilire questa relazione, a mantenere questi privilegi, ad ingabbiare questo rapporto tra lo Stato e la Chiesa in una bardatura apparentemente assurda? Perché vi erano precisi interessi politici, precise finalità strategiche nel garantire la permanenza di tanti privilegi, di tante piccole situazioni di favore e di vantaggio per il clero.

È il contesto al quale ha fatto riferimento Ernesto Rossi in alcuni suoi fondamentali articoli, là dove voleva soprattutto evidenziare il «retrobottega» degli accordi che venivano sottoscritti. Su *Il Mondo* del 24 febbraio 1959, cioè all'indo-

mani della celebrazione del centenario dei Patti lateranensi, Ernesto Rossi in un articolo dal titolo *Una data infausta*, partita dal famoso manifesto con cui l'azione cattolica esaltava la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa ed invitava in particolare gli italiani a ringraziare Iddio per aver concesso la grazia necessaria all'avverarsi di un così grande accordo; a rimeditare la realtà della conciliazione, valutandone i benefici venuti alla comunità nazionale, resi evidenti spesso in gravi circostanze; a vigilare perché lo spirito e la lettera del Trattato e del Concordato trovassero sempre e dovunque piena attuazione.

Quel manifesto fu per Ernesto Rossi l'occasione di una serie di riflessioni estremamente attuali. Egli scriveva: «I fascisti possono ringraziare Iddio per i Patti lateranensi, non noi che abbiamo combattuto il fascismo. Per noi l'11 febbraio 1929 è una data infausta. Perché? Perché segnò il più clamoroso successo politico di Mussolini». Ricorda Ernesto Rossi ancora: «Il famoso mangiapreti, più volte condannato dalla Chiesa, come eretico e pubblico bestemmiatore, ottenne le insegne del supremo ordine pontificio. I vescovi furono obbligati a prestare giuramento di fedeltà allo Stato fascista. L'Azione cattolica e le organizzazioni da essa dipendenti presero l'impegno di escludere dalla loro direzione chiunque avesse appartenuto a partiti antifascisti, ed accettarono il divieto di svolgere qualsiasi attività politica in contrasto con i fini dello Stato fascista, secondo l'accordo aggiuntivo del 2 settembre 1931, mentre la gigantesca macchina di propaganda della Chiesa venne messa a completa disposizione del duce per consolidare il suo potere in Italia e per ottenere l'appoggio di tutti i cattolici del mondo alla politica imperiale che» — prosegue Ernesto Rossi — «ci ha condotto al disastro della sconfitta».

Ernesto Rossi si avvale poi di una citazione illuminante, per altro celebre, di un articolo riportato da *L'osservatore romano*, per dire: «Anche se le vie della provvidenza sono infinite ed imperscrutabili, noi laici non ce la sentiamo di ringra-

ziare la divina provvidenza per aver preferito queste vie. Dopo i ringraziamenti bisogna venire ai rimeditamenti. Mussolini diceva che i Patti lateranensi tolsero una vera spina nel fianco della nazione. Disse Pio XI che i Patti lateranensi eliminarono un dissidio, restituirono Dio all'Italia e l'Italia a Dio. Disse *La civiltà cattolica* che i Patti lateranensi eliminarono un dissidio che avvelenava la vita pubblica italiana». Aveva buon gioco Ernesto Rossi, di fronte a queste citazioni, nel ricordare che esse avevano lo stesso valore storico della affermazione, pure ripetuta mille volte durante il fascismo, che Mussolini salvò l'Italia dal bolscevismo; ma la ripetizione di una menzogna — osserva Ernesto Rossi nella sua ironia toscana — non la trasforma in una verità, anche quando essa è ossessiva ed è esercitata dal balcone di piazza Venezia.

Infatti Ernesto Rossi fa giustamente riferimento al superamento sostanziale della questione romana da decenni, all'atto della firma dei Patti lateranensi e soprattutto all'atto dell'esaltazione che si ebbe in quella circostanza. Ernesto Rossi ricorda che il prestigio della Santa Sede era garantito da ben altri provvedimenti, da ben altre condizioni, che non quelli acquisiti attraverso i Patti lateranensi e che si volevano considerare decisivi per riconciliare Dio con l'Italia e l'Italia con Dio. Le condizioni che invece tutelavano il prestigio della Santa Sede risiedevano nella diffusione di una coscienza civile e nel superamento di steccati antistorici. Queste idee erano ormai largamente acquisite nel nostro paese nel 1929: se già lo erano nel 1929, se lo erano nel 1950 (pur in anni di forti divisioni politiche), ciò lo si può dire a maggior ragione oggi.

Ma voglio riprendere l'articolo de *L'osservatore romano* cui fa riferimento Ernesto Rossi, perché vi è la famosa citazione dell'uomo della Provvidenza. In esso è scritto: «Ecco, quell'uomo che la Provvidenza fece incontrare al Santo Padre Pio XI, ed in cui l'assenza di preoccupazioni circa sistemi sorpassati era disposizione a veder più chiaro e con maggiore profondità di intuizione nel grande

problema della conciliazione, è divenuto in seguito motivo di grande tristezza per il popolo italiano. È però umano, è cristiano, non contestargli almeno questo titolo di onore che tra l'immensa sciagura gli resta, e cioè la sua valida e decisa cooperazione allo studio ed alla conclusione dei Patti lateranensi, ed affidarne l'anima umiliata al mistero della misericordia del Signore, che nella realizzazione dei suoi disegni suole scegliere i vasi più acconci all'uopo e, ad opera compiuta, li spezza, come se non fossero stati preparati che per questo. Miei fratelli e figli, so che voi mi leggete nel cuore, rispettiamo anche i pezzi del vaso infranto e rendiamo utili per noi gli insegnamenti che al di là ci provengono». Questo è scritto su *L'osservatore romano* del 1959, in cui si riporta un discorso, di cinque anni precedente, del Papa.

Non c'è dubbio, proseguiva Ernesto Rossi, che questa paterna benevolenza fosse molto apprezzata dal fascismo e dai fascisti. E così continuava: «Per nostro conto, ricordando fra le opere compiute da quel vaso acconcio le centinaia di migliaia di vittime innocenti, e dovendo ogni giorno constatare le deleterie conseguenze di quel provvidenziale incontro, non riusciamo neppure a concepire che l'Onnipotente abbia potuto fare una tale scelta per realizzare i suoi disegni, né crediamo che quei pezzi di vaso infranto meritino oggi alcun rispetto. I cocci debbono essere gettati con le immondizie nella pattumiera e dalla pattumiera non c'è, secondo noi, da ricavare alcun utile insegnamento».

Sul *do ut des* che fu all'origine dei Patti lateranensi, abbiamo avuto modo di dire molte cose in questo dibattito parlamentare e purtroppo dobbiamo rilevare che quel *do ut des*, che ebbe caratteristiche drammatiche, ed anzi tragiche nel 1929, trova rispecchiate, in altre circostanze e con altre caratteristiche, ragioni ed argomentazioni nella ripetizione odierna. Non c'è dubbio infatti che sono ragioni politiche — e solo politiche — quelle che sovrintendono oggi al mantenimento di un regime concordatario fra lo Stato e la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Chiesa, giacché nessuna ragione di altro ordine potrebbe esser letta, ad esempio, in questo articolo 66 che stiamo esaminando, e che fa riferimento ad una situazione che è poco definire anacronistica. Attraverso quanto previsto poi nel successivo articolo 67, questa situazione viene mantenuta in vigore per tutte le implicazioni che essa ha sviluppato in questi decenni, portando oggi lo Stato italiano a dover provvedere, tra l'altro in un regime di particolare beneficio, assegni vitalizi ed emolumenti addirittura al clero delle *ex* cappelle di casa Savoia.

Il fatto che noi, in una legge della Repubblica, nell'anno di grazia 1985, ci troviamo a dover disporre che non spetta più al cappellano maggiore di sua maestà il re imperatore, ordinario palatino, designare il clero addetto a queste cappelle (anche perché di imperatori non v'è più traccia in questo paese; anzi, tracce di quella dissennatezza ancora dobbiamo pagarle) non è per noi motivo di consolazione. Infatti, se d'ora in avanti sarà nominato liberamente, secondo il diritto canonico comune, il clero addetto alle cappelle annesse ai palazzi *ex* reali, ancora oggi lo Stato si trova a confermare nella sua legislazione questa condizione ridicola e speciale in una sua legge emessa nell'anno di grazia 1985, per il clero addetto alle cappelle annesse ai palazzi *ex* reali, alla tenuta di San Rossore, ai palazzi di villeggiatura degli *ex* sovrani.

PRESIDENTE. Onorevoli Rutelli, il tempo a sua disposizione sta per scade.

FRANCESCO RUTELLI. In questo articolo, vediamo quanto paradossale sia siffatta condizione e come rimanga inaccettabilmente in piedi nel nostro ordinamento e nella nostra coscienza civile questo rapporto di *do ut des*.

Voglio concludere ancora con le parole di Ernesto Rossi, il quale, in quello stesso articolo su *Il mondo* che citavo prima, scriveva: «*Dei benefici apportati all'Italia dalla conciliazione noi ricordiamo specialmente quelli che furono la conse-*

guenza dell'appoggio della Chiesa alla politica estera mussoliniana. Finché Mussolini ebbe il vento in poppa, le superiori gerarchie ecclesiastiche appoggiarono con entusiasmo quella politica, anche quando la collaborazione equivaleva ad una complicità nelle misure tiranniche, nelle guerre di aggressione: la canonizzazione del nazismo con il concordato del luglio 1933, le speranze manifestate dal Papa alla vigilia della guerra di Abissinia che le esigenze, i bisogni di un grande e buon popolo che era il suo popolo fossero soddisfatte insieme alla letizia trionfale di un grande e buon popolo, alla quale si associò il Papa stesso dopo la vittoria raggiunta sterminando popolazioni inermi, anche usando i gas asfissianti; il rettore dell'università cattolica del Sacro Cuore ed i vescovi di quasi tutte le diocesi, che fecero a gara a chi lanciava invettive contro la Internazionale demogiudoplutocratica, colpevole di inique sanzioni; decine di presuli che offrirono in pubbliche cerimonie le loro collane pastorali d'oro alla patria; centinaia di preti e monache che sfilarono in parata come atto di fedeltà al duce; la proclamazione della guerra santa in Spagna, dove i militi fascisti combatterono al fianco dei pagani nazisti e dei marocchini musulmani; i voti ardentissimi, infine, inviati da 30 vescovi al duce sei giorni dopo la pugnalata alle spalle della Francia, perché l'immane vittoria delle armi nostre luminosamente coronasse l'invitto vessillo italiano sul Santo Sepolcro».

Questa citazione ci riconduce ad anni dolorosi, tristi, bui, ad un rapporto insostenibile ed inaccettabile, che oggi il Parlamento avrebbe potuto cogliere l'occasione per recitare una volta per tutte e che, invece, in forme purtroppo rinnovate, decidiamo di mantenere.

SILVESTRO FERRARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVESTRO FERRARI. Chiedo la chiusura della discussione sull'articolo 66.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla proposta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

FRANCO RUSSO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Non mi dilungherò sulla necessità che non sia ulteriormente sottratta agli altri gruppi la possibilità di intervenire sugli articoli o che la stessa non sia sostituita dagli interventi per altro interessanti e preparati, sui singoli articoli, dei colleghi radicali. Credo che da parte della grande maggioranza di questa Camera, che vuole far passare il disegno di legge n. 2337, si tratti di rompere, finalmente, la recita che viene ormai effettuata tra pochissimi attori, consentendo che, su una serie di articoli, alcuni dei quali più significativi, altri meno, sia possibile proseguire un confronto politico.

Non voglio assolutamente aprire con i colleghi radicali una polemica, che non a loro deve essere rivolta, i quali punzecchiano i vari gruppi perché intervengano. Noi di democrazia proletaria ci siamo riservati di farlo su alcuni articoli, particolarmente significativi, quali il 46, il 47 ed i connessi... In materia, non posso che condividere quanto il collega Rutelli ha detto: si sono accantonati taluni articoli come se, ad esempio, il 48 ed il 49 non fossero immediatamente collegati alla materia, appunto, accantonata.

Vorrei poter intervenire sull'articolo 66 e quindi, signor Presidente, chiedo che non si chiuda la discussione sullo stesso, dopo l'intervento dell'onorevole Rutelli, così che sia consentito anche ad un rappresentante di democrazia proletaria di parlare. Ripeto, chiedo che la discussione sull'articolo 66 non venga chiusa.

Quanto ai motivi della battaglia che i colleghi radicali conducono e quanto alle caratteristiche della stessa, mi sono già pronunciato la scorsa settimana, chia-

rendo le diverse finalità che noi di democrazia proletaria attribuiamo alla battaglia che pure conduciamo sul disegno di legge n. 2337, giudicando altrettanto importante l'altro provvedimento, che ratificava la revisione del Concordato. In ogni caso, a nostro avviso, nei 75 articoli in esame è contenuta una gravissima commistione tra Stato e Chiesa su questioni fondamentali, come quelle attinenti alla gestione dei beni ecclesiastici, sulla quale la Camera avrebbe dovuto avere la possibilità di pronunciarsi, di intervenire, di esporre le reciproche ragioni. Ci troviamo, invece, di fronte agli interventi dei colleghi radicali ed alla richiesta di chiusura della discussione da parte dei colleghi della maggioranza.

A me pare che proseguire in tal modo non giovi al prestigio della nostra Assemblea e, dunque, chiedo — non dico con un bacchetta, a comando — di interrompere questo modo di procedere della discussione. Ripeto, non intendiamo né sostituire ai colleghi radicali né stipulare accordi specifici sul modo di condurre la battaglia nei confronti del disegno di legge n. 2337. Siamo due gruppi autonomi ed abbiamo modi differenti di stare in questa Assemblea e sulla scena politica; abbiamo un nostro modo di intendere i rapporti con i compagni e colleghi radicali. Anche a noi interessava continuare il lavoro di discussione, di riflessione, di dibattito, iniziato in occasione dell'esame dell'altro progetto di legge. L'andamento delle nostre sedute, il modo in cui la Presidenza e la maggioranza hanno condotto questi lavori, non hanno consentito né a noi né ai colleghi e compagni della sinistra indipendente di proseguire in una determinata battaglia.

Per tali motivi, anche strettamente attinenti alla volontà di intervenire sull'articolo 66, mi pronuncio contro la chiusura della discussione sull'articolo 66.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, dovendo procedere alla votazione della richiesta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione sull'articolo 66, debbo sospendere per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

qualche minuto la seduta, in attesa che arrivi un deputato segretario...

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Si prenda, quale segretario, il più giovane tra noi, come abbiamo sempre fatto!

SILVESTRO FERRARI. Ma sono cose incredibili! È incredibile che manchino dall'Assemblea i deputati segretari! Desidero che ciò resti agli atti della Camera.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Come sempre, si prenda il più giovane tra i deputati e si prosegua nella seduta!

PRESIDENTE. Occorrerebbe effettuare un certo studio anagrafico... Credo comunque si tratti soltanto di aspettare qualche minuto.

Una voce all'estrema sinistra: Bisognerebbe istituire l'«indennità» di assenza!

SILVESTRO FERRARI. Certo, bisognerebbe istituirla! È una vergogna che manchino i segretari dall'aula!...

MARCELLO CRIVELLINI. Si sospenda la seduta, Presidente!

PRESIDENTE. Chi è il più giovane deputato presente in aula?

MARTE FERRARI. È l'onorevole Moro!

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. È Rutelli!

PRESIDENTE. È l'onorevole Rutelli. Onorevole Rutelli, la invito al banco della Presidenza.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Rutelli, va' a dare una mano alla maggioranza!

FRANCESCO RUTELLI. Vorrei prima fare una precisazione. Ricordo, intanto, che il Presidente della Camera ha as-

sunto, a seguito di un nostro richiamo al regolamento e della vicenda che è occorsa purtroppo, due settimane fa, un impegno, a nome dell'Ufficio di Presidenza, a garantire la presenza sistematica dei deputati questori, quanto meno nel palazzo (abbiamo oggi apprezzato la presenza di alcuni deputati questori in quest'aula), e dei deputati segretari in aula. Quanto alla designazione di segretari facenti funzione, in assenza dei deputati segretari, debbo dire che solo a titolo veramente eccezionale possiamo accettare che, in analogia alle norme regolamentari che fanno riferimento alla seduta inaugurale della Camera... (*Entra in aula il deputato segretario Zoppi e prende posto al banco della Presidenza*).

PRESIDENTE. Non serve più, onorevole Rutelli!

FRANCESCO RUTELLI. Tengo però a precisare, come richiamo al regolamento, che il criterio analogico per cui il deputato più giovane possa svolgere funzioni di deputato segretario, qualora questo manchi dall'aula, non deve essere accettato. È un criterio applicabile nella prima seduta della legislatura; ma nelle sedute successive...

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Andiamo avanti!

FRANCESCO RUTELLI. ... in assenza dei segretari, non è ammissibile una sostituzione: né di comodo, come fu fatta in quell'occasione, né disposta in analogia con il criterio previsto per la seduta inaugurale della Camera. In caso di assenza dei deputati segretari, che sono ben otto e sono eletti per questo, non si può procedere alla votazione.

PRESIDENTE. Mi consenta, onorevole segretario, di esprimere il mio più vivo rammarico. Lei ha fatto sì che si sospendesse il dibattito in aula, per la sua assenza. Questo è per me motivo di profondo rammarico.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Pongo in votazione la richiesta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione sull'articolo 66.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 66, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 67. Ne do lettura:

«Al clero di cui all'articolo 66 in servizio al momento della entrata in vigore delle presenti norme viene conservato, a titolo di assegno vitalizio personale, l'emolumento di cui attualmente fruisce, rivalutabile nella stessa misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato dal relativo accordo triennale.

I salariati addetti alla Basilica di San Francesco di Paola in Napoli alla data del 1° luglio 1984, e che continuino nelle proprie mansioni alla data di entrata in vigore delle presenti norme, sono mantenuti in servizio».

Passiamo agli interventi su questo articolo. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Credo, signor Presidente, che quello che è avvenuto adesso sia abbastanza sintomatico del tipo di discussione che stiamo svolgendo. Evidentemente, non è un appunto da rivolgere alla persona del deputato segretario, che si era momentaneamente assentato: il problema sta nel clima che si è creato, nell'approccio con cui tutte le forze politiche si pongono di fronte alla questione del Concordato. Lo ricordava poc'anzi il collega Russo, intervenuto sul problema specifico della chiusura della discussione sull'articolo 66. Stiamo assistendo ad una discussione abbastanza strana, considerato che il provvedimento in esame riguarda uno degli atti più importanti tra quelli cui sono chiamati Governo e Parlamento: un disegno di legge, cioè, che concerne la ratifica di un trat-

tato con la Santa Sede. Ebbene, in questa discussione accade che i deputati segretari ci siano e non ci siano; che un solo gruppo, praticamente, intervenga nel dibattito; che la presenza al momento delle votazioni sia tale per cui i deputati democristiani non sono più di sette, i comunisti sei, i socialisti sono un paio, e così via: le votazioni danno risultati dell'ordine di otto voti a zero, oppure dodici voti a zero, oppure nove voti ad otto (per noi, quando votiamo!).

Questa è la situazione. Ora, tutto ciò non va ascritto, a nostro avviso, a responsabilità del deputato segretario, bensì discende dal modo in cui si vuol affrontare l'esame del provvedimento.

A dir la verità, si rileva una strana contraddizione tra il modo in cui questo dibattito è affrontato in Parlamento ed il modo in cui esso viene affrontato nel paese o meglio sulla carta stampata ed alla radiotelevisione. Al vero e proprio spiegamento di *troupe* televisive, luci, fotografie-ricordo e dichiarazioni con cui vari esponenti hanno rivendicato — stavo per dire questo volantino — la firma materiale o quanto meno la presenza al momento della firma del Concordato ed i successivi disegni di legge, fa ora seguito in Parlamento un dibattito in cui non vi è alcuno che, con fierezza, orgoglio e legittima soddisfazione (dal suo punto di vista) rivendichi ad esempio il disegno di legge oggi in discussione.

Questi provvedimenti sembrano figli di nessuno, anche se riguardano materie estremamente importanti sia dal punto di vista economico-finanziario — è sempre bene ricordarlo — sia da quello del merito, in quanto si tratta di norme che comportano discriminazioni, la limitazione di diritti e la capitolazione di principi affermati dalla Costituzione repubblicana.

Vi è, cioè, ripeto, una sorta di dicotomia tra la gara sviluppatasi all'esterno, nella rivendicazione di un ruolo determinante della firma, insieme a Casaroli, di un nuovo Concordato di cui i cittadini ignorano le norme reali e gli effetti, ed il dibattito parlamentare che vede completamente assenti i protagonisti e presenti

esclusivamente gli antagonisti, che ritengono questo atto profondamente sbagliato ed estremamente pericoloso per la libertà e la dignità dello Stato. Di questo clima è, appunto, frutto l'episodio della assenza dei deputati segretari ora verificatasi.

Vengo ora al merito del provvedimento in discussione che, ripeto, non costituisce un accordo internazionale, bensì un disegno di legge dello Stato italiano che, una volta approvato — ed io ovviamente spero che questo non avvenga o comunque che si verifichi più tardi possibile —, sarà pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* ed entrerà a far parte della legislazione italiana. Ricordo che il provvedimento concerne disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici e che siamo ora giunti all'esame dell'articolo 67, che fa parte delle disposizioni finali.

Il provvedimento — giova ricordarlo, anche se ovviamente con sinteticità — è estremamente complesso. Esso si articola su quattro titoli, cioè su quattro parti fondamentali. Il primo titolo, sul quale ovviamente siamo intervenuti in modo diffuso, riguarda il riconoscimento civile degli enti ecclesiastici e comprende ben venti articoli nei quali si elencano minuziosamente le norme relative al riconoscimento anche di quegli enti che non svolgono esclusivamente attività di religione o di culto, ma anche attività di tipo diverso; una dizione, questa, in cui ovviamente rientra un po' tutto.

Al Titolo I, riguardante il riconoscimento civile degli enti ecclesiastici, fa seguito il Titolo II, concernente i beni ecclesiastici e il sostentamento del clero; il Titolo III è relativo al fondo per gli edifici di culto e quindi alle proprietà immobiliari della Chiesa e infine il Titolo IV si riferisce alle disposizioni finali con una serie di norme tra loro eterogenee.

Ritengo che sia opportuno, a questo punto, leggere una parte della relazione dei colleghi Colombo e Balestracci: «Una innovazione significativa è infine introdotta nel Titolo IV dalle disposizioni finali e riguarda le chiese palatine. Con esse, fermo restando l'emolumento al

clero palatino attualmente in servizio e conservato come assegno vitalizio personale, si stabilisce (articolo 66 che si ispira all'articolo 13, punto 2, dell'accordo 18 febbraio 1984) che per il futuro il clero addetto alle chiese indicate sarà liberamente nominato dall'Autorità ecclesiastica secondo le norme del diritto canonico, venendo così a perdere quel carattere speciale della «palatinità».

A me pare singolare parlare di «innovazione significativa» perché, come vedremo, si fa riferimento a norme eterogenee e — come diceva il collega Rutelli nel suo intervento sull'articolo 66 — strane. (*Commenti del deputato Pochetti*).

MARCELLO CRIVELLINI. Non nel senso di «innovazione», ma nel senso di «significativa», perché si tratta di norme molto particolari. Anche il termine «innovazione» richiama alla memoria qualcosa di particolare o di particolarmente importante.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Si tratta della fine, della cessazione: più innovazione di così!

MARCELLO CRIVELLINI. La mia non era una critica, onorevole Balestracci; avevo anzi detto che quanto era scritto nella relazione fotografava, in sintesi, il tema delle disposizioni finali. Sostenevo che chiamare queste innovazioni «significative» mi sembrava sproporzionato all'effettiva realtà di una serie di elementi assai diversi tra di loro. Alcune questioni sono davvero minute, mentre altre, magari, hanno un qualche rilievo; ma rispetto a tutta l'impalcatura del provvedimento ed alla materia precedente mi sembravano sproporzionati i termini «innovativo» e «significativo». La mia, comunque, era soltanto una notazione, anche perché a me pare che tutto questo disegno di legge abbia poco di significativo e poco di innovativo rispetto alla precedente concezione concordataria. Trovo invece che abbia molto di innovativo rispetto alla Costituzione, rispetto alla separazione che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

dovrebbe esistere tra Stato e Chiesa, propria di ogni paese civile, e soprattutto rispetto ai diritti dei cittadini, che a mio avviso vengono lesi nel momento in cui si stabiliscono una serie di privilegi per una categoria. Che il numero di tali cittadini sia poi di 30 milioni, di 3 milioni, di 300 mila o di 3, poco importa; anzi, la tutela dei diritti dovrebbe semmai essere inversamente proporzionale a tale numero: fermo restando che tutti i cittadini hanno una serie di diritti inalienabili, bisognerà eventualmente tutelare quelli che, per il loro esiguo numero e per la diversità di religione, o altro, possano trovarsi in condizioni di disagio o di difficile esercizio dei diritti attribuiti a tutti, in quanto cittadini italiani.

Il disegno di legge, dicevo, più che essere innovativo o significativo, costituisce un accordo commerciale e fiscale con la Chiesa cattolica. Se lo si considera poi da un altro punto di vista, esso appare unidirezionale, nel senso che dallo Stato alla Chiesa passano — a centinaia o a migliaia, a seconda dei conti che si possono fare — privilegi ed esenzioni, mentre nulla passa nell'altra direzione. Il collega Rutelli diceva prima che nel Concordato del 1929, tragico nella sua impostazione, pure esisteva uno scambio chiaro tra Stato e Chiesa; era da respingere, ma esisteva. In quello attuale, invece, esiste soltanto una graziosa concessione, non si capisce per quale motivo. Non si tratta certo di un modo di garantire la libertà religiosa, perché questo è già stato previsto nella Costituzione. La graziosa concessione viene fatta ad una certa categoria di persone, che vivono sul suolo nazionale, per una cifra annua di 700 miliardi, se vogliamo stare alle stime più benevole, diciamo così, che diventa però di almeno mille miliardi annui se vi sommiamo le mancate entrate, l'erosione fiscale che deriva dall'applicazione di una serie di altre norme.

Questa caratteristica, a mio avviso, viene confermata anche nel caso specifico di questo articolo 67 che, come ricordavano i relatori, riguarda una serie di elementi specifici e tra loro molto diversi.

L'articolo 67, infatti, dice che: «Al clero di cui all'articolo 66» — e poi vedremo qual è, ma già il collega Rutelli lo aveva ricordato — «in servizio al momento dell'entrata in vigore delle presenti norme viene conservato, a titolo di assegno vitalizio personale, l'emolumento di cui attualmente fruisce, rivalutabile nella stessa misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato dal relativo accordo triennale». In sostanza, in questo primo comma dell'articolo 67 si dice che ad una certa categoria, che poi vedremo, viene conservato l'assegno che attualmente percepisce. Non solo, ma costoro vengono equiparati in pratica — questi sono sacerdoti, per altro, perché è detto «al clero di cui all'articolo 66»; certamente saranno di San Rossore, eccetera, quindi si tratta di casi particolari — ai dipendenti dello Stato, come se si trattasse di uscieri, ragioniere, eccetera. Questo paragone offende a mio avviso, da questo punto di vista, anche la dignità del clero e non solo quella dello Stato che si presta a questa operazione. Infatti questi soggetti vengono proprio equiparati ai dipendenti dello Stato, tant'è vero che il primo comma dell'articolo 67 afferma che l'emolumento di cui essi attualmente fruiscono è rivalutabile nella stessa misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato dal relativo accordo triennale.

Il secondo comma, poi, dell'articolo 67 recita: «I salariati addetti alla basilica di San Francesco di Paola in Napoli alla data del 1° luglio 1984, e che continuano nelle proprie mansioni alla data di entrata in vigore delle presenti norme, sono mantenuti in servizio». Anche su questo punto, non si tralascia niente. Mentre nel complesso del disegno di legge n. 2337 c'è una grande trattativa, una grande ratifica di questo grande accordo commerciale-fiscale, qui non si tralascia niente.

È vero che il posto di lavoro non si tocca e che tutti vanno mantenuti in servizio, però anche attualmente, nei paesi avanzati, si procede verso un minimo di flessibilità, certo sempre con determinate garanzie (statuto dei lavoratori, eccetera).

Qui invece si prevede che nemmeno una virgola possa essere tolta, che non si possa arretrare rispetto ai benefici precedenti, dettati dalle norme del trattato del 1929. Quindi, anche per questi salariati addetti — che immagino saranno poche unità, quindi non è in questo caso la cifra assoluta quella che spaventa — alla basilica di San Francesco di Paola in Napoli alla data del 1° luglio 1984, lo Stato interviene, in deroga in sostanza ai principi diversi che erano stati introdotti nei precedenti articoli.

E chi sono i beneficiari della conservazione di questi assegni vitalizi? Sono quelli indicati nell'articolo 66, cioè «Il clero addetto alle chiese della Santa Sindone e di Superga in Torino, del Pantheon e del Sudario in Roma, alle cappelle annesse ai palazzi ex reali di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, alla tenuta di San Rossore, all'oratorio entro il palazzo ex reale di Venezia, alle cappelle annesse ai palazzi di dimora e di villeggiatura degli ex sovrani e dell'ex famiglia reale...». Qui non facciamo entrare Vittorio Emanuele, ma secondo me si potrebbe far entrare benissimo tanto non è che farebbe molti danni; si prevede invece che entri il suo ex clero; l'unico che è rimasto fuori è lui, ma mi sembra che riesca a rientrare tramite questo clero.

Continua poi la citazione: «...e delle chiese parrocchiali di San Gottardo al palazzo in Milano, di San Francesco di Paola in Napoli» — e qui evidentemente il secondo comma ci richiama anche i salariati e non solo il clero — «e di San Pietro in Palermo». Ecco i soggetti che interessano l'articolo 67 di questo disegno di legge. Dal punto di vista quantitativo, non saprei indicare la spesa. Probabilmente non è di facile calcolo. Il Ministero dell'interno potrebbe fare tranquillamente questo calcolo. Probabilmente la cifra non è elevata o elevatissima, anche se si riproporrà tutti gli anni e riguarda gli stipendi e quindi è una spesa corrente. Lo sforzo, da più parti invocato, per limitare le spese correnti mi sembra in parte limitato da questa previsione. Non è però l'entità della spesa quella che spaventa.

A mio avviso è, invece, incomprensibile la filosofia, la motivazione della norma di cui stiamo discutendo. Si è passati, infatti, — ed è uno dei «vanti» di chi sostiene la nuova normativa — dal sistema della congrua per il sostentamento del clero ad un altro le cui caratteristiche sono determinate dalle disposizioni degli articoli 22 e 24. È prevista la creazione di istituti (la dizione esatta è: istituto centrale ed istituti per il sostentamento del clero) che devono farsi carico di attribuire una sorta di stipendio, di indennità al clero medesimo. Se ne fanno carico, però, soltanto per modo di dire, perché in effetti non si fanno carico di nulla se non di una attività di servizio, di trasferimento di soldi che arrivano dallo Stato, cioè dai cittadini tramite la ritenuta dell'8 per mille sull'IRPEF, la deducibilità dalla dichiarazione dei redditi e così via.

Viene definito, dunque, un nuovo e diverso ordinamento per il sostentamento del clero. Tra parentesi, mi chiedo perché si continui a parlare di sostentamento, mentre di retribuzione si tratta; la parola sostentamento, per altro, richiama alla mente una situazione in cui non si sa se si riesce ad arrivare alla sera. Fortunatamente tutte queste persone stanno bene, sono molto tranquille e soffrono le difficoltà che mediamente investono tutti gli altri cittadini. Parliamo, dunque, di retribuzione, di appannaggio.

Mentre le retribuzioni per il clero vengono corrisposte tramite il nuovo sistema, per costoro si prefigura una situazione diversa, una sorta di terza posizione. Formano una specie di corpo separato della Chiesa (stipendiato però dallo Stato), rispetto al clero normale ed ai dipendenti statali; essendo anch'essi clero, mantengono la loro precedente retribuzione, con la previsione aggiuntiva che quest'ultima sarà rivalutata d'ora in poi nella stessa misura percentuale prevista per i dipendenti dello Stato tramite gli accordi triennali. Francamente, non si capisce perché debba sussistere questo insieme di persone il cui trattamento esula dalla stessa filosofia del Concordato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, ha ancora tre minuti a disposizione.

MARCELLO CRIVELLINI. Concludo, signor Presidente. Le motivazioni addotte a sostegno della normativa introdotta con il disegno di legge in discussione erano di razionalizzazione, di maggiore efficienza della gestione degli enti, del loro patrimonio. Tali motivazioni non valgono per costoro, che si collocano al di fuori della nuova normativa. La loro figura rimane e non se ne capisce il perché. Non viene fornita nessuna motivazione, probabilmente perché si tratta di casi disparati...

NELLO BALESTRACCI. *Relatore per la II Commissione.* Erano tutti nominati dallo Stato e la Chiesa non c'entrava.

MARCELLO CRIVELLINI. Una delle motivazioni addotte è, appunto, che erano nominati dallo Stato; ma nel momento in cui si introduce una nuova normativa, è abnorme il fatto (nella sua qualità, non nella sua quantità) che lo Stato, come giustamente ha ricordato il relatore, nomini il clero delle chiese prima indicate; è anche un fatto incivile, privo di ogni dignità, sia per lo Stato sia per la Chiesa; se si fosse voluta una significativa innovazione, questo sarebbe stato uno dei punti da eliminare e reinserire completamente nella nuova normativa. Perché lasciarlo da parte, dal punto di vista economico? Si dice che, per la Chiesa, sono nominati dalla competente autorità ecclesiastica (e questo va bene, ovviamente); ma allora francamente non si capisce perché, se la nomina deve essere della Chiesa, lo stipendio deve essere invece dello Stato.

È un fatto significativo: questo nuovo Concordato elimina una serie di acquisizioni che lo Stato (sbagliando: siamo stati tra i pochi a sostenerlo) si era conquistato con il Concordato del 1929, mentre vengono mantenute tutte le voci di uscita! Anche per questa normativa, di cui all'articolo 67, risultano confermate l'assurdità, la gravosità e — a nostro avviso — la pericolosità di questo disegno di legge!

SILVESTRO FERRARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVESTRO FERRARI. A termini di regolamento, chiedo la chiusura della discussione sull'articolo 67.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta di chiusura della discussione avanzata dall'onorevole Silvestro Ferrari darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Non è la prima volta che parlo contro la richiesta di chiusura della discussione e ribadisco alcuni concetti che mi spingono a chiedere che la Camera non segua Silvestro Ferrari ed i suoi colleghi di gruppo nel loro intendimento di chiudere la discussione su questo articolo, non accogliendo la richiesta stessa.

Se stiamo a discutere qui portando via qualche ora al collega Balestracci e a qualche altro...

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione.* No: alla Camera!

GIANFRANCO SPADACCIA. ... collega presente, ed alla Camera (ha ragione Balestracci, giustamente), è evidente che non lo si deve al fatto che noi riteniamo che questo disegno di legge alla fine non passerà o che noi possiamo avere la forza di bloccarlo: il motivo è diverso, collega Balestracci e collega Ferrari che hai chiesto la chiusura della discussione! Tutte le parti politiche sottolineano che siamo in presenza di una delle norme primarie della nostra Costituzione, di un'architrave del nostro sistema costituzionale; perché da parte di tutti si ha questa convinzione che si tratti di cosa tanto importante? Per-

ché in questo rapporto fra Stato e Chiesa e nella relativa regolamentazione è in gioco una delle fondamentali libertà del cittadino, la libertà di religione. Sono anche in gioco i mezzi, le norme con cui garantire questo, che non è un bene individuale, ma che in qualche misura lo Stato considera un bene comune dell'intera società.

È questo che ci divide? Il problema di tutelare questo bene? No, non è questo. Ciò che ci ha diviso nel passato e che ci divide oggi è il modo in cui tutelarlo.

Io faccio parte (ed anche questo è un motivo che mi dà la forza e la convinzione per parlare in questo momento) di una corrente ideale che nel 1947 si esprimeva in quest'aula attraverso una serie composta di gruppi politici, di diverso orientamento e di diversa tradizione, ma tutti di matrice laica: la pattuglia del partito d'azione; la grandissima maggioranza, la quasi unanimità del partito socialista; la grandissima maggioranza, la quasi unanimità (forse proprio l'unanimità) del partito repubblicano Presidente Biasini; la grande maggioranza degli uomini del partito liberale, che avevano nelle loro file Benedetto Croce, al quale si deve il più grande ed elevato discorso anticoncordatario che sia stato pronunciato in Senato (allora «del regno»), nel momento in cui Mussolini presentò alla ratifica di quel ramo del Parlamento il Trattato e il Concordato del 1929. E attraverso le parole di Benedetto Croce l'Italia liberale, che era stata travolta dall'Italia fascista, faceva sentire in quell'aula la sua voce, contro il Concordato e contro il Trattato lateranense.

Nel 1947, le parti politiche che ho ricordato si scontrarono sull'articolo 7 della Costituzione con il convergere nella democrazia cristiana della destra di allora e con il partito comunista, grazie alla scelta togliattiana di abbandonare il fronte laico e di votare, appunto, l'articolo 7.

Tutta la storia d'Italia è attraversata da questa divisione e da questo dibattito, che non riguarda la tutela della libertà religiosa, non riguarda le garanzie che costituzionalmente devono essere assicurate

dallo Stato affinché la libertà religiosa sia promossa e possa svilupparsi; ma che riguarda il come, riguarda il se queste garanzie, queste tutele debbano basarsi sul diritto comune o sul diritto speciale, se debbano realizzarsi attraverso garanzie imposte da determinati patti, attraverso una tutela realizzata con un diritto speciale concordatario.

I concordati ingabbiano, pretendono di ingabbiare e di risolvere una volta per tutte queste questioni, ed è un pretesa folle, assurda. Il Concordato del 1929, la sua difesa da parte della classe dirigente democratica postfascista, il varo di quell'articolo 7 così importante affinché questa difesa potesse essere proficuamente realizzata per oltre 30 anni nella storia della repubblica, tutto ciò non è riuscito ad impedire lo svilupparsi di alcuni fenomeni sul piano della società civile, come il divorzio.

Negli anni '60 solo l'idea che l'indissolubilità del matrimonio fosse messa in discussione, nell'Italia cattolica o presunta tale al 99 per cento, veniva considerata folle, assurda. Quando fu presentata per la prima volta la proposta di legge Fortuna, vi furono due anni di dibattiti in tema di costituzionalità della stessa. Una parte della dottrina, una parte consistente del Parlamento e poi, più avanti, quando della questione fu investita la Corte costituzionale, una parte consistente di essa, reputavano addirittura incostituzionale e, quindi, preclusa addirittura al dibattito delle Camere, alla sovranità legislativa del Parlamento una proposta di legge come quella presentata da Fortuna.

In seno alla Corte costituzionale — credo di ricordare — il verdetto in favore della costituzionalità passò per un solo voto...

SILVANO LABRIOLA. È segreto; non ci sono atti ufficiali.

GIANFRANCO SPADACCIA. Non ci sono atti ufficiali, ma si è saputo che la maggioranza era risultata molto risicata, anzi limitata ad un solo voto. La divisione —

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

intendo dire — attraversava tutte le istituzioni dello Stato.

Eppure, il cambiamento avvenuto nella società, il movimento determinatosi nel paese per i diritti civili e per liberare le famiglie italiane dai cappi rappresentati da leggi ormai assurde, ruppero questa gabbia imposta dall'articolo 7 e dalle ampie maggioranze di cui la democrazia cristiana era tanta parte, in presenza di un'opposizione concordataria così forte e determinata come quella comunista, convergente con l'analogia volontà democristiana di tenere in piedi l'edificio concordatario. Tutte queste gabbie sono state travolte da qualcosa che non poteva essere fermata, perché non si poteva fermare la storia.

Questo è accaduto nella società italiana, grazie al movimento divorzista, al movimento anticoncordatario, al movimento anticlericale, che si prendeva la sua rivincita sulla sconfitta subita nel 1947 con l'accordo De Gasperi-Togliatti. Tutto ciò si ribaltava sulla società religiosa, che veniva d'un colpo liberata dai residui clericali e temporalisti, che l'avevano, in questo trentennio, crocifissa ed inquinata profondamente di dati di potere.

Il Concilio Vaticano II, la riforma seguita alla approvazione della legge sul divorzio e alle sentenze della Corte costituzionale: questi sono i fatti importanti ed è opportuno confrontare la casistica del diritto matrimoniale canonico precedente con le norme del diritto cattolico attuale. Possiamo in coscienza rivendicare il merito non solo di aver influito positivamente sul rinnovamento della società civile del nostro paese, ma di aver portato tale rinnovamento anche all'interno della società religiosa e della stessa vita della Chiesa. Noi siamo qui a rivendicare questo patrimonio ideale, a levare la nostra voce per quella parte del paese che, la consapevolezza che il patto concordatario è qualcosa che limita la libertà della Chiesa, e non solo in prospettiva, e che niente lede di più i principi di uno Stato democratico e di diritto di questo retaggio di confessionismo e di giurisdizionalismo

che ci viene riproposto dal Concordato Craxi-Casaroli.

Per questi motivi ritengo sbagliato il tentativo di contrastare il nostro sforzo puntuale di rinviare di settimana in settimana la discussione di questo provvedimento. Al nostro discorso si risponde solo con la richiesta di chiusura anticipata della discussione, che viene proposta con pervicace sordità dal collega Silvestro Ferrari.

PRESIDENTE. Poichè nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la richiesta Ferrari Silvestro di chiusura della discussione sull'articolo 67.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 67, nel testo del Governo.

(È approvato).

Sospendo la seduta fino alle ore 16.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Artioli, Balzamo, Casalnuovo, Colucci, Costa, Cresco, De Lorenzo, Di Donato, Forte, Lodigiani, Lussignoli, Mainardi Fava, Manchinu, Rubino, Santarelli, Saretta, Tagliabue e Testa sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

n. 259, con lettera in data 2 aprile 1985, ha trasmesso la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE) per gli esercizi dal 1974 al 1983 (doc. XV, n. 72/74-83).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione di un documento ministeriale.

PRESIDENTE. Nel mese di marzo il ministro della difesa ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'assunzione di personale di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Questa comunicazione è depositata negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Commemorazione del deputato Michele Di Giesi.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi, e con lei i deputati e i membri del Governo).* Onorevoli colleghi, nei primi mesi di questa legislatura — domenica 20 novembre 1983 — è venuto a mancare, immaturamente, il collega Michele Di Giesi.

Vogliamo oggi ricordarlo in quest'aula: come politico appassionato, come uno dei parlamentari più attivi, costantemente impegnato in molteplici e delicati settori di attività.

Michele Di Giesi era nato a Bari il 4 settembre del 1927 ed aveva svolto per molti anni attività sindacale. Di qui una spiccata sensibilità ai problemi sociali, che ha costantemente caratterizzato i suoi successivi impegni politici ed amministrativi. Consigliere e poi assessore nel comune di Bari alla fine degli anni '60, egli fu eletto nel 1970 consigliere regionale della Puglia e nel 1972 per la prima volta alla Camera dei deputati, di cui restò componente in tutte le successive legislature.

Al 1979 risale la sua prima esperienza di ministro. Titolare nel quinto Governo Andreotti e nel primo Governo Cossiga del dicastero per gli interventi straordinari nel mezzogiorno, Di Giesi si sforza di utilizzare tutti i possibili strumenti atti a favorire l'occupazione nel mezzogiorno ed elabora l'idea di un progetto speciale per l'area metropolitana di Bari, mirante a legare intervento ordinario ad intervento straordinario in una nuova ottica di sviluppo e trasformazione urbana.

Egual fervore ed eguale dedizione agli interessi dei lavoratori ed alle attese delle popolazioni del Mezzogiorno egli avrebbe mostrato nei successivi incarichi di governo: ministro delle poste e telecomunicazioni nel Governo Forlani, ministro del lavoro e della previdenza sociale nei due Governi Spadolini, ministro della marina mercantile nel Governo Fanfani.

Uomo schivo e riservato, ma aperto al dialogo ed al confronto, Michele Di Giesi era rimasto per vent'anni di milizia politica fedele a quei valori di libertà e di giustizia sociale che aveva fatto propri da giovanissimo fra i braccianti della sua Puglia. Negli ideali del socialismo democratico, da sindacalista non meno che da ministro, aveva visto concretamente la possibilità di tradurre in soluzioni equilibrate le aspirazioni della sua gente. Il suo impegno negli ultimi anni era soprattutto volto a guardare al futuro del paese, con grande attenzione a quanto maturava in tutte le forze politiche e nella società civile. Per questo sentiva prioritaria la necessità di dedicare le sue energie alla vita del suo partito, al dibattito che in esso si andava sviluppando anche in relazione alle prospettive della politica generale del paese.

Anche per questo la scomparsa di un politico così impegnato, intelligente e lungimirante, quale è stato Michele Di Giesi, continua ad apparirci dolorosa ed immatura ed è con questi sentimenti che rinnovo alla sua famiglia, al gruppo parlamentare e al suo partito ed a quanti lo apprezzarono e gli furono vicini il profondo cordoglio della Camera dei deputati *(Segni di generale consentimento)*.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO NICOLAZZI, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio ricordare, a nome del Governo, Michele Di Giesi, a 500 giorni dalla sua scomparsa — morì infatti a Roma il 20 novembre 1983 — rievocando brevemente le tappe della sua carriera pubblica.

Sindacalista a Bari, dove era nato il 4 settembre 1927, divenne successivamente consigliere comunale della città a soli 25 anni. Di Bari egli fu prima assessore all'igiene e quindi ai lavori pubblici, poi vicesindaco.

Vicepresidente della regione nel 1970, il 7 maggio 1972 Di Giesi fu eletto per la prima volta deputato e sette anni dopo, con la sua riconferma alla Camera, fu ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nel quinto Governo Andreotti. Riconfermato nell'incarico nel successivo Governo Cossiga, Di Giesi lanciò l'idea di un progetto speciale per l'area metropolitana barese, da lui definito l'unica via per coniugare l'intervento ordinario con quello straordinario sciogliendo i nodi ferroviario, portuale ed aeroportuale che hanno da sempre bloccato e reso più difficile lo sviluppo di Bari.

Ministro delle poste nel Governo Forlani e ministro della marina mercantile nel Governo Fanfani, nei due Governi Spadolini egli fu ministro del lavoro.

Numerose furono le sue iniziative: basti ricordare, una per tutte, la proposta a favore del *part-time*, che potrebbe consentire a milioni di giovani oggi disoccupati un primo ingresso nel mondo del lavoro.

Poi vi fu il ritorno all'attività di partito, la malattia e quindi la morte.

In Parlamento, dove si impegnò nei lavori per le riforme istituzionali, sarà certamente meglio ricordato con il portare a termine iniziative che furono anche sue.

Concludo con le parole con le quali lo ricordò Giuseppe Saragat: «Le opere di

Michele Di Giesi sono state nobili, in difesa della libertà e della giustizia sociale, e quando noi non saremo più questi valori resteranno».

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 2337.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 68. Ne do lettura:

«Le chiese, le cappelle e l'oratorio di cui all'articolo 66 continuano ad appartenere agli enti che ne sono attualmente proprietari».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi associo a nome personale, del partito e — penso — di tutti i deputati alle nobilissime parole pronunciate in memoria del ministro Di Giesi, anche lui della mia terra. Molte cose egli ha operato col senno e con la mano e gli siamo grati per quello che ha fatto, sperando che la sua opera permanga come luce ai secoli venturi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

OLINDO DEL DONNO. In questi articoli riguardanti il Concordato, noi siamo come colui che nuove cose assaggia. È difficile parlare di questi articoli, penetrarne il contenuto, i motivi, le finalità, perché certi motivi risalgono all'alba dei tempi, anzi prima ancora che la Chiesa esistesse.

I radicali si sono trovati a contatto di un Concordato che fa tremare le vene ed i polsi, per la vastità della materia, per la vetustà delle istituzioni, per le finalità vive ed operanti nel passato, per gli elementi validissimi, laddove essi erano, anche se oggi sono superati e sono diventati anacronistici, perché sono venute a

mancare, in tutto o in parte, le cause che li fecero nascere e li sostennero.

Qui si parla di cappelle palatine, di chiese palatine. Cominciamo ad esaminare il termine «cappella» che, nel significato romano antico della parola, indica una piccola costruzione annessa ad una chiesa, ad un palazzo (ecco il «palatino» e le chiese «palatine»), ad un castello o anche ad un cimitero. Il nome «cappella», nel suo valore classico, nel suo significato, protrattosi fino ad oggi, trae anche origine dal luogo in cui i re merovingi conservavano la famosa cappa di San Martino. Tutti conosciamo l'episodio, e perciò su di esso non mi dilungherò.

Ricordiamo due cappelle maestosamente belle: innanzitutto, il mausoleo di Galla Placidia a Roma, monumento insigne, sfavillante di ori e di mosaici; poi, mi piace ricordare quella forza architettonica romana appena ingentilita da motivi di oreficeria siriana che è la cappella o mausoleo di Teodorico a Ravenna.

Vi sono, e da ciò la confusione un po' penetrata nel discorso, vari tipi di cappella. Famosa e nota a tutti, e fino a poco tempo fa in pieno esercizio, è la cappella pontificia che risale al 1305, quando i papi, andando ad Avignone, presero gli usi ed i costumi della corte francese.

Oltre a ciò, vi è un'altra cosa che fa impressione: vi sono state e sono rimaste famose le cappelle musicali. Di che cosa si tratta? Si sa che la liturgia cristiana cattolica proviene da quella pagana e proviene dal dramma sacro. Nel dramma sacro c'era il coro, c'era l'azione e c'era il fato che dominava le cose. Se voi pensate al presepe o, prima ancora, alla liturgia natalizia, potete osservare come si riproduca l'azione drammatica: i pastori, la stella, gli angeli, ed il destino — che poi chiameremo provvidenza — che dirige l'apparato delle cose.

Nelle cappelle, naturalmente, ci voleva il canto, che è parte essenziale della liturgia. Ma, poiché a quei tempi non esistevano le note musicali, toccava ad un maestro imparare cinque o sei motivi fondamentali sui quali accordare tutti gli inni cristiani. Come faceva? Cercava di ripro-

porre alcuni modelli adattandovi le parole. È commovente, ad esempio, entrare nella cappella di Aquisgrana e vedere il messale in cui, non essendoci le note musicali, che ancora non esistevano, c'è una riga sulla quale sono scritte delle sillabe con una data tonalità. Noi oggi chiameremo quella tonalità il «la», che è la nota musicale fondamentale. Quando il cantore doveva alzare la voce, la sillaba era scritta più in alto; quando doveva alzarla ancora di più, la sillaba si trovava più in alto ancora. Se il cantore doveva abbassare la voce, la sillaba era scritta sotto la riga. Voi sapete che per imparare e tenere a mente queste cose occorreva, naturalmente, una vera scuola; e sono famose le *scholae cantorum* di Carlo Magno, di Aquisgrana, e la famosa cappella pontificia, con la *schola cantorum*, che non deve fare altro, appunto, che imparare i motivi liturgici principali per poi cantarli nelle grandi solennità.

Abbiamo, dunque, le cappelle musicali, le cui origini si fanno risalire e perdere nei tempi. Addirittura si fanno risalire a Gregorio Magno. Se andate in San Pietro, ad un certo momento vi appare un quadro di Gregorio Magno il quale ha una colomba che gli sussurra qualche cosa: ebbene, sarebbero i motivi musicali... Poi dopo Gregorio è venuto fuori, poco a poco, quello che chiamiamo il canto gregoriano.

L'onorevole collega potrebbe adesso chiedermi: ma tutto questo che c'entra con l'articolo? Incardineremo tutto con gli articoli che stiamo esaminando!

In quasi tutti gli Stati nei quali i profondi rivolgimenti politici non hanno rotto i vincoli con il passato, sussistono — ed in Italia vi sono ancora — ecclesiastici, cioè sacerdoti, ed edifici di culto in una particolare posizione giuridica, destinati al servizio del sovrano oppure, come accadeva anticamente, al servizio delle armate di terra e di mare. Sorgono così le nozioni di clero palatino (ecco il clero palatino!) e di clero castrense e, corrispettivamente, di chiese palatine e di chiese castrensi. Oggi, l'ordine di Malta ci ricorda, appunto, in maniera ancora pla-

stica ed evidente, queste famose chiese o cappelle castrensi. L'ultima manifestazione dell'ordine di Malta operante come ordine castrense si è avuta nella seconda guerra mondiale quando il treno, appunto, dell'ordine di Malta, l'ultimo treno, è arrivato nella lontana Russia ed ha trasportato feriti da quella terra. Dunque, ordine castrense nel quale esiste ancora un cappellano che è completamente sganciato (è importante per capire il Concordato) dall'autorità ecclesiastica. Oggi, infatti, non esiste più il *clericus vagans*, cioè il professore-sacerdote che, ad un certo momento, apriva università a Padova, a Bologna, a Siena, in qualche città d'Italia, facendo scuola e ricevendo dagli alunni l'onorario. Basta ricordare sant'Agostino, il quale cominciò col fare il professore: è un esempio, anzi forse il primo esempio, di *clericus vagans*. Oggi non è ammesso il *clericus vagans*. Ognuno deve essere incardinato e dipendere direttamente da un vescovo, il quale è responsabile *in toto* dell'operato del sacerdote. In queste chiese palatine ed in queste cappelle castrensi, invece, il sacerdote *est legibus solutus*...

LUIGI DINO FELISETTI. Anche lui!

OLINDO DEL DONNO. È libero, non dipende da nessuno, dipende dal sovrano che lo ha chiamato e lo sovvenziona, dandogli lo stipendio.

L'amico Felisetti mi sta ricordando come più tardi siano nate le note musicali...

PRESIDENTE. Onorevole Felisetti, non avanzi troppi ricordi, perché altrimenti l'onorevole Del Donno occupa tutto il suo tempo...

OLINDO DEL DONNO. Ma rimango sempre, signor Presidente, nell'argomento e nel tempo a mia disposizione. Comunque, siccome l'onorevole Felisetti è stato simpaticissimo ad anticipare ciò che avrei detto dopo, desidero rispondergli. Mancavano le note musicali, dunque. Finalmente, da un inno in onore di San Gio-

vanni, furono tratte, dalle prime parole di ogni strofa, le denominazioni delle note musicali: «Ut queant laxis — Resonare fibris — Mira gestorum...». «Ut» diventa «do»; indi «re», «mi», e così via; mentre dall'ultimo verso («Sancte Johannes») viene tratto il «si». Ecco, abbiamo così la scala musicale, con i suoi otto toni.

MARIO POCHEZZI. Non è che abbiamo pagato anche quelli?

OLINDO DEL DONNO. No, ma se non hai pagato le note, hai pagato il cantore delle note! «il cantor del quale...»: ricordi?

Il Palatino, dunque, dà il nome alle cappelle palatine. Bisogna ricordare che il Palatino aveva la parte sacra: perché l'*imperium* non si reggeva semplicemente sopra l'autorità, ma c'era la *potestas* che era sacra; e c'era il culto dell'imperatore. Dal Palatino, perciò, deriva la denominazione delle cappelle palatine. Si dice che nulla si crea e nulla si distrugge, ed anche la storia non fa che trasformare le cose. Dice il Croce: noi non gettiamo giù una casa per tornare alle capanne, ma per farne, con lo stesso materiale, delle case più belle. La Chiesa si è, appunto, servita di quello che ha trovato nella latinità.

Queste chiese si trovano in un rapporto di particolarissima dipendenza dal sovrano, e perciò vengono ad essere, insieme al loro clero, in tutto o in parte sottratte alla dipendenza degli ordinari, cioè dei vescovi diocesani. Un simile, particolarissimo rapporto può avere origine dall'essere stata la chiesa destinata alla famiglia reale o a qualche membro di essa; o, semplicemente, dal fatto che la chiesa può vantare dei diritti sovrani. L'istituto della palatinità ebbe speciale importanza nel regno delle due Sicilie. Vigeva colà una specie di codice, compendato nella bolla *Convenit*, del 6 luglio 1741; e, al vertice del clero, si poneva un cappellano maggiore, con poteri giurisdizionali.

Mi chiederete: come mai per il regno delle due Sicilie fu formata una bolla a parte? Ebbene, i re delle due Sicilie vivevano attornati dallo Stato pontificio; e si

sa che i vicini possono esser cari amici, ma anche temibili amici o possibili nemici. I re di Napoli, circondati dal ducato di Benevento, pontificio, e dal Lazio, che appartenevano allo stato pontificio, hanno istituito — furbissimi! — dappertutto queste cappelle palatine. In tal modo, infatti, potevano disporre di un clero forte, numeroso, scelto ed agguerrito, a loro disposizione negli eventuali contrasti con la Santa Sede: contrasti che erano di ogni ora e di ogni momento, delle volte ideali, il più delle volte reali. Ecco perché, nel Napoletano e nelle Puglie, troviamo una simile abbondanza di cappelle palatine.

Per venire più vicini a noi, va detto che in Italia, fino al Concordato, si potevano distinguere vari tipi di chiese palatine: chiese palatine pugliesi (un capitolo a parte); chiese annesse a palazzi e ville, già appartenenti alla Corona e che nel 1919 avevano cessato di far parte di tale dotazione; cappelle e chiese esistenti nei palazzi reali.

Tra le chiese palatine pugliesi emergeva San Nicola di Bari. Penso che tutti sappiate che, fino a poco tempo fa, Bari aveva due vescovi: uno per la basilica pontificia palatina di San Nicola e l'altro per la diocesi. Questo accadeva fino a Mimmi, nominato poi cardinale di Napoli.

Una grandissima cattedrale palatina ed una chiesa arcipretale palatina, ambedue ricchissime, vi erano ad Altamura e ad Acquaviva delle Fonti. Nel 1889, godevano di un lascito di 650 mila lire annue: una cifra davvero sbalorditiva per quei tempi, ma al contrario di quanto si pensa circa la ricchezza della Chiesa — ed in particolare, al contrario di questo affermava l'amico Crivellini — questa immensa ricchezza è stata utilizzata per fondare un'opera ospedaliera ancor oggi bellissima: l'ospedale Miulli che opera ad Acquaviva delle Fonti, ad Altamura e a Gioia del Colle. Per la storia sono tre gli ospedali pontifici: quello di Acquaviva delle Fonti, il Bambin Gesù a Roma ed il Gemelli, anch'esso a Roma.

Il capo degli ospedali riuniti di Acqua-

viva delle Fonti è il vescovo della diocesi, il quale nomina un suo governatore — che definizione pomposa! — che abita nell'ospedale e lo dirige. A tale governatore si dà il titolo onorifico di monsignore. Come vedete, la Chiesa, nella sua ricchezza — che, a volte, è grande — ha sempre operato ed opera per qualcosa di immensamente più bello ed immensamente più grande.

Anche il patrimonio delle altre chiese palatine era grande. Ricordiamo, ad esempio, quello di Santa Barbara di Mantova, chiesa dalla quale traeva — non si sa perché — titolo ed insegne abbaziali il cappellano maggiore del re, di cui si è parlato questa mattina, che per altro aveva ed ha la sede non a Mantova, bensì a Roma, presso la Chiesa del Sudario.

Ci si chiederà il perché di questa sede, dal momento che a Roma si trova un palazzo reale, un Pantheon, eccetera. La spiegazione è che a Roma la chiesa nazionale piemontese era appunto quella detta del Sudario; di lì il titolo del cappellano maggiore.

La caratteristica della palatinità era la cosiddetta collazione straordinaria, che non poteva essere prevista dal diritto canonico giacché la *lex est norma agendi erga omnes*, cioè una norma valevole per tutti, mentre la collazione straordinaria non valeva per il clero e per le chiese palatine, nonché per i cappellani ed i sacerdoti castrensi. Il *codex iuris canonici* non poteva approvare tutto questo, però al canone 147 poneva questo principio: *officium ecclesiasticum nequit sine provisione canonica valide obtineri*. Ecco la norma *erga omnes*, valevole per tutti, ma agli articoli 4 e 5 sommessamente diceva «facciamo salvi i diritti acquisiti e le consuetudini centenarie contrarie al *codex*».

Queste consuetudini non erano ripudiate e quindi rimaneva il beneficio conferito e l'ufficio ecclesiastico dato direttamente ed immediatamente dal sovrano senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica.

Tutti noi ricordiamo la storia del secolo scorso e la figura del Gioberti, personaggio emergente non per quello che ha

operato — perché ha operato poco — ma per le idee che predominavano l'azione.

Gioberti era cappellano reale e in questa posizione di *legibus solutus*, di libero dai legami ecclesiastici, poté scrivere tutti i suoi libri, dal *Primato morale e civile degli italiani* a tutti gli altri suoi scritti, che in fondo erano anche contro lo Stato pontificio, perché se l'Italia si doveva fare non poteva che avere Roma come capitale. Infatti, non avrebbe avuto senso un regno d'Italia senza Roma capitale e per questo Gioberti pensò, in una maniera ieratica, teocratica — in un momento di crisi intensa per le istituzioni italiane e per la guerra perduta da Carlo Alberto — di porre il papa a capo della federazione italiana in attesa dell'unità d'Italia.

Ma la cosa più importante è che Gioberti poté agire, scrivere e parlare a lungo perché non dipendeva direttamente dall'autorità ecclesiastica.

In base all'articolo 29, lettera 9, del nostro Concordato lo Stato italiano ha rinunciato ai privilegi di esecuzione nella nomina dei cappellani e ai privilegi di esenzione giurisdizionale ecclesiastica del clero palatino in tutta Italia eccetto per le chiese contemplate ed elencate nell'articolo 66, quali, ad esempio, la Chiesa di Superga, dove è conservata la Santa Sindone, il Pantheon, la Chiesa del Sudario in Roma, gli ex palazzi reali di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, eccetera.

Nel nuovo Concordato lo Stato italiano si dimentica di tutto e accetta che il clero sia nominato liberamente dell'autorità ecclesiastica; ma, badate, la nomina da parte dell'autorità ecclesiastica toglie un privilegio non dico di giurisdizione ma di elezione, che aveva la sua ragion d'essere non in quanto privilegio, ma in quanto favoriva le istituzioni; poiché privilegiata e sacra era la persona del re, che veniva definita «sacra ed inviolabile».

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, vorrei ricordarle che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

OLINDO DEL DONNO. La ringrazio, si-

gnor Presidente: non pensavo che fosse già trascorso tutto. Mi avvio a concludere.

Il sacerdote dunque veniva scelto dal re anche per altri motivi: egli era consigliere del re e confessore di tutta la corte; compiva i sacri riti, e soprattutto era il predicatore ufficiale. Vi erano circostanze nelle quali in primo piano era proprio la figura del cappellano: non un vescovo, non un cardinale, ma il cappellano. Nel periodo della quaresima, per esempio, il predicatore era il cappellano, questo sacerdote della cappella palatina, che interveniva anche in occasioni tristi, come quelle dei funerali. Ricordiamo in proposito i famosi discorsi di Bossuet, scritti per i lutti della corte francese o in occasione di avvenimenti lieti.

Questi cappellani venivano remunerati dal re, e permanevano nel loro ufficio vita natural durante.

Con Bossuet io concludo, signor Presidente, perché non voglio approfittare. Volevo semplicemente aggiungere che una delle figure più belle di questi sacerdoti che hanno operato a corte era appunto Bossuet, dotato di spirito profetico e di alto ingegno, che volava al di sopra di tutti gli altri oratori della Francia.

Il richiamo a Bossuet ci permette di rilevare che questo dei re non era un privilegio, ma una scelta che dipendeva anche dalla maestà, dalla *sacra potestas* reale.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, chiedo a nome del gruppo democristiano la chiusura della discussione sull'articolo 68.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta Segni di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Ha chiesto di parlare contro l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. La ringrazio, signor Presidente.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Io dedico queste mie osservazioni, questo mio intervento contro la chiusura della discussione a coloro che durante il dibattito hanno fatto in quest'aula una specie di *karakiri*: ai silenziosi, ai molti colleghi che pure si sono espressi, che pure hanno scritto, che pure hanno rappresentato delle posizioni sulla stampa, con le loro firme prestigiose, ma che qui dentro sono stati e sono silenziosi. Ecco allora, dunque, un'altra ragione per guadagnare delle ore, per guadagnare dei giorni, per guadagnare delle settimane: per consentire a questi colleghi di potersi anche qui esprimere, magari di pentirsi del loro silenzio, e di venire qui a dirci quello che pur pensano e che pure esprimono altrove.

Sfogliando la *Rassegna stampa* di questi giorni si incontrano i nomi di diversi colleghi, esponenti di forze politiche, i quali pure si sono espressi su questo tema, ma che non abbiamo avuto il piacere di ascoltare qui dentro durante le settimane del dibattito dapprima sul Concordato, e poi sul tema dei beni e degli enti ecclesiastici. Vorremmo tenere aperto questo dibattito affinché si possano aggiungere all'autorevole parola scritta anche quella che dovrebbe essere la più autorevole tra le parole, cioè la parola pronunciata in un'aula parlamentare.

Dov'è il collega Ettore Masina — mi si dice cattolico —, il quale fu molto attivo quando si trattò, in nome della tradizione interventista cattolica, di dibattere la legge sugli aiuti di emergenza al terzo mondo? Non ho avuto modo di ascoltarlo in queste settimane; l'ho visto qualche volta passare frettolosamente. Mi chiedo perché non ripeta qui la cose che ha scritto su *Paese Sera* il 20 marzo scorso sotto il titolo «Concordato, no grazie». Forse per non fare il gioco dei radicali? Le parole scritte dal collega Masina sono di fuoco: «Ben poco presente nel Concordato, certamente del tutto indifferente al Concordato, vive oggi in Italia una Chiesa cattolica che è fatta di una vasta pluralità di gruppi di cui in alcune occasioni, le grandi calamità nazionali, il dibattito sulla fame del mondo e quello sulla teo-

logia della liberazione, i convegni sulle tossicodipendenze, eccetera, appare la toccante vitalità. Ed anche fuori dai confini canonici, così puntigliosamente nel Concordato ribaditi dal Vaticano, con l'assenza dello Stato, con questa forza e poesia si dispiega ancora in Italia la religione del Vangelo donato ai poveri».

Perché questo aedo della Chiesa pura non viene in aula? Dobbiamo chiedercelo. Forse oggi alle storiche ragioni che presiedono ai comportamenti in questo palazzo — alla ragion di Stato, alla ragion politica, alla peggiore ragion partitica — bisogna aggiungere un'altra, cioè la «ragion di gruppo». È probabile che il collega Ettore Masina non venga in quest'aula per «ragion di gruppo». Le sue parole come sempre hanno un tono di sdegno, che non so se corrisponda ad una sostanza; comunque egli prosegue dicendo: «Forse è giusto porre il problema della incostituzionalità dei concordati. Certo è lecito sottolineare la sordità morale di uno Stato laico, di un Presidente del Consiglio socialista e prima di lui di un Presidente del Consiglio repubblicano che riducono i cittadini cattolici ad oggetto di trattative con uno Stato estero». Sono parole fortissime. Perché il collega Masina non viene a pronunciarle in quest'aula? Potrebbe magari ricordarsi che, accanto alla sordità morale di un Presidente del Consiglio socialista e di uno repubblicano che «riducono i cittadini cattolici ad oggetto di trattative», forse c'è quella del «pilastro» comunista — così come apertamente dichiarato — di questo nuovo Concordato.

Dedico il mio intervento contrario alla proposta di chiusura della discussione a questi colleghi silenziosi. Che dire dei colleghi cosiddetti laici? Li avete visti i liberali qui dentro?

ITALO BRICCOLA. Sì, ci sono.

OLINDO DEL DONNO. «E mangia e beve e dorme e veste panni!»

MASSIMO TEODORI. Mi si dice che è

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

presente una «larva» del pensiero liberale, che però non sento aleggiare.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Parlano poco, ma in maniera succosa. Voi parlate troppo!

MASSIMO TEODORI. Li avete visti rappresentare la loro storia? Cavour, libera Chiesa in libero Stato, separazione, destra storica; tutte le cose che abbiamo imparato sui banchi di scuola, l'abbicci del liberalismo. Li avete visti i colleghi repubblicani? Un collega senatore, Giovanni Ferrara, ha scritto anch'egli un articolo di fuoco e intitolato «Quel lungo ponte sul Tevere», comparso su *la Repubblica* del 6 aprile: «Intanto registriamo che molti cattolici si ostinano a leggere, nel testo dell'accordo di Villa Madama ed ancor più in quello del protocollo tuttora in esame, un grave accento giurisdizionalista, vale a dire che la Chiesa accetta e ricerca controlli dallo Stato, del che si angustiano molto e non poco i laici; temono, al contrario, che in questi testi vi sia ancora parecchio confessionalismo, vale a dire che lo Stato si investe troppo di doveri verso la religione ed accetta troppo la protezione della Chiesa. Gli uni e gli altri, in effetti, hanno ragione» e Giovanni Ferrara va avanti in questo passo: ma egli non solo è l'editorialista de *la Repubblica*, uno dei componenti del partito de *la Repubblica*, ma è anche un collega autorevole, un senatore repubblicano. Avete incontrato voi, qui dentro, i colleghi repubblicani, a raccontarci queste cose che pure vengono scritte?

Così, sono molti i silenziosi in quest'aula; per esempio, sono silenziosi i colleghi di democrazia proletaria, partiti lancia in resta (*Proteste del deputato Franco Russo*), da grandi oppositori con accuse come «venduti», «esapartito».

ITALO BRICCOLA. Stanno a fare le liste elettorali!

FRANCO RUSSO. Non devo mica chiedere a te il permesso di parlare, Teodori!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MASSIMO TEODORI. Avete sentito i colleghi di democrazia proletaria spendere qui parole? Perché poi si sono adirati? Perché questo dibattito, anziché concludersi secondo gli accordi di parrocchia partitocratici in un giorno o due (per quegli irresponsabili dei radicali che poi appoggiano il Governo Craxi, sono venduti ai socialisti, fanno la confluenza, sostengono..., eccetera), ha finito con il trasformarsi da una rapida ed usuale approvazione di rito che doveva appunto concludersi in un giorno o due, in qualcosa che ormai va avanti da circa un mese, sia pure in diverse sezioni (*Reiterate proteste del deputato Franco Russo*).

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Non ti è mai sorto almeno un dubbio che siate solo un po' in difetto, almeno un dubbio?

MASSIMO TEODORI. Certo che possiamo essere in difetto ed appunto io dedico questo mio intervento contro la richiesta di chiusura della discussione ai silenziosi di democrazia proletaria, ai silenziosi del gruppo repubblicano, agli Ettore Masina che tuonano con parole che forse neppure i radicali hanno mai usato con lo stesso vigore e la stessa forza di quando egli parla addirittura di sordità morale o qualcosa del genere! Dedico questo mio intervento contro la richiesta di chiusura della discussione a questi colleghi, perché noi innanzi tutto per loro teniamo aperto questo dibattito; lo abbiamo tenuto aperto per un mese con questi noiosi interventi, lo abbiamo tenuto aperto ora dopo ora parlando su ogni articolo, perché delle posizioni espresse qui dentro, qualcosa potesse trapelare all'esterno. Dedico questo mio intervento a Stefano Rodotà che, con la sua consueta lucidità, su *la Repubblica* del 27 marzo, con il titolo «I rischi del Concordato», si riferiva ad un'enorme operazione propagandistica che aveva mistificato i termini del Concordato, prima, e del disegno di legge

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

sugli enti e beni ecclesiastici, poi. Diceva che, «tanto per cominciare, è stata definitivamente cancellata la trovata propagandistica dell'autofinanziamento della Chiesa» e ribadiva poi questo concetto. Ecco, a tutti questi colleghi dedico il mio intervento contro la richiesta di chiusura della discussione, perché ci auguriamo che nelle ore che rimangono (resta forse una giornata, quella di oggi, se non quella di domani; può darsi che rimanga qualche altra giornata, se le cose vanno avanti con questo ritmo), essi abbiano la possibilità di intervenire almeno una volta, almeno una volta soltanto, per dichiarare quello che pur sentono (perché poi, sia in via privata sia in via trasversale, lasciano qua e là trasparire un sentimento di rifiuto della impostazione concordataria e in particolare della legge di cui stiamo parlando), di esprimersi in quest'aula con la pienezza e la solennità che hanno le parole pronunziate in un dibattito parlamentare rispetto a quelle scritte in un elzeviro o in un articolo e a quelle pronunziate in via confidenziale.

Queste sono le ragioni per le quali vogliamo conquistare, strappare ancora qualche ora (forse cinque, forse dieci, forse quindici) di dibattito: ore di verità per noi e per voi ma soprattutto, speriamo, per coloro che hanno deciso per l'autocensura, che hanno deciso di rimanere silenziosi, così annullando però il significato della loro presenza politica nella più sacra delle istituzioni della democrazia, il Parlamento!

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la richiesta Segni di chiusura della discussione sull'articolo 68.

(Segue la votazione).

Prima di annunciare l'esito della votazione, vorrei pregare un collega di salire al banco della Presidenza per fungere da segretario (*Il deputato Coloni sale al banco della Presidenza*).

MASSIMO TEODORI. Bisognerebbe cer-

care il collega Abete, che è un esperto di queste cose!

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, ci risparmi i suoi motti di spirito!

Possiamo ora ripetere la votazione.

Pongo in votazione la richiesta Segni di chiusura della discussione sull'articolo 68.

(È approvata).

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Desidero riferirmi, signor Presidente, al problema della presenza dei segretari di Presidenza. Il mio non è un espediente ostruzionistico e vorrei soltanto ricordare quanto è accaduto anche questa mattina, quando il vicepresidente di turno, onorevole Biasini, ha dovuto sospendere per alcuni minuti la seduta a causa dell'assenza del segretario di Presidenza. Ricordo anche che, dopo i fatti molto spiacevoli purtroppo verificatisi la settimana scorsa proprio a causa dell'assenza dei segretari di Presidenza, noi avevamo ascoltato ed accolto con molta soddisfazione (non certo di parte, ma a nome di tutti i colleghi della Camera) le sue parole di forte richiamo ai deputati questori e ai segretari, affinché i primi assicurino una presenza almeno nel palazzo e i secondi assicurino sistematicamente una presenza nel corso della seduta e particolarmente nel momento delle votazioni.

E voglio ribadire quanto ho già detto questa mattina al vicepresidente Biasini: i segretari sono nominati in numero di otto proprio per consentire anche una rotazione che assicuri una loro presenza permanente ai lavori della Camera. E ho detto anche che la pratica della sostituzione del segretario con il primo collega (per volenteroso e bravo che sia) che passa è una pratica inaccettabile. Riteniamo si debba invece — ai sensi di una lettura obiettiva del regolamento — ri-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

prendere, signor Presidente, il suo caldo e pressante invito a che i segretari, sulla base di una adeguata rotazione, siano costantemente presenti in aula per assicurare la validità dei lavori e delle votazioni (*Il deputato segretario Zoppi entra in aula e sale al banco della Presidenza*).

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, come vede l'assenza del deputato segretario è stata davvero momentanea e vi sono migliaia di casi in cui è consuetudine, in assenza momentanea del segretario, chiamare un deputato a svolgere funzioni di segretario.

Come vedete, l'onorevole Zoppi è seduto al suo posto; evidentemente si era allontanato un istante dall'aula.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto sull'articolo 68 l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, intervengo in sede di dichiarazione di voto per dire che, in questo caso, ai motivi ormai noti di carattere generale che sono alla base della nostra non partecipazione al voto, se ne aggiunge un altro. Si è, infatti, conseguito in questo istante il massimo storico di presenza in aula dei colleghi nel corso della discussione del disegno di legge n. 2337, avendone io contattati circa 35. In questo caso, pertanto, la nostra non partecipazione al voto non crea problemi.

Desidero, tuttavia, far riferimento a due ulteriori considerazioni, una di merito e una di forma, concernenti l'articolo in esame. Da un punto di vista formale, non comprendo il motivo per il quale si sia ritenuto di formulare come norma a sè stante l'articolo 68, che recita in tre righe: «Le chiese, le cappelle e l'oratorio di cui all'articolo 66 continuano ad appartenere agli enti che ne sono attualmente proprietari». Questa norma avrebbe potuto essere tranquillamente aggiunta come ultimo comma all'articolo 66.

Circa il merito della disposizione in esame, occorre rilevare che, ancora una volta, secondo una logica che caratterizza l'intero impianto del disegno di legge, non

si è persa occasione per proporre norme unidirezionali, cioè sempre a favore della Chiesa e mai dello Stato italiano. Si è voluto precisare — ove mai sussistesse il dubbio — che i beni ecclesiastici in oggetto continueranno ad appartenere agli enti che ne sono attualmente proprietari.

Anche l'articolo in esame, quindi, rappresenta un ulteriore dato in grado di dimostrare come l'impianto complessivo del disegno di legge risulti errato e contrario ad ogni principio di logica oltre che di diritto propri di uno Stato repubblicano.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Pongo in votazione l'articolo 68, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 69. Ne do lettura:

«I patrimoni della Basilica di San Francesco di Paola in Napoli, della cappella di San Pietro nel palazzo ex reale di Palermo e della chiesa di San Gottardo annessa al palazzo ex reale di Milano sono trasferiti, con i relativi oneri, al Fondo edifici di culto».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi, l'articolo in esame riprende e specifica quanto ormai stiamo discutendo in merito a diversi articoli, cioè una serie di casi particolari concernenti beni e patrimoni della Chiesa che dovranno essere amministrati e gestiti nell'ambito del Fondo edifici di culto.

Nel caso dell'articolo 69 si tratta della basilica di San Francesco di Paola in Napoli, della cappella di San Pietro nel palazzo ex reale di Palermo e della chiesa di San Gottardo annessa al palazzo reale di Milano, la cui amministrazione è trasferita con i relativi oneri al Fondo edifici di culto.

Anche rispetto a questo articolo si po-

trebbe ripetere l'osservazione che poco fa, ancora una volta formulava il collega Crivellini, circa il fatto che non si capisce bene perché mai nella complessa architettura di questo disegno di legge invece di accorpate la materia, invece di sintetizzare e di enunciare dei criteri e delle categorie a cui applicare le singole norme, si dettagliano e si specificano dei singoli casi, come avviene in questo articolo, dove si estrapolano tre specifici casi.

Per quanto riguarda la basilica di San Francesco di Paola in Napoli, ad essa è dedicato addirittura il secondo comma dell'articolo 67 che così recita: «I salariati addetti alla basilica di San Francesco di Paola in Napoli alla data del 1° luglio 1984, e che continuino nelle proprie mansioni alla data di entrata in vigore delle presenti norme, sono mantenuti in servizio». Questo strano modo di legiferare è guidato dagli indirizzi, dai metodi e dagli orientamenti propri del diritto canonico. Non sono un esperto di diritto canonico, però quando mi è capitato di fare dei riscontri tra alcuni articoli del diritto canonico e gli articoli di questo provvedimento, mi sono reso conto che quest'ultimo è in realtà modellato sul diritto canonico, sicché si verifica, all'interno della legislazione statale, un vero e proprio recepimento di un'architettura propria di un altro ordinamento, in particolare di quello della Chiesa.

Ciò detto, non posso che riferirmi, per comprendere esattamente ciò di cui stiamo trattando, alla questione relativa agli edifici di culto, cioè in pratica tornare alla nozione generale per comprendere in che misura questi tre casi, che riguardano i patrimoni della basilica di San Francesco di Paola in Napoli, della Chiesa di San Gottardo in Milano e di San Pietro in Palermo, rientrano e sono inquadrabili nella nozione generale degli edifici di culto cattolico.

Ricorriamo come al solito alla dottrina per capire in che direzione ci stiamo muovendo. Tale necessità è data dal fatto che non possiedo la conoscenza dell'onorevole Del Donno, che poco fa è intervenuto con argomentazioni estremamente pre-

cise. La religione cattolica, così come ogni altra fede religiosa, non solo richiede atti di intelletto, ma si estrinseca in cerimonie di omaggio alla divinità — atti di culto — che si attuano in edifici a questo scopo dedicati. È così che sorge la nozione di edificio di culto che gli ordinamenti giuridici prendono come oggetto di particolari disposizioni del più svariato contenuto.

In una recente monografia — apparsa su una rassegna dottrinale — che si proponeva di dare la nozione giuridica di edificio destinato al culto, è stata compiuta una diligente indagine sulla dizione usata dai numerosi testi legislativi in materia. Si è giunti alla conclusione che, per quanto sia apparentemente facile dare detta nozione, in realtà non mancano ragioni di perplessità, soprattutto per quanto concerne la possibilità di far rientrare nel concetto di edificio di culto gli altri locali (noi qui stiamo occupandoci di patrimoni, e vorrei capire se si tratta solo di quelli immobiliari) nei quali si svolgono funzioni che, pur non essendo propriamente atti di culto, a quelli certo si ricollegano. Molto spesso, più che dalla dizione letterale della norma, il problema può essere risolto dall'esame del fine che il legislatore si è proposto di raggiungere. Il che senz'altro esclude si possa dare un concetto unitario di edificio di culto. Ciò non toglie però che, quando ci si riferisca agli edifici destinati all'esercizio del culto cattolico (perché il culto è senza dubbio una delle materie riservate dall'ordinamento statutale all'autonomia della Chiesa, la cui disciplina rientra proprio nell'ordine di questa istituzione), non possa lo Stato qualificare di culto cattolico un edificio che la stessa Chiesa non ritenga tale. Bisogna cioè ammettere che da parte dello Stato vi sia o un rinvio all'ordinamento canonico, in quanto solo attraverso le norme di questo è possibile stabilire se un edificio è realmente destinato all'esercizio del culto cattolico, o almeno che la qualifica canonica dell'edificio sia presupposto in senso tecnico per l'applicazione delle norme statuali.

Una tale osservazione non porta a rite-

nere che, ove per ordinamento canonico vi sia un edificio di culto, senz'altro l'ordinamento statutale lo debba ritenere destinato al culto, ai fini della tutela giuridica, nel senso che debba riconoscere a detto edificio un particolare regime giuridico. È stato notato, da un punto di vista generale, che l'ordinamento statutale sembra prendere in considerazione gli edifici di culto solo in quanto sono destinati a soddisfare il bisogno religioso della collettività, e quindi le singole disposizioni del diritto statutale non possono applicarsi a quegli edifici che servono solo ai bisogni di culto di un privato o di una ben determinata cerchia di persone, con esclusione degli altri fedeli, *uti singuli*. Non ha invece rilevanza qualsiasi altra differenziazione dei singoli edifici possa farsi, a seconda che soddisfino il servizio di culto da parte di una collettività più o meno vasta (nell'ordinamento canonico assumono diversa denominazione, quale quella di basilica, chiesa cattedrale, chiesa parrocchiale, santuario e così via).

La funzione strumentale, che l'edificio svolge in ordine all'esercizio del culto, ha posto sul tappeto il problema giuridico di come assicurare il vincolo della destinazione. Questo tema è ripreso nel Titolo III del disegno di legge e nelle disposizioni finali che si occupano di una casistica molto dettagliata. In questo caso si nominano tre basiliche, mentre in altri articoli si prendono in considerazione situazioni che hanno probabilmente una storia particolare. Mi pare comunque singolare che nell'ambito di un intervento legislativo, che dovrebbe essere di razionalizzazione generale, vengono inserite disposizioni l'una diversa dall'altra; cosa che fa sorgere il dubbio che ciascuno di questi articoli debba essere successivamente sottoposto ad una qualche interpretazione speciale, così come è sempre stato per le norme di realizzazione del Concordato, dal 1929 in poi, che sono state sottoposte al continuo negoziato tra le parti contraenti e cioè, in questo caso, fra una parte con forte volontà di assicurarsi dei diritti speciali e delle posizioni di privi-

legio ed un'altra parte — lo Stato — che (come è storicamente dimostrato e come ancora una volta emerge da questo disegno di legge, dal modo in cui sono state condotte le trattative e dal loro stesso esito) non ha alcuna volontà neppure di difendere e di circoscrivere il perimetro degli accordi e della legislazione speciale, che pure i vecchi concordati, compreso quello del 1929, assicuravano allo Stato.

Sorge quindi il dubbio, soprattutto per chi non ha conoscenza delle mille forme attraverso le quali le istituzioni della Chiesa e del mondo religioso possono conformarsi, che dietro questa casistica, con ipotesi leggermente diverse le une dalle altre, non si celi in realtà non un'unica volontà razionalizzatrice, ma la volontà di alzare un complicato sistema negoziale e di accordi, che può trovare la sua spiegazione finale soltanto attraverso un'interpretazione che sarà, inevitabilmente, atta a garantire i privilegi di una parte sull'altra.

Che cosa siano, infatti, i patrimoni della basilica di san Francesco di Paola in Napoli, della cappella di san Pietro nel palazzo ex reale di Palermo e della chiesa di san Gottardo annessa al palazzo ex reale di Milano, con i relativi oneri, non è dato di saperlo o almeno di comprenderlo.

Sul concetto di edifici di culto, di ambito degli edifici di culto e sull'interpretazione degli edifici di culto, riprendo nuovamente una citazione dalla *Rassegna dottrinale*: «Nei tempi moderni questa concezione è stata abbandonata e persino nel diritto canonico, non solo tutte le cose sacre, compresi i patrimoni, cioè quelle che mediante un'azione sacramentale sono state dedicate al culto divino, ma gli stessi edifici di culto possono essere di proprietà privata. Si può così dire che più che il soggetto cui spetti il diritto di proprietà sull'edificio, interessi il vincolo che affetta gli stessi edifici in quanto destinati al culto e che determina la disponibilità al culto dei medesimi, perchè non venga a mancare uno strumento necessario all'assistenza religiosa dei fedeli. Questo è un dato di fatto anteriore addirittura al codice civile vigente, perchè su questo argo-

mento si può fare riferimento all'articolo 831 del codice civile e non può dirsi che dal codice civile del 1865 fosse possibile dedurre un pieno disinteresse dello Stato a che gli edifici di culto fossero conservati alla loro funzione. Infatti si deve notare che il legislatore italiano, anche quando emanò le leggi cosiddette eversive del patrimonio ecclesiastico» (l'aggettivo «eversivo» ha costituito una connotazione storicamente data dai detrattori della linea dell'unità d'Italia e, appunto, di quelle leggi che confiscarono i beni ecclesiastici; non per nulla, l'espressione «leggi eversive» è stata ripresa diverse volte dai relatori e dagli estensori delle relazioni che accompagnano questo disegno di legge e che, più in generale, si riferiscono alla materia concordataria) «ebbe presente la necessità di conservare al culto gli edifici a ciò destinati, tant'è vero che si pose persino il problema della conservazione alla loro destinazione degli edifici di culto appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi».

In questo senso, l'articolo 8 della legge n. 3036 del 1866 (siamo a 120 anni di distanza) espressamente diceva che erano eccettuati dalla devoluzione al demanio, per il patrimonio degli enti soppressi, e dalla conversione, per il patrimonio degli enti conservati, gli edifici ad uso di culto che si conserveranno a questa destinazione. Quindi, in realtà, la scuola di pensiero concordataria definiva le leggi come eversive, ma esse furono tutt'altro che eversive, in quanto per prime si preoccuparono di conservare alla destinazione del culto gli edifici che storicamente servivano a questa destinazione. Quindi, già la legislazione cosiddetta eversiva era estremamente rispettosa del momento religioso in quanto tale, anche se la materialità dei beni ecclesiastici veniva acquisita dallo Stato.

La disposizione di cui abbiamo parlato, conservando al culto gli edifici a ciò destinati, poneva in evidenza come, nonostante la soppressione degli enti ecclesiastici, lo Stato si proponesse la conservazione al culto degli edifici a ciò destinati. La questione deve essere ricordata perché

mostra quanto viva fosse la preoccupazione di non distogliere gli edifici dalla destinazione di culto ad essi assegnata, anche quando il soggetto che ne era proprietario e che ne curava l'ufficiatura fosse stato soppresso.

È stato del resto osservato che nel nostro diritto oggettivo si sarebbe sempre scorto tra i criteri dominanti quello di un particolare interessamento statale al normale funzionamento della Chiesa. Direi che forse, nelle leggi di attuazione del Concordato, se è possibile esprimere un paradosso, per la prima volta vi è una ingerenza. Di qui si è parlato — anche vari osservatori lo hanno rimarcato — di una ripresa di giurisdizionalismo. Si tratta, a mio avviso, del primo giurisdizionalismo, perché non bisogna dimenticare che, sotto questa dizione, in realtà ci sono due grandi scuole di pensiero, di cui la prima assegnava sostanzialmente allo Stato, al principe o al re la difesa degli interessi della Chiesa. Poi, c'è un secondo giurisdizionalismo, che porta il nome di scuola liberale separazionista, e che invece è tutt'altra cosa.

Quando si parla di giurisdizionalismo, bisogna distinguere tra questi due casi, anche se in entrambi si è trattato di una ingerenza dello Stato nelle questioni della Chiesa. Nel primo caso, lo Stato si faceva difensore e rivendicava il proprio diritto di ingerenza per difendere la Chiesa stessa e per potenziare la sua attività. Questo è il giurisdizionalismo dei poteri assoluti, dei poteri pre-rivoluzioni liberali sette-ottocentesche. Poi, c'è un giurisdizionalismo postrivoluzionario liberale, che è un giurisdizionalismo sostanzialmente separazionista.

Dicevo che forse è la prima volta che si travalica, con questo apparato concordatario, quell'interessamento statale al normale funzionamento della Chiesa cattolica, che nella citata rassegna di dottrina si notava esserci sempre stato. Forse, in questo caso, si tratta di un interessamento ad un anormale funzionamento della Chiesa cattolica, nel senso che il disegno di legge in esame si preoccupa soprattutto di ricondurre la materia

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

ad unità centrale ed a controllo centrale, per cui l'interlocutore è sempre e soltanto la Conferenza episcopale italiana, così che sempre occorrono i permessi e, appunto, il riconoscimento di carattere gerarchico per ognuna delle funzioni previste dal complesso progetto di legge alla nostra discussione. Dunque c'è sì, anche in questo caso, un particolare interesse statutale al normale funzionamento della Chiesa cattolica, ma ritengo che, piuttosto che ad un normale funzionamento, si potrebbe fare riferimento ad una normalizzazione della Chiesa cattolica, essendo gli strumenti previsti dal provvedimento — ripeto — riconducibili ad un potere centrale.

È stato osservato che nel nostro diritto obiettivo si sarebbe sempre scorto, tra i criteri dominanti, quello di un particolare interessamento statutale al normale funzionamento della Chiesa cattolica e che di tale interessamento si sarebbero avute, nella stessa legislazione eversiva, numerose manifestazioni che la dottrina ha individuato. Il riconoscimento di questo interesse non poteva non influenzare la soluzione di un altro quesito: se per tutti gli edifici destinati al culto cattolico, cioè, chiunque ne fosse il proprietario, vigesse un regime di libera commerciabilità con tutte le conseguenze che un tale principio comporta o se, viceversa, il principio della libera commerciabilità degli edifici di culto dovesse subire qualche limitazione nel diritto positivo italiano.

Signor Presidente, richiamandomi alle norme generali relative agli edifici di culto, ho inteso esprimere ancora una volta il dubbio, il sospetto, la perplessità che nel provvedimento al nostro esame vi sia non soltanto uno spirito che — abbiamo detto — «avvilisce» le questioni relative allo Stato laico, alla libertà ed all'uguaglianza dei cittadini, ma anche — e soprattutto — uno spirito che avvilisce la *libertas*, in nome della quale si sono sempre stipulati i concordati, relativa alla posizione dei credenti e dei vari movimenti nell'ambito della Chiesa.

È la ragione, signor Presidente, per la quale ancora una volta cerchiamo di di-

scutere e di far riflettere sulle gravi conseguenze che questa parte del disegno di legge, ma in generale l'intero provvedimento, avrebbero nella nostra legislazione e, soprattutto, nei rapporti di libertà e nei diritti di libertà concernenti i cittadini italiani in generale, i credenti e coloro che appartengono al mondo della Chiesa.

MARIOTTO SEGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, chiedo a nome del gruppo democristiano la chiusura della discussione sull'articolo 69.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla proposta Segni di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo alla Camera di respingere la richiesta dell'onorevole Mariotto Segni, non per interesse personale o di gruppo. Certo molti altri di noi sarebbero pronti a intervenire su questo articolo perché, caro collega, lo ritengono meritevole di ulteriori approfondimenti. Mi riferisco ad altri colleghi, di altri gruppi politici. Sull'articolo precedente, il collega Del Donno ha dimostrato di poter portare il suo contributo, anche di conoscenza della storia ecclesiastica di questo paese e della storia di alcuni istituti che contrassegnano, non sempre positivamente, l'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Questa mattina, il compagno Franco Russo, del gruppo di democrazia proletaria, intervenendo contro un'altra, analoga richiesta, avanzata per conto della democrazia cristiana e della maggioranza dal

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

collega Silvestro Ferrari, ha fatto presente che simili, reiterate richieste precludono in pratica ad altri gruppi ogni possibilità di intervento sui vari articoli. Ringrazio il collega Franco Russo per non aver ripetuto ciò che non è vero: ossia che la responsabilità di tale preclusione grava sul gruppo radicale. E per quale motivo così dovrebbe essere? Forse perché, rispetto ad altri gruppi, come quello di democrazia proletaria, abbiamo per primi chiesto di a parlare su tutti gli articoli? Evidentemente no; ed io prendo atto del fatto che il collega Franco Russo non ha voluto ripetere accuse che, evidentemente, erano infondate.

Sono contrario alla richiesta avanzata dal collega Mariotto Segni perché forse, invece di intervenire su ogni articolo soltanto per chiedere (come certamente è suo diritto sul piano regolamentare e come è diritto della vasta — politicamente, ma non quanto a presenze in aula! — maggioranza concordataria che esiste in questa Assemblea) la chiusura della discussione, lo stesso collega Mariotto Segni potrebbe onorare il dibattito portando il contributo dei cattolici democratici, raccogliendo qualcuna delle preoccupazioni, delle sottolineature e degli allarmi che ci siamo sforzati, articolo per articolo, di sottolineare: sottolineature, preoccupazioni ed allarmi che riguardano l'autonomia, la sovranità, la stessa capacità deliberativa del Parlamento, per quanto concerne lo Stato; ma che riguardano a maggior ragione la libertà religiosa, la libertà dei cittadini, la libertà dei credenti, la libertà della stessa Chiesa. Forse, vi sarebbe minor bisogno di interventi dell'opposizione se, nella chiarezza del confronto democratico, il silenzio fosse sostituito dalla discussione e dal dibattito, dalla volontà di raccogliere preoccupazioni ed allarmi, di confutarli e di contrapporre tesi a tesi.

Ritengo inopportuna la richiesta di chiusura della discussione presentata dal collega Mariotto Segni anche perché, se non potesse intervenire lui, ed intendesse proseguire, alternandosi con il collega Silvestro Ferrari, a prendere la parola

solo per chiedere la chiusura della discussione sui singoli articoli, per chiedere cioè che ad altri sia precluso di parlare, potrebbero al suo posto prendere la parola altri colleghi del suo gruppo; o magari — perché no? — colleghi degli altri gruppi della maggioranza che sostiene il Presidente del Consiglio, il quale è, insieme all'altro protagonista dell'accordo di modifica del Concordato, il segretario di Stato Casaroli, il firmatario del nuovo testo e colui che a nome del Governo lo ha sottoposto a quest'aula parlamentare.

Potrebbe prendere forse la parola qualche repubblicano storico per ricordare le parole anticoncordatarie pronunciate in quest'aula — certo l'epoca era diversa — da un repubblicano come Conti. Potrebbe prendere la parola qualche liberale (ma dov'è il collega Bozzi, presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali?) magari non per pronunciare parole sue, sul Concordato, ma per citare alcune memorabili espressioni pronunciate nell'aula dell'allora Senato del Regno dal liberale Benedetto Croce contro il Concordato del 1929.

Potrebbe prendere la parola qualcuno dei socialisti, così totalmente e non casualmente assenti da quest'aula nel corso di tutto il dibattito. La memoria storica di questo partito non può essere cancellata al punto da dimenticare che Craxi è approdato alla riforma del Concordato di Mussolini dalle lontane posizioni dei socialisti che nel 1947 si scontravano in quest'aula con De Gasperi, Moro, Dossetti, ma anche con Palmiro Togliatti ed il partito comunista, sull'articolo 7 della Costituzione. È partendo da quella lotta all'articolo 7 che Craxi ha portato, come Presidente del Consiglio, il partito socialista alla firma del nuovo Concordato.

Sarebbe interessante non chiudere la discussione e sollecitare l'intervento di qualche rappresentante del partito socialista. Sarebbe interessante che prendessero la parola gli oppositori del Governo Craxi: i missini, che annunciano l'astensione sul nuovo Concordato e dei quali è

intervenuto solo il collega del Donno, o qualche comunista.

Non dovrebbe essere questo il grande Concordato dell'adeguamento alla Costituzione? Della cancellazione del Concordato fascista di Mussolini? Non dovrebbe essere questo il Concordato che realizza il miracolo del superamento di un'era clericale sopravvissuta chissà come? Il come è evidente: per l'articolo 7, per la mancanza di una opposizione anticoncordataria che, finché non è venuta dal paese, non si è mai manifestata in Parlamento nei quaranta anni di vita repubblicana.

Ora siamo alla prova dei fatti. Il primo edificio del nuovo apparato concordatario, la prima legge di attuazione mette alla prova le dichiarazioni di riforma conciliare, postconciliare, di riforma costituzionale e democratica dell'edificio concordatario mussoliniano.

Puntualmente, articolo per articolo, quando si è trattato dei beni e degli enti ecclesiastici, con la prova dei fatti, citando le norme di legge, con un'analisi giuridica ma anche con la proiezione nel futuro delle norme che oggi ci vengono proposte, ci siamo sforzati di dimostrare come nulla rimanga delle cosiddette norme concordatarie di principio o norme-cornice che dovrebbero contenere un quadro così perfezionato e singolare da realizzare la strana quadratura del cerchio di un Concordato anticoncordatario.

Evidentemente non vi è alcuno che abbia interesse ad intervenire e questo è il motivo per cui, con sforzo ma anche con passione politica, civile e — perché no? — anche religiosa, siamo qui a tentare di tener vivo il dibattito nell'interesse di tutti.

Posso azzardarmi ad immaginare e formulare delle ipotesi circa le ragioni per le quali si preferisce il silenzio e la disinformazione al confronto, al dibattito, all'approfondimento, alla conoscenza e alla informazione.

Dove è finita l'opposizione all'odiato e al disprezzato Craxi, in questa circostanza? Certo, non al rinnegato Craxi, perché in questo caso i comunisti non potrebbero dire che Craxi è un rinnegato, così come Lenin lo diceva del povero Kautsky, perché

Craxi dalle posizioni del 1947 giunge oggi, con quarant'anni di ritardi, alle posizioni togliattiane sull'articolo 7.

Ci troviamo di fronte ad una ragione di opportunità politica, non opportunismo politico, per la quale è bene che questi fieri oppositori — da una parte la maggioranza e da una parte il Governo —, che si scontrano ad ogni piè sospinto e in ogni circostanza su ogni fatto quotidiano della contingenza politica, si trovino poi uniti a votare le leggi fondamentali o gli atti determinanti della nostra vita politica e istituzionale e ad essere, come in questo caso e come non mai, maggioranza concordataria.

Nessuno dice di vergognarsi di tutto ciò, per carità di Dio!

Quando al Senato sento il compagno Bufalini, o in quest'aula il compagno Spagnoli parlare della scelta concordataria costituzionale del loro partito, sento vibrare le corde di una scelta politica di cui certamente non si vergognano di fronte all'opinione pubblica.

Recentemente ho sentito, da un'importantissima sede istituzionale e non di partito, signora Presidente, dare un altissimo riconoscimento a questo Governo come del solo capace a condurre in porto il nuovo Concordato.

Naturalmente, nel momento degli scontri tattici, soprattutto alla vigilia di elezioni, non fa comodo a nessuno rivelare e far venire alla luce le unità concordatarie, ma forse c'è anche qualche motivo di contenuto in questa scelta.

L'operazione concordataria doveva costituire l'imbellettamento democratico e costituzionale del Concordato fascista e la sostanza della norma rivela la realtà di un Concordato confessionista sul versante dello Stato e giurisdizionalista sul versante della libertà religiosa dei cittadini e per la stessa Chiesa cattolica.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la richiesta Segni di chiusura della discussione sull'articolo 69.

(È approvata).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto sull'articolo 69 l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Intervengo per dichiarazione di voto per confermare e ribadire che il gruppo di democrazia proletaria, nei giorni in cui il gruppo radicale ha portato avanti la sua battaglia sul disegno di legge n. 2337, ha sempre votato contro gli articoli del provvedimento, così come ha votato contro la chiusura della discussione sui singoli articoli. Anche su questo articolo 69 il voto di democrazia proletaria sarà contrario. Ciò per motivi di carattere generale, perché questa legge istituisce strumenti e strutture, come il Fondo edifici di culto, che vedono insieme, in una commistione impropria, lo Stato e la Chiesa. Noi riteniamo che questo disegno di legge n. 2337 mantenga una serie di privilegi alla Chiesa cattolica, in particolare per quanto riguarda i beni ecclesiastici ed il sostentamento del clero. Questo titolo IV, dunque, se fa cadere una serie di privilegi di natura giurisdizionale dello Stato (mi riferisco in particolare all'articolo 66), in realtà con istituti come quello del Fondo introduce nuovamente una serie di esenzioni e di privilegi per la Chiesa cattolica che noi non possiamo condividere. Per questi motivi voteremo contro l'articolo 69, come abbiamo fatto per i precedenti.

Mi consenta ora, Presidente, oltre alla dichiarazione di voto sull'articolo 69, di pronunciarmi ancora una volta su quanto ha sostenuto il collega Teodori. Lo faccio perché trovo che non sia assolutamente giusto manipolare il silenzio dei vari gruppi parlamentari in modo uguale per tutti. Democrazia proletaria, in primo luogo, non è stata silente neanche sul disegno di legge n. 2337. Io ho avuto l'accortezza — ed il collega Spadaccia me ne ha dovuto dare atto — di non attribuire assolutamente al gruppo radicale la volontà di non discutere questo disegno di legge.

Si è avuta fretta, in primo luogo, di liquidare un disegno di legge così complesso e difficile come questo in discus-

sione in una o due giornate; epperò c'è stata certo una tagliola, costruita non casualmente, ma anche grazie al modo in cui il gruppo radicale è voluto diventare protagonista di questa battaglia.

Non ritengo inoltre accettabile — e lo dico approfittando di questa dichiarazione di voto — che per parlare in sede di discussione generale si debba chiedere al gruppo radicale, come fa l'onorevole Del Donno, di poter parlare in vece di uno dei suoi membri. Credo che questa situazione sia assolutamente insostenibile da un punto di vista di stile, di comportamento dei gruppi parlamentari. Di questo, naturalmente, faccio colpa anche al gruppo radicale.

Una seconda considerazione — e chiudo, signor Presidente — è che il gruppo radicale, sia pure dopo la giornata di venerdì (non voglio assolutamente entrare nel merito), ha puntato a fare un ostruzionismo di natura classica. Noi invece, come democrazia proletaria — e non voglio parlare per i colleghi della sinistra indipendente —, pensavamo che sarebbe stato molto più giusto giungere ad una serie di votazioni a scrutinio segreto, e non solamente sugli articoli 46 e 47, che erano stati accantonati; ciò perché all'interno dei gruppi laici ed anche del gruppo comunista si potesse verificare l'intenzione dei diversi deputati, chiamati a votare al riparo, per così dire, dello scrutinio segreto, di giungere ad una manifestazione di volontà sull'opportunità che questo disegno di legge non passasse con un'aula vuota.

Erano due diverse strategie politiche. Si è affermata quella del gruppo radicale; ma questo non può consentire a Teodori di accusarci di essere stati silenti e di avere abbandonato la battaglia.

La ringrazio, signor Presidente, di avermi consentito di esprimermi anche al di fuori della dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Grazie, Presi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

dente. Ho chiesto di parlare per dichiarazione di voto contrario all'articolo 69 e per reiterare in questo contesto un invito ai colleghi che sono qui presenti ad esprimersi insieme con il gruppo radicale. In questa occasione, raccogliendo le parole del collega Russo, tengo a rilanciare un invito di cooperazione, di iniziativa politica comune. Debbo dire che l'ultimo interesse per il gruppo radicale, per il partito radicale è porre una bandierina sulla battaglia che è in corso. Il nostro auspicio — riteniamo che ve ne siano tutti i termini politici e parlamentari — è che questa iniziativa, questa lotta politica, che è una lotta di merito, come cerchiamo rigorosamente di dimostrare con la discussione articolata che facciamo di questo provvedimento, richiamando argomentazioni, valori, dati, cifre, informazioni estremamente puntuali, possa coinvolgere altre formazioni. Per questo raccolgo l'intervento del collega Russo non come una segnalazione, una presa di posizione polemica, ma come una prova di disponibilità, forse, a proseguire questa battaglia.

Tengo a sottolineare una cosa. Non so se si possa parlare di ostruzionismo classico o di ostruzionismo magari romantico, collega Russo, in contrapposizione tra di loro. Di sicuro sarebbe un ostruzionismo romantico senza alcuna opposizione velleitaria, se si pensasse di poter portare una parte di pubblica opinione a conoscenza di quanto sta avvenendo di così rilevante in seno a quest'aula soltanto fidando sui 20, 30 o 50 franchi tiratori che già si erano avuti in alcune significative votazioni a scrutinio segreto su questo provvedimento e che presumibilmente sarebbero venuti ancora fuori.

Ecco perchè, nel dichiarare la nostra contrarietà a questo articolo, riteniamo che vi siano tutti i margini politici e parlamentari perchè quelle forze che vogliono richiamare la gravità di quanto sta accadendo possano farlo assieme al gruppo radicale, che non intende su questo tenere o mantenere una sorta di primazia, alla quale è costretto dalla situazione oggettiva, che dobbiamo constatare, e che è quella per cui purtroppo non sono

altre le formazioni, non sono altri i gruppi parlamentari che intendono prendere la parola in questo dibattito.

È per questo che io raccolgo e rilancio le considerazioni fatte dal collega Russo e le rivolgo al gruppo di democrazia proletaria e agli altri gruppi, in particolare alla sinistra indipendente, che in altre fasi di questa discussione hanno rivelato una contrarietà sostanziale, profonda, seria, motivata, articolata al provvedimento che stiamo esaminando, per il quale vi sono ancora tutti i termini per non andare ad una approvazione quale è quella che oggi sembra scontata e che scontata sembrava in altre circostanze e non è stata invece favorita solo grazie alla durissima opposizione, per ora, del gruppo radicale. Confermo quindi, signor Presidente, anche in ordine a queste ragioni e nello spirito della battaglia che stiamo conducendo, la nostra contrarietà all'articolo 69.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, pongo in votazione l'articolo 69 nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 70. Ne do lettura:

«Le spese conseguenti all'attuazione degli articoli 67 e 69 gravano sul bilancio del Fondo edifici di culto, eccetto quelle attualmente a carico del bilancio della Presidenza della Repubblica».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. L'articolo 70 racchiude nel titolo IV, relativo alle disposizioni finali, una serie di articoli, dal 66 al 70, relativi alla questione della posizione del clero addetto alle chiese della Santa Sindone e di Superga di Torino, del Pantheon e del Sudario in Roma, alle cappelle annesse ai palazzi ex reali di Roma, Torino, Firenze, Napoli, Genova, alla tenuta di San Rossore, all'oratorio entro il palazzo ex reale di Venezia, alle cappelle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

annesse ai palazzi di dimora e di villeggiatura degli ex sovrani e dell'ex famiglia reale e alle chiese parrocchiali di San Gottardo al Palazzo in Milano, di San Francesco di Paola in Napoli e di San Pietro in Palermo.

Abbiamo visto in precedenza come paradossalmente si tenga in piedi una situazione che fa capo al rapporto tra la monarchia sabauda e la Santa Sede; abbiamo visto altresì come si continui oggi ad assicurare un assegno vitalizio a quanti, in ragione della convenzione del 1939, assicuravano quel rapporto.

Abbiamo avuto modo di verificare anche come questa parte del disegno di legge — sulla quale desidero soffermarmi — faccia riferimento ad una alienazione, cioè al trasferimento dei patrimoni della basilica di San Francesco di Paola di Napoli, della cappella di san Pietro nel palazzo ex reale di Palermo e della chiesa di san Gottardo annessa al palazzo ex reale di Milano, con i relativi oneri, al Fondo edifici di culto. Mi sembra un fatto significativo le cui conseguenze si traducono nell'articolo 70, che fa gravare sul bilancio del fondo edifici di culto le spese conseguenti all'attuazione degli articoli 67 e 69.

Perchè va fatta questa riflessione? Perchè in questo contesto riprenderò, affinché resti agli atti della Camera, quella imponente documentazione che abbiamo raccolto, concernente i beni immobili di proprietà di enti ecclesiastici? Perchè chi legge questo provvedimento potrebbe ricavarne l'errata convinzione che con esso, sia pure in relazione ad un patrimonio che ha le caratteristiche e le origini tanto anacronistiche analizzate in precedenza, si proceda verso una alienazione di beni ecclesiastici a vantaggio dello Stato.

Non diremo — e nessuno potrebbe sostenerlo — che una tale alienazione possa configurare l'equivalente di quelle leggi eversive postunitarie che sono il punto di riferimento soprattutto del Titolo III del provvedimento; si potrebbe però ritenere o far ritenere che essa proceda nella direzione della acquisizione al patrimonio

dello Stato, con i relativi oneri, di una parte consistente di quello degli enti ecclesiastici.

Per eliminare questa convinzione e per portare alla conoscenza ed alla riflessione dei colleghi deputati quale sia invece la realtà che ci si preoccupa di far ignorare in materia di consistenza del patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici, voglio lasciare agli atti l'elencazione degli enti ecclesiastici che posseggono palazzi nella sola città di Roma, in quanto ciò rappresenta una spia certamente significativa, ma non esaustiva, delle enormità del patrimonio in questione che stride, da un lato, con la dichiarazione di povertà con cui la Chiesa «condisce» il provvedimento e, dall'altro, con la presentazione politica che ne è stata fatta, se è vero come è vero che è stato detto: la Chiesa dovrà cavarsela con l'autofinanziamento, pur sapendo che toccherà allo Stato, con circa mille miliardi di esborso annuo, sostenere questa realtà immobiliare che è tutt'altro che espulsa (e questo è l'altro argomento a base del mio argomentare) dal contesto sociale ed economico e di cui il paese non ha opportunità di disporre. Tra questi, a Roma il convento terziario francescano dei padri minori possiede un palazzo in via san Nicolò, 35. Il collegio del Seminario Capranica ha un palazzetto in via Merulana, 165. Il collegio della santissima Trinità, dei padri domenicani spagnoli, ha un palazzo in via de' Condotti, 41 (attenzione anche all'ubicazione topografica di questi edifici nel centro storico di Roma, con altissimo valore immobiliare); il collegio di san Tommaso degli inglesi, ha un palazzo in via dei Cappellari, 33; la pontificia università degli studi san Tommaso d'Aquino, con sede alla salita del Grillo, 1, ha un palazzo in via sant'Agata dei Goti ai numeri 18 e 19; il collegio san Pietro Claver ha sede in vicolo del Mazzarino, 9; il collegio sant'Isaia per le missioni maronite ha un palazzo in via Masina 5-b; il collegio san Crisogono per le missioni all'estero ha un palazzo in piazza Sidney Sonnino, 44; il collegio san Francesco Saverio per le missioni estere, un palazzo in via degli Astalli, 13-17; il col-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

legio del Sacro Cuore di Maria, un palazzo in via Nomentana, 357; il collegio di sant'Antonio per le missioni apostoliche all'estero, ha un enorme palazzo in via Merulana, 124; il collegio sant'Alessio Falconieri dei servi di Maria per le missioni apostoliche, ha un palazzo — anch'esso di grandi dimensioni — in viale XXI Aprile, 18; il collegio Regina degli apostoli per le missioni all'estero, un palazzo in via dei Pettinari, 57; il pontificio collegio germanico-ungarico, un palazzo in via di santa Maria di Galeria (segnalo che, sotto questo profilo, ci atteniamo alle mura, al confine del comune di Roma): questo collegio germanico-ungarico possiede uno straordinario patrimonio sul lago di Bracciano, presso Trevignano, ma ripeto che ci limitiamo al solo patrimonio immobiliare nell'ambito delle mura romane. Il collegio pontificio francese ha quattro palazzi in via de' Cestari, 47/50 e in via dell'Arco della Ciambella, 11/15; il collegio-ospedale di san Pasquale Baylon e dei santi quaranta martiri della nazione spagnola, un palazzo in via di san Francesco a Ripa, 20; nonché un palazzo in via cardinale Merry del Val, 16; il collegio dei padri penitenzieri di santa Maria Maggiore un palazzo in via Carlo Alberto, 1; il collegio per le missioni spagnole in Africa, un palazzo in via Quattro Fontane, 128 (si parla di palazzi, non di appartamenti!); il collegio per le missioni estere dei padri agostiniani irlandesi ha un palazzo in via Boncompagni, 21/31; il collegio delle missioni africane di Verona, un palazzo in via di san Pancrazio, 17; il collegio missionario inglese, un palazzo in via di Monserrato, 42 ed un altro al n. 48; il collegio missionario Antonio Rosmini, un palazzo in via di Porta Latina, 17; il collegio dei maroniti presso san Pietro in Vincoli, un palazzo in via Sistina, 84 ed un altro in via di san Pietro in Vincoli, 78, nonché un terzo palazzo in via della Polverina, 8/14; il collegio irlandese, un palazzo in via dei santi Quattro Coronati, 7/16; il collegio francescano di san Francesco a Ripa, un palazzo in via Jacopa de' Settesoli, 547; il collegio dei figli dell'Immacolato Cuore di Maria per

le missioni all'estero, un palazzo in via Pilsudski, 122-124; il collegio ecclesiastico belga, un palazzo in via del Quirinale, 24/26; il collegio Bandinelli, un palazzo in via Giulia, 80/81 ed un altro in via dei Coronari, 104; l'istituto per le opere di religione ha un appartamento (ne abbiamo visti altri, precedentemente) in via dei Monti Parioli, 59; il collegio missionario della congregazione del Cuore Immacolato di Maria, un palazzo in via di san Francesco di Sales, 25; il collegio missionario di san Colombano, un palazzo in corso Trieste, 55; la curia generalizia Benedtini Silvestrini, un palazzo in via di santo Stefano del Cacco, 25/26; la casa generalizia dell'Ordine carmelitano dell'antica osservanza, un palazzo in via di san Martino ai Monti; la curia generalizia dell'ordine dei minimi, un palazzo in piazza Pompei; la curia generalizia dell'ordine dei servi di Maria, un appartamento in via di Porta Maggiore, 38; le suore terziarie carmelitane di santa Teresa, un palazzo di quattro piani per 2335 metri cubi in via Gradisca; le suore di Maria Addolorata, un palazzo di cinque piani alla Cassia antica, 36 (6.466 metri cubi); le suore di Maria riparatrice con sede in Andria, un convento di quattro piani in via Lagrange, 3; nonché un convento di tre piani in via Nomentana, 311; le suore di Marcellina: un convento di tremila metri cubi in via Dandolo 57-59; le suore di San Giuseppe: casa generalizia di 57 mila metri cubi in via del Casaletto 84; le suore di San Giovanni Battista: sede in via Casale s. Pio V, 1, di 20 mila metri cubi e palazzo in viale Giulio Cesare 108, di 11 mila metri cubi; le suore di Santa Elisabetta (provincia italiana): palazzo in via dell'Olmata 4-11 di 5 piani; le suore del Salvatore Santissima Vergine: due negozi e palazzetto in via Rossetti 11-19, di 4 mila metri cubi; le suore sacramentine di Bergamo: convento in via Ciampi 4-6, di 9 mila metri cubi; le suore del Sacro Cuore del verbo incarnato: palazzo in via Guattani 3-7, di 7 mila metri cubi; le suore della Sacra Famiglia (con sede in Camonte di Seriate): un palazzo in via Casilina 631-633, di 11300 metri cubi; le suore

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

della Sacra Famiglia di Spoleto: un palazzo in via Monte del Gallo 19, di 3 mila metri cubi; le suore riparatrici del Sacro Cuore di Gesù: 4 appartamenti in via Tagliamento 42; le suore della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo: un palazzo in via Marcantonio Colonna 52, di 14 mila metri cubi; le suore religiose francescane: un palazzo in via Selene 8 e sei appartamenti in via san Tarcisio; le suore Pie Operaie dell'Immacolata Concezione: un palazzo in via Cornelia 123, di 3 mila metri cubi; le suore piccole Operaie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria: un palazzo in via Pamphili 3, di 8 mila metri cubi; le suore Orsoline (Unione romana): un palazzo di cinque piani in via Nomentana 34-36, di 31 mila metri cubi; le suore Orsoline di Somasca: un palazzo in via Gran Paradiso 31, di 8 mila metri cubi; le suore orsoline di Gandino: un palazzo in via Cassia 255, di 5 mila metri cubi; le suore della Nostra Signora della Provvidenza: un palazzo in via della Moletta 20/24, di 6 mila metri cubi; le suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù Missionarie Pie Madre della Nigrizia: un palazzo in via Paolina 13; le suore Minime in Porto Traiano: 24 vani su tre piani in via Levico 14; suore minime Nostra Signora del Suffragio: un convento in via dei Colombi 43, di 8 mila metri cubi; le suore mariane: cinque sestì del palazzo di via Aurelio Saffi 19/23, di 6 mila metri cubi; le suore di Santa Maria Consolatrice: un palazzo di 4 piani in via degli Etruschi 11/13, di 11 mila metri cubi; le suore francescane missionarie d'Egitto: un palazzo di 4 piani in via delle Sette Chiese 243, di 22 mila metri cubi; le suore francescane di Gesù Bambino: un palazzo in via Beltrami 7, di 11 mila metri cubi; le suore francescane di Cristo Re: un fabbricato in via della Casetta Mattei, di 20 mila metri cubi (il vicariato di Roma ne possiede l'area); le suore figlie di san Francesco di Sales: palazzo di via Portuense 510 (20 mila metri cubi); suore figlie di nostra Signora di Monte Calvario: appartamenti e negozi in via Porta sant'Ignazio 170, palazzo di 6 piani in via Emanuele Filiberto 102/104, di 31 mila metri cubi; suore di nostra Signora

della consolazione: palazzo di via Cervino 4/6 e palazzo di via Vigese 3, per 13 mila metri cubi; suore clarisse missionarie francescane del Santissimo Sacramento: palazzo di via Vicenza 31/35, di 8 mila metri cubi; suore celestiane Donati: 2 palazzetti in via Calasanziane 9/12, di 4 mila metri cubi; suore carmelitane teresiane: palazzo di via Tasso 157, di 4 mila metri cubi; suore della carità san Vincenzo de' Paoli: palazzo in via della Circonvallazione Clodia 1-3, di cinque piani, per 16 mila metri cubi, palazzo in via della Greca 11 (4 piani, 19 mila metri cubi), palazzo di via del Mare 53-55 (6 piani, 13 mila metri cubi), palazzo di via del Mare 57 (2 piani, 2 mila metri cubi); suore dell'Assunzione (provincia italiana): palazzo in viale Romania 32, di 6800 metri cubi; suore adoratrici del Preziosissimo Sangue: palazzo di via Pannonia 10 (33 mila metri cubi); casa delle diaconesse germaniche di Kaiserwerth: palazzo di via Alessandro Farnese 16-18, di 8 mila metri cubi; casa generalizia dell'associazione religiosa delle ancelle del Sacro Cuore: scuola femminile (una delle più esclusive) in via Monti Parioli 13, di 12 mila metri cubi; casa generalizia della compagnia delle figlie di Maria nostra Signora: palazzo in via Nomentana 333, di 8600 metri cubi; casa generalizia della Beata Vergine Immacolata: palazzo di 3 piani in via Cassia Antica 102 (25 vani); casa di procura generale dell'istituto delle suore della carità cristiana figlie delle Beata Vergine Maria e delle Beata Concezione: palazzo di 4 piani in vicolo Massimo 4, di 3200 metri cubi; casa generalizia della congregazione delle suore del Divin Salvatore: palazzo di 14 mila metri cubi in viale delle Mura Gianicolensi 69-74-77; casa generalizia delle suore della Madre addolorata, palazzo di 6 piani per 13 mila metri cubi, in via Paolo III n. 1; casa generalizia congregazione delle suore dei poveri di San Francesco, palazzo di 5 piani in via Icilio; casa generalizia congregazione delle suore di San Giuseppe, palazzo di 6 piani per 56 vani in via Calandrelli 579; casa generalizia figlie della carità canossiane, palazzo di 5 piani in via Mondovì 9, 11

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

mila metri cubi, palazzo di 5 piani in via della Stazione Ottavia, 12 mila metri cubi; casa generalizia canonichesse regolari di Sant'Agostino, palazzo di 4 piani in via di Villa Patrizi 11, 11 mila metri cubi; casa generalissima dell'istituto Maria Santissima dell'Orso, palazzo di 6 piani in via dei Quattro Cantoni 4547, 27 mila metri cubi; casa generalizia dell'istituto suore Beata Vergine Maria, detto Donne inglesi, palazzo di 3 piani in via Nomentana nn. 350, 352, 32 mila metri cubi; casa generalizia dell'istituto suore riparatrici del Sacro Cuore, palazzo di 2 piani in via Colleferro 2, 30 vani; casa generalizia suore scolastiche del terzo ordine di San Francesco d'Assisi, 3 piani di un palazzo in via Farnesina 80, 4 mila metri cubi, palazzo di 5 piani in via dei colli della Farnesina 10, metri cubi 2 mila; casa generalizia dell'ordine del santissimo Salvatore, detto di Santa Brigida, 4 piani di un palazzo in via delle Isole 34, 4600 metri cubi; casa generalizia pio istituto delle piccole suore della Sacra Famiglia, un palazzo in via delle Isole 34, 4600 metri cubi; casa generalizia pio istituto delle piccole suore della Sacra Famiglia, un palazzo di 3 piani, viale Vaticano 92, 38 vani; casa generalizia suore orsoline del Sacro Cuore di Gesù agonizzante, palazzo di 4 piani in via di villa Ricotti, 44 vani; casa generalizia delle suore benedettine della carità, un palazzo di 9 piani in via di Torre Argentina, 11 mila metri cubi; casa generalizia delle suore di Santa Maria liberatrice, palazzo di 6 piani in via dei Lucchesi 2, 31 mila metri cubi; casa generalizia delle suore orsoline, palazzo di 6 piani in via Nomentana 34, 52 mila metri cubi; casa delle oblate agostiniane di Santa Maria dei sette dolori, palazzo di 7 piani in via Garibaldi 26 di 26 mila metri cubi, oltre 60 vani; casa di procura della congregazione delle figlie di Gesù, palazzo di 5 piani in via Cecilio Stazio 22, 17 vani; casa di procura della congregazione della santa unione dei Sacri Cuori, palazzo di 5 piani in via Ostriana 20, 12 mila metri cubi; casa di procura della congregazione delle suore della carità di Nostra Signora della mercede, palazzo di 6 piani

in via Urbisaglia 11, di 2 mila metri cubi; casa di procura della congregazione delle suore di carità di san Vincenzo de' Paoli di Zagabria, palazzo di 5 piani in via Bobbio 30, di 21 vani; casa di procura della congregazione delle suore di San Giuseppe di Cluny, palazzo di 7 piani in via Poliziano 28 di 42 mila metri cubi; casa di procura generale dell'istituto suore di Nostra signora del Buon Soccorso di Troyes, palazzo di 5 piani in via degli Artisti 38 di 7500 metri cubi; casa di procura generale della congregazione delle suore francescane di Malta, palazzo di 3 piani in via Iberia 7 di vani 24, palazzo di 4 piani in via Urbisaglia 10 di metri cubi 8 mila; casa di procura dell'istituto delle dame catechiste, palazzo di 5 piani in via Savoia 53 di 24 vani; casa di procura dell'istituto di nostra signora della compensazione, palazzo di 4 piani in via di Bravetta 587 di 5 mila metri cubi; casa di procura generalizia dell'istituto delle suore di carità di Sant'Anna, palazzo di 6 piani in via Bari 15 di 42 vani; casa di procura generalizia dell'istituto delle suore serve di Gesù, palazzo di 4 piani in via Nomentana 140 di 5 mila metri cubi, palazzo di 4 piani in via Cassia 993 di 3500 metri cubi; casa di procura dell'istituto suore del Santissimo Sacramento, palazzo di 4 piani in via Aurelia 196 di 12500 metri cubi, palazzo di 5 piani in via dei Riari 44 di 12500 metri cubi; casa di procura delle suore di Sant'Orsola, palazzo di via degli Scipioni 270 di 5 piani per 5 mila metri cubi; casa religiosa istituto ecclesiastico Maria Immacolata, palazzo di 4 piani in via del Maccherone 54 di 20 mila metri cubi... In via del Maccherone; ho detto Maccherone, perché abbiamo parlato in altra occasione della sacra pagnotta, mentre oggi ci siamo imbattuti nel maccherone. Un errore di stampa: è via del Mascherone.

NELLO BALESTRACCI, *Relatore per la II Commissione*. Bisognerebbe capire che cosa c'entri con l'articolo in esame!

FRANCESCO RUTELLI. L'ho spiegato e, se mi avessi ascoltato, lo sapresti.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Casa delle religiose figlie di nostro Signore del Sacro Cuore, dette d'Issoudun, palazzo di 4 piani in via Casal di San Pio V n. 7 di 2800 metri cubi; casa di Roma della compagnia di Santa Teresa del Gesù, palazzo di 5 piani in via Fregene 19 di 10500 metri cubi; casa di Roma dell'istituto delle suore ausiliatrici delle anime del Purgatorio, palazzo di 5 piani in via Tiburtina 21, 10 mila metri cubi; casa di rieducazione, riformatorio del Buon Pastore, un enorme complesso di 4 piani e giardini in via della Lungara 19, 37 mila metri cubi (ora la proprietà è del comune di Roma ma vi è una contestazione in quanto le suore l'hanno rivendicata per acquisita usucapione); casa delle suore di Nostra signora di Namur, palazzo di tre piani in via Casilina 222, 23 mila metri cubi, palazzo di quattro piani in via Paciotti 11, 20 mila metri cubi; casa delle nobili oblate di Tor de' Specchi, palazzo di quattro piani in via Tor de' Specchi 3, 43 mila metri cubi e 64 vani; istituto Santa Dorotea, della Beata Paola Frassinetti, palazzo di quattro piani alla salita di Sant'Onofrio 36, 25 mila metri cubi; congregazione delle figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli, palazzo di quattro piani in via Sant'Agata dei Goti 25, 10 mila metri cubi, palazzo di tre piani in piazza delle Navi 3, 4 mila metri cubi; congregazione delle figlie del Sacro Cuore di Santa Maria della Provvidenza e Pia unione transito di San Giuseppe, palazzo di via Bernardino Telesio 4/A e 4/B; congregazione delle figlie povere di San Giuseppe Calasanzio, palazzo di due piani in via Coppi 10, 2.300 metri cubi; Congregazione delle figlie di San Giuseppe, palazzo di sei piani in lungotevere della Farnesina 5 di 20 mila metri cubi; congregazione delle figlie del Santissimo Crocifisso, appartamento in via dei Leutari 23; congregazione delle figlie della sapienza, palazzo di cinque piani in via Puccini 4; congregazione delle ospedaliere dette sorelle della misericordia, palazzo di cinque piani in via Latina 30, di sedicimila metri cubi, palazzo di sei piani in via Lemonia 227, di 10 mila metri cubi; congregazione delle piccole ancelle del Sacro Cuore, ap-

partamenti in via Quintiliano 2 e via Cecilio Stazio 13 per 38 vani; congregazione delle piccole suore della Divina Provvidenza, palazzo di sei piani in via Appia 211 di 11.500 metri cubi; congregazione delle povere figlie di Maria Santissima Incoronata, adoratrici perpetue del Sacro Cuore di Gesù, palazzo di due piani in via della Pesca 80, di 3.500 metri cubi; congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, palazzo di tre piani in via Tuscolana 325; congregazione delle sorelle dei poveri di santa Caterina da Siena, palazzo di tre piani in via Bravetta 2 di 11 mila metri cubi; congregazione delle sorelle della Provvidenza di Santiago del Cile, palazzo di tre piani in via Secchi 18, 31 vani; congregazione delle suore agostiniane serve di Gesù e Maria, palazzo in via Aproniano di 2.700 metri cubi; congregazione delle suore angeliche di San Paolo, palazzo di 5 piani in via Casilina 1606, 8 mila metri cubi; congregazione delle suore della carità dell'Immacolata Concezione, palazzo di tre piani in via Pineta Sacchetti 57, 24 vani; congregazione delle suore domenicane insegnanti ed infermiere di santa Caterina da Siena, palazzo di 25 mila metri cubi in vicolo Massimo 4/A, palazzo in via degli Artisti 20, 13 mila metri cubi, due negozi in via Veneto ai numeri civici 30 e 34, a via Sant'Isidoro 3 e 5, a via della Panetteria 50, a via delle Camere 13 per 43 mila metri cubi, a via Druso 2 per 10 mila metri cubi; congregazione delle suore mantellate serve di Maria di Pistoia, palazzo di sei piani in via San Giuseppe Calasanzio 1, (è l'istituto femminile S. Giuliana Falconieri) di 9.300 metri cubi, palazzo di cinque piani in via Colle di Mezzo di 4.500 metri cubi; congregazione delle suore misericordiose di San Gerardo, appartamenti per 16 vani in via Terminillo 3 e 5; congregazione delle suore della natività di nostro Signore Gesù Cristo, palazzo di cinque piani via Merulana 174, di 4.200 metri cubi; congregazione delle suore di nostro Signore del Cenacolo, palazzo di 5 piani in piazza di Priscilla 5, di 35 mila metri cubi; congregazione delle suore orsoline di san Carlo e sant'Ambrogio, palazzo di cinque

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

piani in via Salaria 109, 28 mila metri cubi, palazzo di sei piani in via Livorno 50 di 40 mila metri cubi; congregazione delle suore di san Carlo di Nancy, casa di Roma palazzo di sei piani in via Aurelia 159 di 38 mila metri cubi; congregazione delle suore di san Giuseppe, palazzo di cinque piani per 35 vani, in via Crescenzio 90; congregazione delle suore di santa Marta, palazzo di 9 piani in via Virginia Orsini 15 di 11.500 metri cubi; congregazione delle suore di santa Zita, palazzo di tre piani in via Silvestro II 24 di 1.500 metri cubi; congregazione delle suore terziarie francescane del Signore della Città, palazzo di via Nomentana 580 di 10 vani; Provincia di Roma dell'istituto delle figlie povere di san Giuseppe Calasanzio, palazzo di sei piani di 31 vani e negozi in via dell'Orso 68 e 69; collegio internazionale per le missioni estere figlie di sant'Anna, palazzo di sei piani per 90 vani in via Bonghi 26, palazzo in via Merulana 175 di cinque piani per 26 mila metri cubi; congregazione delle suore dello Spirito Santo, palazzo in via sant'Alessio 28; congregazione delle ancelle dell'Immacolata Concezione, palazzo in via sant'Arcangelo di Romagna; istituto delle piccole figlie dei Sacri Cuori, palazzo in via san Filippo martire 3; istituto delle suore di Maria Santissima della purità, palazzo in via santa Croce in Gerusalemme 2; suore benedettine della provvidenza, palazzo in via Aurelia 160; istituto delle suore del divino amore, palazzo in via san Francesco di Sales 26; istituto delle figlie della Croce di sant'Andrea, palazzo in via santa Giovanna Elisabetta; suore orsoline al sacro monte di Varallo: *Domus aurea*, in via Aurelia 218; suore oblate del Santissimo Redentore: palazzo in via Aurelia 238; casa generalizia delle suore missionarie e del preziosissimo sangue (Marianhill): palazzo in via S. Giovanni Eudes 93; suore terziarie francescane elisabettiane: palazzo in via Aurelia 287; suore della Sacra Famiglia: palazzo in via Aurelia 290; congregazione delle ancelle della Sacra Famiglia: palazzo in via Paolo V 3; congregazione ospitaliera missionaria di Nostra Signora dei dolori di Tarpes: pa-

lazzo di via Leone Magno 25; istituto delle ancelle del Sacro Cuore: palazzo in largo san Giuseppe Artigiano 21; procura generalizia delle suore di san Filippo Neri: palazzo in via san Girolamo della Carità 63; dame apostoliche del S. Cuore di Gesù: palazzo in via Clivo delle Mura Vaticane 107; istituto delle suore dell'Immacolata Concezione di Lipari: palazzo in via delle Benedettine 34; suore francescane di Sant'Antonio: palazzo in via Eugenio IV 42; istituto delle suore riparatrici del Sacro Cuore: palazzo in via Gregorio XI 26; suore della Provvidenza: palazzo e asilo in via Innocenzo IV 16; suore vocazioniste: palazzo in via della Visitazione 20; suore di San Giuseppe della Montagna: palazzo in viale Vaticano 88; suore dorotee: istituto in viale Vaticano 71; istituto del Sacro Cuore: liceo femminile (tra i più esclusivi) in piazza della Trinità dei Monti 3; istituto secolare delle suore di Maria di Schoenstaff: palazzo in via della Trinità dei Pellegrini 19; congregazione delle suore della Divina Provvidenza: palazzo in via della Divina Provvidenza 11; pio istituto delle suore dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora di Lourdes: palazzo in via di Nostra Signora di Lourdes 2; suore povere bonaerensi di San Giuseppe: palazzo in via dei Fienili 45; suore figlie della Chiesa: palazzo in piazza San Marco 48; suore figlie di Maria Ausiliatrice: palazzo in piazza santa Maria Ausiliatrice 60; suore piccole sorelle di Gesù: palazzo in vicolo di sant'Onofrio 25 e un palazzo in via San Saba 14; suore calasanziane: palazzo in via della pineta Sacchetti 229; istituto delle suore francescane di Cristo Re: palazzo in via di Torre Rossa 80; casa generalizia delle suore rosminiane: palazzo in via Aurelia 771; suore piccole suore dei poveri: palazzo in piazza san Pietro in Vincoli 6; suore figlie di Nostro Signore al Monte Calvario: palazzo in via san Quintino 4; suore della Addolorata: palazzo in borgo S. Spirito 41; suore missionarie del Sacro Costato: palazzo in via santo Stefano Rotondo 7...

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

tempo a sua disposizione sta per scadere.

FRANCESCO RUTELLI. Mi scuso con gli stenografi, che ho costretto sicuramente ad una fatica improba, ma non con i colleghi che non hanno ascoltato le ragioni per le quali ho ritenuto di rendere noti i dati di una ricerca relativa alla consistenza reale del patrimonio degli enti ecclesiastici in Roma.

Ho potuto leggere, nel corso del mio intervento, meno di un terzo dell'elenco complessivo; ma credo che tale elencazione possa giovare alla comprensione da parte dei colleghi dell'inopportunità delle lacrime di cocodrillo che sono state versate in questa materia.

Dalla lettura dell'articolo 70 risulta come l'impressione di trovarsi di fronte ad un processo di alienazione del patrimonio degli enti ecclesiastici sia del tutto infondata, totalmente contrastante con la verità. L'articolo 70 ne è una testimonianza diretta, perché fa gravare sul Fondo edifici di culto le spese conseguenti all'attuazione degli articoli 67 e 69. Si assumono infatti decisioni che comportano ulteriori aggravii per lo Stato, e non lo smobilizzo di beni immobiliari di enti che conservano oggi un patrimonio straordinario (qualificabile ad un quinto o ad un sesto dell'intero patrimonio immobiliare della capitale) con un valore reale che ciascuno di noi è in condizione di valutare.

TARCISIO GITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, chiedo, a nome del gruppo della democrazia cristiana, la chiusura della discussione sull'articolo 70.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla proposta Gitti di chiusura della discussione, darò la parola, ove ne venga

fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

MARCELLO CRIVELLINI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, colleghi...

ITALO BRICCOLA. Puoi completare l'elenco di Rutelli!

MARCELLO CRIVELLINI. Forse successivamente! Voglio invece intervenire contro la proposta di chiusura della discussione, rilevando come questa mattina il collega Silvestro Ferrari, avanzando anch'egli la richiesta di chiusura della discussione su un altro articolo, abbia detto che si tratta di una sorta di rito che si ripete per ogni articolo. A me pare in effetti che cambi soltanto chi celebra questo rito (e si potrebbe dire, visto che stiamo parlando di Concordato, il sacerdote), e mi chiedevo in onore di chi e di che cosa esso venga ripetuto. Diverse, infatti, potrebbero essere le risposte. D'altronde si tratta anche di un rito abbastanza complesso, come ha detto il collega Russo in un suo precedente intervento, sottolineando l'assurdità della situazione in cui ci troviamo e che avete creato, perché addirittura per poter intervenire bisogna, in sostanza, chiedere un favore ai radicali.

È una situazione assurda e pericolosa, soprattutto per la maggioranza, per chi vuole sostenere questo Concordato. Poco fa si è permesso di intervenire — e bisognerebbe ringraziarlo ancora una volta — il collega Del Donno, che ha dato, per la sua storia e per le sue conoscenze, certamente dei contributi originali e che ha difeso, nei fatti, questo Concordato; ma i colleghi della maggioranza, invece di ringraziarlo, hanno fatto una sorta di amichevoli pressioni per invitarlo a non intervenire ulteriormente. Quindi, oltre a chiedere sistematicamente la chiusura della discussione, questa maggioranza, questi

colleghi che dovrebbero essere «orgogliosi» ed «onorati» di difendere e sostenere un Concordato che hanno firmato e presentato — cosa di cui noi non siamo affatto onorati — chiedono anche ai deputati che pur sostengono questo disegno di legge di non intervenire.

Dunque questo rito, ripeto, continua e cambia solo il sacerdote. Ma per chi o per che cosa viene ogni volta celebrato? Per l'efficienza del Parlamento, per un decisionismo che si vuole sempre più spinto, per una partecipazione ampia e democratica, o meglio più ampia e più democratica, visto che alla normale maggioranza si aggiunge in questo caso anche il partito comunista?

Dalle interruzioni — talvolta anche un po' nervose — dei pochi colleghi della maggioranza che assistono ai lavori, sembra che tutto questo si faccia per l'efficienza del Parlamento, perchè qui si sta perdendo tempo. Questa è, in sostanza, la motivazione di fondo che sembra essere alla base delle sistematiche richieste di chiusura della discussione.

Ma allora bisognerebbe intendersi sul concetto di efficienza del Parlamento, perchè ci possono essere molti parametri per verificarla. Un parametro potrebbe essere, ad esempio, la velocità delle sue decisioni e dei suoi atti, oppure il tempo complessivo, oppure la precisione, oppure il numero dei deputati che partecipano ai lavori; oppure potrebbe assumersi come ipotetico parametro il numero dei deputati che intervengono, cioè il numero dei deputati che partecipano non solo fisicamente, ma anche politicamente.

Quindi, ognuno di noi potrebbe definire dei diversi parametri di efficienza del Parlamento. In questo caso, l'unico parametro che viene citato è il tempo. Infatti, anche se le richieste di chiusura della discussione non vengono più motivate, si è capito ugualmente che si vuole che il Parlamento sia efficiente, nel senso che si occupi il meno possibile di questo argomento. Si cerca, cioè, di ridurre al minimo il tempo della discussione.

Dunque, si identifica come parametro

di efficienza del Parlamento il minor tempo possibile. Estrapolando questa convinzione, perseguita a forza di numeri e di votazioni, devo dire che, se il Parlamento non ci fosse, paradossalmente si arriverebbe al massimo della sua efficienza. Se voi ponete come parametro di efficienza l'opportunità di dedicarsi il minor tempo possibile a qualsiasi tema, in particolare al tema del Concordato, il grado massimo dell'efficienza sarebbe raggiunto se il Parlamento non ci fosse. Con un tempo zero, evidentemente, ci sarebbe qualcun altro a decidere al posto del Parlamento.

Seguendo il criterio del tempo come parametro di efficienza si arriva — ovviamente questo è un paradosso — al risultato che meno il Parlamento esiste, meno dibattiti ci sono, meno interventi sono realizzati (tutto questo, naturalmente, a prescindere dalla valutazione della bontà degli interventi), più il Parlamento è efficiente.

Francamente, questa è una riflessione che preoccupa. Sul tema del Concordato in particolare, ma anche, in generale, su tutti gli altri temi trattati in questi anni, in questi mesi, questo modo di fare sembra sempre più diffuso. Ed anche gli organi di stampa hanno ripreso la considerazione secondo cui il Parlamento deve occupare pochissimo tempo per qualsiasi argomento, anche se si tratta di una cosa storica come il Concordato.

Devo dire che, in questo caso, il tempo non è una variabile così importante. Il tempo potrebbe essere importante nel caso di un decreto-legge, perchè si sa che un provvedimento di tal genere deve essere convertito in legge entro 60 giorni. È chiaro che una serie di interventi prolungati e magari un ostruzionismo massiccio e dichiarato, occupando il tempo necessario alla conversione, provocherebbero «inefficienza» nei confronti della qualità e dell'esistenza stessa della legge. Nel caso di un decreto-legge, quindi, sarebbe lecito, forse addirittura doveroso, da parte della maggioranza ricorrere a tutti quegli strumenti che il regolamento offre per stroncare l'ostruzionismo (ma parlo degli

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

strumenti che il regolamento offre, non di quelli che il regolamento non offre, perchè non è lecito creare strumenti di volta in volta, manipolando le norme regolamentari a seconda delle esigenze politiche del momento). Comunque, nel caso di un decreto-legge, il tempo costituisce sicuramente una variante fondamentale mentre, in questo caso, mi sembra che il tempo non possa rientrare tra queste considerazioni. Quindi, considerare il tempo come parametro di efficienza, in questa situazione di discussione del Concordato, mi sembra una cosa delle più sbagliate che si possano fare, indipendentemente dal merito.

La storia del Concordato è una storia che trascorre lenta nel tempo. La prima data può essere quella del 1929, cioè della firma del primo Concordato. Vi è poi di mezzo una guerra, la caduta di un regime, la discussione sulla Costituzione, vi sono quarant'anni di democrazia, vi sono (non so se sette o diciassette; non vorrei dire una cosa sbagliata) molti anni di trattativa per arrivare al nuovo Concordato e, dunque, al disegno di legge che stiamo discutendo. Dunque, il tempo del Concordato è qualcosa che si misura in decenni; l'unità di tempo presa in considerazione nella vicenda alla quale ci riferiamo è sicuramente il decennio, se non il cinquantennio. Considerare adesso il tempo come variabile di efficienza del Parlamento, per dire «bisogna finire due giorni prima», oppure «non bisogna andare alla prossima settimana», è la cosa più sbagliata, non solo politicamente ma logicamente. A meno che altre non siano, invece, le valutazioni, altri non siano i motivi reali per richiedere continuamente la chiusura della discussione ed impedire nei fatti — come nei fatti si impedisce — l'intervento di altri colleghi... Anzi, non dico che lo si impedisca, ma certo lo si limita fortemente. Lo ricordava il collega Franco Russo prima. Si guardi, comunque, ai colleghi della sinistra indipendente o allo stesso collega Del Donno, che interveniva in maniera precisa, per altro a difesa del Concordato, non utilizzando tempi «nostri» (per i quali eravamo iscritti

noi radicali). Impedire addirittura tutto questo sembra a me cosa senza senso, soprattutto per chi crede nel Concordato.

Questa mattina, il collega Rutelli ha superato di qualche secondo, forse di un minuto complessivamente, il tempo a sua disposizione; un termine, dunque, tollerabile in qualsiasi altro intervento. Eppure vi era un nervosismo che aveva dell'incredibile. Mi pare che anche il Presidente di turno lo abbia richiamato se non con una certa durezza, quanto meno con «precisione»: una cosa che normalmente non avviene. Il regolamento va, senza dubbio, sempre applicato. Dunque sarebbe auspicabile che ciò avvenisse in ogni caso.

Dicevo che mi pare che il tempo non sia davvero la variabile fondamentale in questa situazione, da richiamare come elemento da «minimizzare», perchè la discussione sia la migliore possibile. Tutto ciò anche in ragione del fatto che siamo in un periodo in cui tutto viene già rinviato, in cui i tempi vengono continuamente dilatati. Tra poco vi saranno le elezioni amministrative e vi sono i «sacri» colleghi (giustamente o meno) da controllare e sui quali agire; è dunque chiaro che vi sarà poi l'elezione del Presidente della Repubblica e già molte cose vengono rinviate ad una data successiva, per ragione di rapporti politici, di scelte politiche...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MARCELLO CRIVELLINI. La ringrazio, signor Presidente, e concludo. Aggiungo che vi sarà forse la crisi di Governo. Dunque, siamo in una situazione nella quale il tempo non è sicuramente la variabile che state tutti considerando in un certo modo, ma quella che state dilatando. Ed allora sembra a me assurda e sbagliata, anche dal vostro punto di vista, questa ennesima richiesta di chiusura della discussione.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

richiesta Gitti di chiusura della discussione sull'articolo 70.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 70 nel testo del Governo.

(È approvato).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla X Commissione (Trasporti):

«Finanziamento delle linee programmatiche per favorire, nel triennio 1984-1986, il processo di ristrutturazione e razionalizzazione dell'industria navalmecanica, nel quadro del rilancio della politica marittima nazionale, relativamente al periodo 1985-1988» (2309);

«Autorizzazione al Ministero del tesoro a rimborsare all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni somme concernenti il pagamento delle pensioni al personale degli uffici locali e delle agenzie» (2286);

dalla XII Commissione (Industria):

«Modifiche ed integrazioni alla legge 2 febbraio 1973, n. 7, concernente "Norme per l'esercizio delle stazioni di riempimento e per la distribuzione di gas di petrolio liquefatti in bombole"» (2046).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 71. Ne do lettura:

«Le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto continuano ad essere disciplinate dalla legge dello Stato, salva la competenza dell'autorità ecclesiastica per quanto riguarda le attività dirette a scopi di culto.

Per le confraternite esistenti al 7 giugno 1929, per le quali non sia stato ancora emanato il decreto previsto dal primo comma dell'articolo 77 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262, restano in vigore le disposizioni del medesimo articolo».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. L'articolo 71 del provvedimento in discussione — un provvedimento che è un disegno di legge ordinario, e non un disegno di legge di ratifica di un trattato internazionale: riguarda, infatti, disposizioni sugli enti e sui beni ecclesiastici in Italia e sarà pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, come ogni altra legge; e tuttavia ha una sua fisionomia del tutto particolare, dato che si è detto che è inemendabile, caratteristica certamente inconsueta per un provvedimento legislativo! — riguarda un'ulteriore disposizione finale, come del resto tutti gli articoli successivi all'articolo 65. In questi ultimi dieci articoli sono trattati, come già del resto si è potuto constatare, i temi più disparati e vengono sistematizzate questioni particolarissime, sempre con soluzioni favorevoli alla Chiesa e con oneri a carico dello Stato. Da tale punto di vista, il Titolo IV del provvedimento (e l'articolo 71, in particolare) conferma il carattere unidirezionale del disegno di legge: infatti, dallo Stato alla Chiesa si muovono soldi, privilegi ed esenzioni fiscali, mentre dalla Chiesa allo Stato non giunge assolutamente nulla, se non la graziosa concessione di firmare l'accordo di modifica del Concordato e il protocollo d'intesa che è alla base del disegno di legge in esame. A mio avviso, nessuno al mondo, entità singola o insieme di persone, credente o meno, potrebbe non essere d'accordo su un provvedimento di questa natura, che per avventura lo riguardasse: poiché riceverebbe soltanto dei vantaggi! Non si comprende, dunque, in cosa sia consistita la trattativa, visto che il provvedimento che rappresenta il

frutto della trattativa stessa concede vantaggi da una sola parte.

L'articolo 71 riguarda le confraternite. In base al primo comma, quelle «non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto» continueranno ad essere disciplinate dalla legge dello Stato, salva la competenza dell'autorità ecclesiastica sulle attività dirette a scopi di culto. Una simile dizione, a parte il problema relativo alla definizione di «confraternita», suscita molte perplessità. Chi deciderà, infatti, quali confraternite siano da considerarsi «non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto»? Andrebbe definito il concetto di «scopo di culto», per le confraternite; ma soprattutto la valutazione della prevalenza o meno di un simile scopo dà luogo ad un ulteriore elemento discrezionale, a disposizione delle confraternite medesime, e in generale della Chiesa, che si aggiunge alla discrezionalità che già caratterizza l'impianto del provvedimento.

Il secondo comma dell'articolo 71 dispone che per le confraternite esistenti al 7 giugno 1929, per le quali non sia stato ancora emanato il decreto previsto dal primo comma dell'articolo 77 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262, restano in vigore le disposizioni del medesimo articolo. In sostanza, si afferma che le confraternite esistenti al momento della firma del Concordato, per le quali non sia stato ancora emanato il decreto previsto dal richiamato regolamento, restano soggette alle disposizioni del regolamento medesimo. Ora, l'articolo 77 del regolamento approvato con regio decreto n. 2262 del 1929 stabilisce che l'accertamento dello scopo esclusivo o prevalente di culto, per una confraternita, è compiuto d'intesa con l'autorità ecclesiastica e che gli accordi stabiliti non sono vincolanti per lo Stato, se non dopo l'approvazione con regio decreto, udito il parere del Consiglio di Stato. In altre parole, il primo comma dell'articolo 77 qui citato riconosce alla Chiesa la discrezionalità di decidere quali confraternite abbiano o meno scopi prevalenti di culto. Tale discrezionalità, dunque, risulta ora confermata.

Lo stesso articolo 77, al secondo comma, afferma che «sino alla approvazione suddetta, tutte indistintamente le confraternite continueranno a rimanere soggette alle disposizioni di leggi e regolamenti in vigore, salvo quanto dispone il capoverso dell'articolo 52», che, a sua volta, afferma che «tutte le disposizioni di legge e regolamenti ora in vigore per le confraternite rimangono ferme nei riguardi di quelle che non abbiano scopo esclusivo o prevalente di culto».

L'insieme di queste norme rappresenta un po' un *puzzle*, ma leggendole con attenzione il loro significato è chiaro. In pratica, tutte le confraternite esistenti nel 1929 rimangono ed è la Chiesa a decidere quali abbiano o meno scopo prevalente o esclusivo di culto e possano quindi godere o meno dei benefici previsti.

Il collega Rutelli ha prima citato un elenco analitico estremamente importante per chiarire la materialità ed il significato delle agevolazioni qui previste, che si riferiscono, appunto, a palazzi e ad altri beni che costituiscono un'elevata percentuale del patrimonio immobiliare di Roma. Allo stesso modo, mi è sembrato importante vedere nel concreto cosa siano le confraternite. Avevo in proposito solo qualche nozione di carattere generale e, dunque, mi sono documentato, consultando l'*Enciclopedia ecclesiastica* ed altri testi.

Ho così appreso che le confraternite vengono definite come associazioni organizzate di fedeli, erette dall'autorità ecclesiastica in enti morale a fini di pietà, carità e specialmente di culto. Si distinguono nettamente dalle associazioni religiose propriamente dette, ove si professa vita comune con il vincolo dei voti. Rientrano, invece, nella categoria delle *societates fidelium*, dalle quali però, a loro volta, si distinguono giacché non solo sono costituite in corpo organico come i sodalizi ed approvate dalla Chiesa come tutte le associazioni canoniche, ma sono anche fornite di personalità giuridica. Sappiamo che questo dato per il Concordato è fondamentale per le agevolazioni di cui abbiamo già parlato. Le confrater-

nite, inoltre, necessitano di un formale decreto di erezione e sono indirizzate a fini prevalenti di culto. Per questo titolo giuridico della loro esistenza non possono mai dirsi laicali, sebbene siano costituite solamente da laici ed ottengano un riconoscimento giuridico anche dall'autorità civile.

L'*Enciclopedia ecclesiastica* si sofferma poi sulla loro storia — che definisce gloriosa — e ne esamina la struttura ed il funzionamento rispetto al codice canonico e la posizione giuridica prevista nei Patti lateranensi ed oggi prorogata nei fatti con la norma in discussione.

Per quanto riguarda la storia delle confraternite, nell'*Enciclopedia ecclesiastica* si dice che: «La storia delle confraternite accompagna con più o meno fulgore la storia stessa della Chiesa sin dai primissimi secoli»; in sostanza si dice che sono le più antiche forme associative dei cristiani.

«Nel secolo IV si trovano a Costantinopoli per i suffragi dei soci defunti e ad Alessandria — tali — i parabolani per la cura degli infermi». Acquistata poi una fisionomia propria ebbero i nomi più vari: gilde, fraglie, scuole, corporazioni, confraternite e congregazioni. «I vescovi se ne occuparono ben presto sia per ben indirizzarle oppure per reprimere gli abusi».

In effetti c'è una letteratura abbastanza vasta sugli abusi e sugli eccessi delle confraternite e sugli interventi che non solo la gerarchia, ma anche i vari Stati dovettero fare per limitare gli abusi delle confraternite.

Infatti, nell'*Enciclopedia ecclesiastica* si dice: «... come in Francia per reprimerle o istituirne di nuove».

Sono rimaste celebri le confraternite dello Scapolare carmelitano, dell'Addolorata ed altre sorte accanto agli ordini religiosi.

Dal secolo XVI sono famose quelle del Rosario e del Santissimo Sacramento. Anche per iniziativa privata si moltiplicarono le confraternite per soli laici od ecclesiastici, per militari, oppure per donne e si ricordano in molte città d'Italia quelle

dei flagellanti, dei battuti, dei disciplinati, della misericordia e della speciale divisa adottata, quella dei bianchi, dei cappuccini e dei sacconi.

Tanta fioritura di confraternite — continua sempre l'*Enciclopedia ecclesiastica* — «ebbe dei benefici effetti per la fusione delle classi sociali e per la pratica della carità fraterna con le opere di misericordia. Lasciò la sua originale impronta nella letteratura con le laudi sacre e i misteri religiosi e contribuì largamente al rinascimento artistico con l'erezione e la decorazione di proprie chiese e cappelle».

«La loro vita apparve talora tumultuosa» — a volte l'attività delle confraternite non fu a fini di culto — «e indisciplinata, onde il Concilio di Trento prima e Clemente VIII poi dettarono per l'erezione e il funzionamento delle confraternite» — in sostanza, misero in atto dei regolamenti per limitare e controllare nei fatti le confraternite previste all'articolo 71 del disegno di legge in discussione — «e specialmente di quelle promosse o aggregate dai religiosi».

Col pretesto che erano costituite di laici o che avevano scopi di beneficenza nei secoli XVIII e XIX furono spesso abolite o assorbite dai governi d'Austria, di Francia e d'Italia, ma i vescovi, favoriti dalla pietà e dal sentimento popolare, poterono rinnovarle e renderle più fiorenti fino a che ebbero la loro disciplina giuridica nel nuovo codice canonico».

Sulla natura giuridica e il funzionamento delle confraternite ci sono notizie molto interessanti, che cercherò di riassumere; al riguardo, sempre nell'*Enciclopedia ecclesiastica* si legge che: «Per usufruire dei diritti, dei privilegi, delle indulgenze e grazie dell'associazione» — evidentemente in tempi passati è fiorito un certo mercato in proposito — «è necessario e sufficiente esservi validamente ricevuto e non essere legittimamente espulso o volontariamente uscito. Non sono accolti i non cattolici e gli iscritti ad una setta condannata e notoriamente scomunicati» — a questo riguardo non so se i comunisti possono far parte delle confra-

ternite perché non ricordo se vale ancora la scomunica ufficiale nei loro confronti — «e in genere i pubblici peccatori». È difficile definire chi sia un pubblico peccatore, anche avendo presenti i canoni classici del cattolicesimo. Esiste quindi questa serie di discrezionalità e di controlli anche singolari, come quello sulla qualità di pubblico peccatore. Noi radicali, ad esempio, dopo questo dibattito, evidentemente non potremmo far parte di alcuna confraternita, perché siamo sicuramente dei pubblici peccatori, avendo fatto slittare l'approvazione del Concordato, insieme con altri colleghi, in parte anch'essi responsabili, di altri gruppi, come la sinistra indipendente o democrazia proletaria. Sicuramente siamo tutti dei pubblici peccatori, e quindi, secondo questo codice canonico, non potremmo far parte di confraternite, anche se molti di noi sono cattolici; né potremmo godere dei benefici previsti da questo articolo 71.

Secondo le norme di cui stiamo parlando, non possono essere iscritti alle confraternite gli assenti e i defunti. Devo dire che questo mi sembra giusto. Non so se la democrazia cristiana possa essere definita una confraternita; ad ogni modo non potrebbe esserlo, ai termini del codice canonico, perché sappiamo bene che fino a poco tempo fa (non so se sia ancora così) le iscrizioni dei defunti erano all'ordine del giorno. Le confraternite sono invece istituiti più seri e meglio organizzati, perché la Chiesa, in effetti, ha una tradizione millenaria assai più seria di quella della democrazia cristiana. Per questo motivo si prevede che i defunti non possano essere iscritti alle confraternite.

L'*Enciclopedia*, dicevo, si sofferma sulle caratteristiche delle confraternite, dettando una serie di interessanti regole sugli statuti, le divise e le insegne caratteristiche delle confraternite, che devono avere l'approvazione del vescovo; e poi una serie di altre norme.

Sempre in merito alla definizione di confraternita, in base al codice canonico, esistono delle norme sulla vigilanza, affidata al vescovo: si dice che il vescovo ha il

diritto-dovere di vigilanza e di giurisdizione su tutte le confraternite. Esistono anche delle figure particolari, come quelle del moderatore e del cappellano — che poi, si precisa, possono anche essere la stessa persona —, delegati a controllare e a verificare questa serie di caratteristiche.

Oltre alle confraternite, esistono le arciconfraternite, che non sono sicuro possano essere comprese, a stretto rigore di termini, tra le confraternite, rientrando così nella disciplina di questo articolo 71. Immagino che sia così, ma poiché non ne sono sicuro immagino che altri interventi di deputati della maggioranza potranno chiarirmi questo dubbio. (*Interruzione del deputato Rutelli*). Le arciconfraternite, però, mi dice il collega Rutelli, non hanno niente a che vedere con l'ARCI. Alcuni dell'ARCI, infatti potrebbero essere dei pubblici peccatori, stando a quel che si diceva prima.

La definizione di arciconfraternita non è in antagonismo, in effetti, con quella di confraternita, perché si dicono arciconfraternite quelle confraternite che dalla Santa Sede ebbero tale titolo *ad honorem*, ovvero con il diritto di aggregarsi alle confraternite. Diciamo quindi che si tratta di una confraternita che ha avuto qualche benemerita particolare, oppure di un insieme di confraternite che, con lo stesso nome e per lo stesso fine, hanno ritenuto di aggregarsi e, con una sorta di fusione, hanno creato l'arciconfraternita. Nell'articolo 71 si parla soltanto di confraternite; ma stando alle definizioni sembrerebbe che anche le arciconfraternite possano rientrare nella disciplina prevista da questo articolo.

Sempre in questo volume, in questa *Enciclopedia ecclesiastica*, si fa poi la storia delle confraternite anche recenti. Tra l'altro, si dice: «Nel Regno d'Italia l'assimilazione delle confraternite alle comuni opere pie iniziò nel 1859»: più si avvicina il tempo e più si avvicinano anche i benefici materiali, nel senso che già nel 1859 si tendeva ad assimilare le confraternite alle comuni opere pie. Vi fu un regolamento organico, vi fu poi la legge Crispi del

1890, e così via. Quindi queste furono equiparate alle istituzioni pubbliche di beneficenza. Noi sappiamo che le associazioni, quando hanno scopo di beneficenza, per questo disegno di legge hanno tutta una serie di benefici fiscali rilevanti.

Arrivando al Concordato del 1929, al quale fa riferimento questo articolo 71, vediamo che l'articolo 29 dice: «Le confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di culto non sono soggette ad ulteriori trasformazioni nei fini, e dipendono dall'autorità ecclesiastica per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione». È ammesso che anche queste confraternite di culto possano ottenere il riconoscimento civile della personalità giuridica e con ciò l'autorizzazione ad acquistare e possedere anche beni immobili secondo le norme comuni per i corpi morali. «L'accertamento dello scopo esclusivo o prevalente di culto è fatto d'intesa con l'autorità ecclesiastica». Ma resta un'altra categoria di confraternite, quelle appunto non di culto, ossia con scopi prevalenti di beneficenza (ora l'aggettivo «prevalenti» è una ulteriore variabile discrezionale a disposizione dell'autorità ecclesiastica, perché è lei, in base a questo articolo e alla norma del vecchio Concordato, che definisce qual è la confraternita di culto e qual è la confraternita non di culto). Attorno ad esse lo Stato limita la sua giurisdizione in questo senso: le attribuzioni ora spettanti allo Stato rispetto alle confraternite rimangono limitate alle confraternite che non abbiano scopo esclusivo o prevalente di culto e sono devolute al Ministero, salva l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, eccetera.

Quindi tutte le disposizioni di legge e i regolamenti in vigore rimangono soltanto nei riguardi delle confraternite con prevalenti fini di beneficenza.

Da ultimo si cita poi il rapporto che le confraternite dovevano avere — questo a partire dal 1929 — con la pubblica sicurezza (ma credo che ciò sia valido anche per il periodo subito dopo la guerra), per il quale tutte le associazioni, enti ed istituti sono obbligati, dietro richiesta, a co-

municare all'autorità di sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti, eccetera. In sostanza, quindi, con questo articolo 71 continuano ad essere disciplinate come prima le confraternite e, a mio avviso, anche le arciconfraternite, anche se non è esplicitamente detto. Si è visto che sono associazioni di cittadini che, per il fatto di essere cattolici, godono di una serie di privilegi — anche come associazioni non di culto — che vengono qui riprodotti. Ora esistono anche confraternite di altre religioni, ad esempio musulmane, e non si comprende perché queste non debbano avere le stesse facilitazioni previste da questo Concordato, in particolare dall'articolo 71. A mio avviso, nessuna confraternita dovrebbe avere dei particolari privilegi rispetto ad una associazione di cittadini che non sia cattolica, ma che sia di qualsiasi altra natura. Se ci sono confraternite che eventualmente hanno bisogno di un concordato e di una particolare situazione giuridica o di particolare tutela, è sicuro che non sono le confraternite cattoliche, che hanno appunto questa storia a volte anche tumultuosa, così come veniva definita nell'*Enciclopedia ecclesiastica*, che ha richiesto l'intervento non solo dell'autorità ecclesiastica ma anche l'intervento dell'autorità civile. Eventualmente, ove esistessero, ed esistono in Italia le confraternite musulmane, avrebbero bisogno di una qualche tutela o di un qualche concordato.

Anche nell'ambito di queste norme particolari, che sono poi disposizioni finali riguardanti singoli casi, si ripetono le caratteristiche fondamentali del disegno di legge, che consistono essenzialmente nella garanzia di un privilegio unidirezionale dallo Stato alla Chiesa, attraverso un sistema, che somiglia alle «scatole cinesi», di richiami normativi.

Quando si definisce un privilegio per qualcuno, conseguentemente si nega una libertà, un diritto a qualcun altro, per definizione. Per questo motivo, siamo contrari a tutto il disegno di legge nonché all'articolo 71 che, ad una prima lettura, potrebbe essere considerato uno dei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

meno significativi. Certamente non è tra quelli più importanti, ma in esso come in tutti gli altri è contenuta quella caratteristica di illiberalità che informa tutto il provvedimento.

TARCISIO GITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, chiedo, a nome del gruppo della democrazia cristiana, la chiusura della discussione sull'articolo 71.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta Gitti di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Nel pronunciarmi contro la richiesta di chiusura della discussione sull'articolo 71 riprenderò un'argomentazione di fondo della nostra opposizione, soffermandomi anche e soprattutto sulle ragioni reali che inducono questi «tagli artificiali» del dibattito che a loro volta producono quel silenzio degli altri gruppi sul quale si sono diffusi i miei colleghi in precedenza.

Signor Presidente, ci troviamo oggi, discutendo sul provvedimento riguardante gli enti ed i beni ecclesiastici, in una situazione tutt'affatto particolare: una situazione per la quale ad una schiacciante maggioranza parlamentare favorevole al provvedimento non corrisponde una maggioranza d'opinione nel paese. Questa è la principale ragione per la quale ci battiamo e chiediamo l'approfondimento della discussione, mentre le altre forze politiche procedono nella direzione opposta.

Desidero argomentare il mio ragionamento, la mia tesi che trova facile riscontro — tanto che la si può leggere non certo in filigrana, bensì patentemente — nell'analisi fatta dalla stampa e nei riflessi che il nostro dibattito ha avuto sui mezzi di comunicazione di massa e conseguentemente sull'opinione pubblica in tema di relazioni tra Stato e Chiesa e dei compiti che lo Stato deve assolvere non in termini di tutela delle libertà civili o di garanzia dell'esercizio della fede da parte di ogni individuo e della collettività, ma nei termini di una stampella assistenziale che si vuole mantenere, a tutela di ben precisati interessi che sono corposamente venuti a delinearci attraverso i nostri interventi.

Signora Presidente, se si effettuasse un referendum sulla materia oggi al nostro esame, avremmo un'esplosione (in termini di risposta della pubblica opinione) di questa maggioranza parlamentare davvero schiacciante, perché i segnali di disaffezione, di distacco e di insofferenza (se non proprio anche di fuga), che caratterizzano il comportamento di parti larghissime di gruppi parlamentari, non sono tradotti soltanto nelle assenze dai banchi di quest'aula, né possono essere ridotti a considerazioni di carattere prelettorale: quei segnali riguardano un malessere politico per un provvedimento che non si condivide ma che si deve inghiottire di malavoglia! Se si chiedesse al corpo elettorale di tradurre questa situazione in una chiara indicazione (evangelica, direi, in termini di «sì, sì, no, no»), si vedrebbero riscontri clamorosi per le forze politiche presenti in questa Assemblea! E questa maggioranza, già così ipertrofica in apparenza, ma così scalcinata nei fatti (perché non riesce ad assicurare il numero legale, si ritrova con pochissime presenze e registra vuoti estremamente significativi e rappresentativi nelle sue file), diverrebbe — io sostengo — una minoranza, alla prova del confronto con la pubblica opinione. La gente, oggi, nel 1985, pensa diversamente da come nella commissione mista italo-vaticana si è voluto ritenere: pensa altro che non la ne-

cessità di una forma di garanzia antistorica, ed io direi anche anticostituzionale, se proprio da uno dei punti neri, a mio avviso, della Costituzione non venisse, purtroppo, un'indicazione di segno opposto: cioè, dal suo articolo 7!

Dobbiamo guardare ad alcuni segnali e possiamo interpretarli. Nel 1977 il partito radicale tentò una consultazione referendaria per l'abozione del Concordato; solo l'uso politico della Corte costituzionale, solo la vera e propria appropriazione da parte delle forze politiche del massimo organo giurisdizionale della Repubblica, ha consentito — così come in altre circostanze di richiesta di consultazione elettorale — che fosse scongiurata quella consultazione. E voglio ricordare allora, non certo per un afflato di vecchio anticlericalismo mangiapreti, ma per una convinzione che andavamo riscontrando nella pubblica opinione, le diverse consultazioni referendarie che il partito radicale andava promuovendo in quella circostanza. Tra queste, ricordo quella relativa al finanziamento pubblico dei partiti che, pur in contrasto con le indicazioni schiacciante delle forze politiche e parlamentari, raccolse il 44 per cento di sì, alla verifica con il corpo elettorale. Ebbene, all'atto della raccolta delle firme, era schiacciante la prevalenza delle firme appunto per la proposta referendaria contro il Concordato: consegnammo 800 mila firme per l'abrogazione del Concordato, cifra di gran lunga superiore a quella relativa a tutte le altre consultazioni referendarie! Le consegnammo come partito radicale, quel piccolissimo partito che era quello radicale, con pochissime centinaia di militanti e con strutture poverissime! V'era il timore che il paese facesse giustizia di una visione confessionale dei rapporti tra Stato e Chiesa, una visione subalterna dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma subalterna a che cosa? Subalterna ad una logica di potere, anziché alle prescrizioni di libertà e garanzie dettate dalla Carta costituzionale e scritte nella coscienza dei cittadini, ormai inscritte definitivamente nella coscienza di tutti i cittadini e nel loro rapporto con la

confessione cattolica, così come con tutte le altre confessioni. E fu anche il timore di un risultato che sarebbe stato clamoroso e schiacciante ad indurre la Corte costituzionale ad emanare una sentenza politica che dichiarava inammissibile quel *referendum*.

Nei giorni scorsi, signora Presidente, giunge notizia di un sondaggio voluto dalla Fondazione Einaudi. Ne parleremo più dettagliatamente discutendo degli articoli 46 e 47, proprio perché il sondaggio prende in esame la reazione dell'opinione pubblica a quelle norme, chiedendo l'opinione degli interpellati sulla destinazione di una parte delle imposte pagate dai cittadini al finanziamento della Chiesa cattolica e sulla possibilità di detrarre dalla dichiarazione dei redditi il denaro versato in beneficenza alla Chiesa. In questo momento voglio solo, per sviluppare il mio ragionamento, accennare alla risposta che è stata data a questa domanda: «Qualcuno dice che le spese della Chiesa dovrebbero essere sostenute dai fedeli con le offerte date quando vanno in Chiesa; altri dicono che dovrebbero essere sostenute da tutti i cittadini con un finanziamento dello Stato, come viene fatto per i partiti: lei che cosa ne pensa?».

Ebbene, a favore della linea della separazione e quindi contro il provvedimento che stiamo oggi discutendo si è dichiarato il 52,3 per cento degli interpellati; a favore della linea sostenuta dal provvedimento che stiamo esaminando si è espresso solo il 40,8 per cento degli interpellati, mentre 5,2 per cento ha addirittura affermato che quelle spese dovrebbero essere sostenute interamente dal Vaticano.

Ora, questo 58 per cento degli interpellati è tutto costituito forse da radicali, da anticlericali vecchi e beceri o da anticoncordatari dell'ultima ora? No, ce lo dice l'appartenenza politica degli interpellati: il 75 per cento degli interpellati che dichiarano di votare comunista afferma che quelle spese debbono essere pagate solo dai fedeli, mentre il 9,4 per cento sostiene che devono essere pagate dal Vaticano. Maggioranze altrettanto nette si

registrano nell'elettorato socialista, in quello dei partiti laici, in quello del partito radicale e in quello di democrazia proletaria. Un responso netto in senso, diciamo così, anticoncordatario, viene anche dalla base democristiana, visto che il 35 per cento degli interpellati che professano di votare per la democrazia cristiana risponde che a pagare devono essere i fedeli, cioè coloro che vogliono sostenere quelle organizzazioni.

Queste, signora Presidente e onorevoli colleghi, sono le ragioni per cui non si vuole parlare dei beni e degli enti ecclesiastici e del sostentamento del clero! Queste sono le ragioni per cui si è tentato di travagliare l'opposizione radicale e quella di altri gruppi! La nostra non è una posizione di minoranza o di mera testimonianza, isolata dalla coscienza del paese. La nostra è una posizione maggioritaria nel paese, anche se in Parlamento è messa in minoranza, a sostegno di posizioni di potere che si vuole far passare ed anzi consolidare con il Concordato e con i disegni di legge n. 2336 e n. 2337!

Per questo noi siamo qui a fare questa battaglia! Perché è una battaglia che il paese vuole sia fatta, perché è una battaglia maggioritaria, perché ancora una volta riscontriamo che maggioranze oceaniche in Parlamento corrispondono ad una minoranza della pubblica opinione! E questo non è vero solo se ci si riferisce ai gruppi considerati di opposizione, ma anche se ci si riferisce a tutto il complesso dei partiti, prendendo a riferimento il complesso del corpo elettorale. Prima ho potuto fare riferimento soltanto ad un'esperienza di vita di militante, quella relativa alla nostra richiesta del 1977 di referendum per l'abrogazione del Concordato, oggi, invece, posso fare riferimento ad un sondaggio estremamente rappresentativo, svolto con criteri scientifici da un istituto di indubbia imparzialità e credibilità; ed il riscontro è che, su oltre mille interpellati, in base al campionamento sul quale si sviluppano tali inchieste di opinioni, il 52,3 per cento vuole che le spese siano sostenute interamente dai fedeli, solo il 40,8 dall'intero corpo dei

cittadini, il 5,2 dal Vaticano, mentre l'1,6 dà un'altra risposta rispetto all'ipotesi prevista dal disegno di legge in discussione.

Emerge quindi dal paese un'indicazione maggioritaria, una posizione maturata nella coscienza del paese. Ed occorre dire che oggi i radicali scontano difficoltà che sono connaturate non ad un regime democratico, ma, purtroppo, ad un regime politico governato e retto dai partiti secondo regole non democratiche. Oggi il partito radicale, il gruppo parlamentare radicale scontano la drammatica difficoltà di far conoscere una posizione politica che è maggioritaria nel paese, di farla conoscere alla pubblica opinione, di farla conoscere — compagni comunisti — alla vostra base elettorale (che non sa, perché *l'Unità* non ha scritto che il dibattito è in corso), di farla conoscere ai compagni socialisti, che, per *realpolitik*, hanno mostrato di essere pronti ad inghiottire molte cose, ma che forse non inghiottirebbero questa.

Ho visto a marciare con noi a San Pietro, per motivi di idealità comune, domenica, in occasione della marcia di Pasqua, molti socialisti, che mi hanno detto, che ci hanno detto: «Noi siamo qui con voi oggi, come siamo con voi nella battaglia contro il Concordato». Si trattava di militanti avvertiti, informati e non completamente cloroformizzati o mitridatizzati dalla politica che il partito socialista sta seguendo.

È per questo che la nostra battaglia continua ed è per questo che ci opponiamo alla chiusura della discussione su questo articolo, invitando gli altri gruppi, se possibile — ne dubitiamo —, a fare altrettanto.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la richiesta Gitti di chiusura della discussione sull'articolo 71.

(È approvata).

Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto sull'articolo 71, l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, voterò contro l'articolo in esame, venendo meno, per la seconda volta nel corso di questo dibattito, al codice di comportamento che mi sono dato insieme agli altri compagni radicali, perché l'articolo 71 non mi sembra affatto innocente ed anzi desidero sottolineare con il mio voto contrario i rischi che in esso mi sembra di intravedere.

Non vorrei che certi richiami storici, che sono stati effettuati in ordine agli istituti oggetto della norma in discussione (istituti benemeriti, di carattere assistenziale, che fanno parte della storia della Chiesa), allontanassero l'attenzione da alcune preoccupazioni di carattere giuridico.

Proprio stante la caratteristica di associazioni prevalentemente assistenziali, si pone qui il problema della distinzione tra quelle di queste organizzazioni il cui scopo prevalente sia di culto e quelle il cui scopo non lo sia. E la parificazione — lo ha ricordato prima il collega Crivellini — con gli istituti di beneficenza e di istruzione potrebbe creare problemi interpretativi e presentare insidie giuridiche e normative. Questo articolo non è innocente, per il richiamo che contiene all'articolo 77 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262. Tale articolo stabiliva che «l'accertamento dello scopo esclusivo o prevalente di culto di una confraternita è fatto d'intesa con l'autorità ecclesiastica e gli accordi stabiliti non sono vincolativi per lo Stato, se non dopo l'approvazione con regio decreto, udito il parere del Consiglio di Stato». Perché questa norma non è innocente? Perché innanzitutto si riferisce a quelle confraternite per le quali non è stato emanato questo regolamento. Tenete conto che, a distanza di 56 anni, vi sono alcune confraternite nei confronti delle quali lo Stato non ha ancora accertato lo scopo prevalente o esclusivo, come stabilito nell'articolo 77 del regolamento. Perché questo richiamo? Esso va visto in connessione con l'articolo 74 di questo provvedimento, il quale sancisce che le disposizioni della legge 27 maggio 1929,

nonché il già citato regolamento, sono abrogate se non espressamente richiamate dalla legge al nostro esame. Evidentemente, esistono confraternite che si trovano in una determinata situazione ed esse devono essere tutelate e garantite, per cui occorre richiamare esplicitamente alcune disposizioni di legge anche se dal 1929 al 1985 nessuno si è preoccupato di attuare quel regolamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 71, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 72. Ne do lettura:

«Le fabbricerie esistenti continuano ad essere disciplinate dagli articoli 15 e 16 della legge 27 maggio 1929, n. 848, e dalle altre disposizioni che le riguardano. Gli articoli da 33 a 51 e l'articolo 55 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262, nonché il regio decreto 26 settembre 1935, n. 2032, e successive modificazioni, restano applicabili fino all'entrata in vigore delle disposizioni per l'attuazione delle presenti norme.

Entro il 31 dicembre 1989, previa intesa tra la Conferenza episcopale italiana e il ministro dell'interno, con decreto del Presidente della Repubblica, udito il parere del Consiglio di Stato, può essere disposta la soppressione di fabbricerie anche fuori dei casi previsti dalle disposizioni vigenti, ferma restando la destinazione dei beni a norma dell'articolo 1 del regio decreto 26 settembre 1935, n. 2032».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Dopo le confraternite, su cui si è soffermato (in maniera molto dotta, e sarei curioso di sapere dove ha raccolto tutte le notizie che ci ha dato) il collega Crivellini, vorrei parlare di un altro istituto ecclesiastico che ritroviamo regolamentato in questa normativa concordataria, come del resto era

regolamentato nella precedente. Bisognerebbe dire, per il ricorrere delle norme e degli istituti e per il ripresentarsi sotto altre forme, magari apparentemente sotto pretesi processi innovati e semplificativi, che non vi è nulla di nuovo sotto il sole in quanto le prassi si ripropongono, in questo Concordato ed in particolare in questo apparato legislativo riguardante gli enti ed i beni ecclesiastici, con assoluta monotonia.

Non sarò dotto come il collega Crivellini, vorrei però tentare di capire se questi processi di pretesa semplificazione concordataria si verificano in un sistema di garanzie giuridiche per noi e per la Chiesa stessa, oppure se si verificano dei vuoti, delle macchie buie nei confronti delle quali occorre fare chiarezza perché l'oscurità in questi casi può nascondere dei dati preoccupanti, soprattutto per l'interprete di domani.

Intanto, quando trovo la citazione di questi istituti e la regolamentazione di processi che appaiono di semplificazione, e come tali comunque vengono presentati ed esaltati in quanto fatti innovativi, sono mosso innanzitutto dalla necessità di sapere di cosa stiamo trattando, di conoscere cosa c'è sotto. Crivellini ha parlato delle confraternite, che appartengono alla storia ecclesiastica di questo paese. Sono organizzazioni che avevano anche scopi di culto e finalità religiose, nonché finalità di carattere assistenziale, umanitario, a volte mutualistico in senso lato. Erano espressioni della vita religiosa che si trasferivano su alcuni bisogni delle comunità fondamentali di base (il villaggio, il comune e quindi, come l'istituto ecclesiastico corrispondente, la diocesi o la parrocchia).

Con l'articolo 72 ci troviamo di fronte all'istituto delle fabbricerie, istituto che è espressione dello stesso *humus* religioso della Chiesa, ma che ha uno scopo diverso, essendo preposto alla manutenzione, alla gestione, all'ordinaria amministrazione (ed anche — quando si tratti di restauro — alla straordinaria amministrazione) della fabbrica, cioè di quell'insieme di strutture immobiliari nelle quali

consiste la Chiesa, nelle quali consiste il luogo di culto.

L'articolo 72 dice testualmente: «Le fabbricerie esistenti continuano ad essere disciplinate dagli articoli 15 e 16 della legge 27 maggio 1929, n. 848, e dalle altre disposizioni che le riguardano. Gli articoli da 33 a 51 e l'articolo 55 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262, nonché il regio decreto 26 settembre 1935, n. 2032, e successive modificazioni, restano applicabili fino all'entrata in vigore delle disposizioni per l'attuazione delle presenti norme».

Dunque, questa è una norma di transizione ed il disegno di legge in esame dovrà prevedere un regolamento — non so se minuzioso come quello citato a proposito delle confraternite — per la sua attuazione. Non è detto se saranno disposizioni regolamentari. Immagino di sì, perché quello che stiamo approvando è un disegno di legge interno all'ordinamento dello Stato, anche se non vengono fissati indirizzi per queste disposizioni di carattere regolamentare, neppure indirizzi che siano almeno paragonabili, per contenuto normativo, a quelli che, bene o male, erano contenuti negli articoli 15 e 16 della legge 27 maggio 1929, n. 848, riguardanti gli enti di culto.

Esaminiamo questi articoli. L'articolo 15, primo comma, afferma: «Le chiese sono giuridicamente rappresentate dall'ordinamento diocesano, dal parroco, dal rettore o dal sacerdote che, sotto qualsiasi denominazione o titolo, sia legittimamente ad esse preposto. I medesimi ne tengono anche l'amministrazione ove non esistano le fabbricerie». Normalmente, quindi, la chiesa è retta, sul piano amministrativo, dal parroco, dall'ordinario, dal rettore, dal sacerdote, ma può accadere che le attività e le strutture immobiliari siano affidate a questo istituto delle fabbricerie. Solo al secondo comma, e solo, quindi, per esclusione, si ha la descrizione della tipologia giuridica delle fabbricerie: «Sotto il nome di fabbricerie si comprendono tutte le amministrazioni, le quali con varie denominazioni di fabbriche, opere, maramme, cappelle, eccetera,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

provvedono, in forza delle disposizioni vigenti, all'amministrazione dei beni delle chiese ed alla manutenzione dei rispettivi edifici. Ove esistano le fabbricerie queste provvedono all'amministrazione del patrimonio e dei redditi delle chiese, alla manutenzione dei rispettivi edifici, senza alcuna ingerenza nei servizi di culto». La norma concordataria interviene, quindi, solo con il terzo comma per definire, nel contenuto, i compiti di queste fabbricerie e per garantire, attraverso una norma dello Stato, che esse non interferiscano nelle attività di culto e mantengano solo le attività di carattere amministrativo, di manutenzione e di gestione della fabbrica, cioè della struttura immobiliare in cui consiste la chiesa, essendo i compiti di culto affidati all'autorità ecclesiastica citata nel primo comma.

Due o più fabbricerie dello stesso comune possono essere riunite in una sola, pur conservando distinte le gestioni di ciascuna chiesa.

Al successivo articolo 16 si dice che «la vigilanza e la tutela sull'amministrazione delle chiese aventi una fabbriceria sono esercitate dal ministro per la giustizia e per gli affari di culto, d'intesa con l'autorità ecclesiastica, nei modi e con le forme stabilite dal regolamento». Vi è poi il solito richiamo che rinvia alla nota, la quale chiarisce che con successiva disposizione queste competenze sono passate al Ministero dell'interno.

Dunque in quel testo c'è un indirizzo normativo preciso, mentre qui non c'è alcun indirizzo normativo: qui si dice semplicemente che le fabbricerie esistenti continuano ad essere disciplinate dalle norme dettate dal Concordato del 1929. Qui si dice che rimangono in vigore le norme minuziose del regolamento che fra poco citerò e si accenna, senza fornire deleghe, indirizzi o direttivi di alcun genere, a nuove disposizioni che entreranno in vigore.

Questi sono i motivi per cui, come dicevo prima, non ritengo che sia una norma innocente quella che riguarda le confraternite e ritengo che ci sfuggano, che ci siano sottratti gli elementi di giu-

dizio sul modo in cui questi trapassi, queste semplificazioni, questi processi innovativi si verificheranno. Ritengo che questi elementi di valutazione siano completamente sottratti alle capacità deliberative, ma perfino ai dati di conoscenza della Camera dei deputati e del Parlamento nel suo complesso.

Il secondo comma stabilisce che «entro il 31 dicembre 1989, previa intesa tra la Conferenza episcopale italiana e il ministro dell'interno, con decreto del Presidente della Repubblica, udito il parere del Consiglio di Stato, può essere disposta la soppressione di fabbricerie anche fuori dei casi previsti dalle disposizioni vigenti».

Il primo comma dell'articolo 72 prevede che le fabbricerie continueranno ad esistere e che continueranno a rimanere in vigore le norme dettate dal Concordato del 1929, con gli strumenti legislativi analoghi a quello che abbiamo approvato, promossi dal Concordato del 1929. Rimarranno in vigore le norme legislative e regolamentari fino alle nuove disposizioni, per cui non si fissano deleghe, né indirizzi né direttive. Da chi saranno emanate queste norme? Quando? Come? Al secondo comma dello stesso articolo compare un termine entro il quale le dette fabbricerie potranno essere soppresse, previa intesa, con decreto del Presidente della Repubblica, udito il parere del Consiglio di Stato, anche fuori dei casi previsti dalle disposizioni vigenti. Le fabbricerie, cioè, possono essere soppresse e basta.

Ma qui è necessario intendersi: se questi istituti recepiti dal Concordato sono istituti misti (e che siano misti è dimostrato dalle norme che rimangono in vigore e che sono espressamente richiamate dallo articolo 72; che siano miste è dimostrato dai controlli, che sono controlli dello Stato italiano, del Ministero dell'interno e, quindi, sono di interesse comune), lo Stato deve preoccuparsi, come fece nel 1929, di stabilire il quadro normativo dell'eventuale soppressione dell'amministrazione, non limitandosi a prevedere soltanto procedimenti di intesa

e poi procedimenti amministrativi assolutamente discrezionali da parte sua. Non si può, al di fuori di qualsiasi norma, al di fuori di qualsiasi cornice giuridica, prevedere che in ogni caso le fabbricerie potranno essere soppresse, anche se alla condizione che scatti una intesa con la Conferenza episcopale italiana ed anche se con l'unica guarentigia di un parere del Consiglio di Stato.

Ma su che cosa darà il parere il Consiglio di Stato? Il parere del Consiglio di Stato in tanto è vincolante, in quanto trova un limite legislativo cui fare riferimento. Qui il limite legislativo è travolto. Quale parere deve dare, allora, il Consiglio di Stato? Qual è il parametro cui il Consiglio di Stato farà riferimento nel suo parere per stabilire la legittimità del provvedimento che, di intesa con la Conferenza episcopale italiana, il Governo adotterà per sopprimere, al di fuori delle disposizioni vigenti, delle ipotesi in esse previste, le fabbricerie?

Abbiamo, dunque, una norma che fa scattare tutti insieme i miei sospetti. Perché? Ne vedo il collegamento con il successivo articolo 74, il quale recita: «Sono abrogate, se non espressamente richiamate, le disposizioni della legge 27 maggio 1929, n. 848, e successive modificazioni, e delle leggi 18 dicembre 1952, n. 2522, 18 aprile 1962, n. 168, e successive modifiche e integrazioni...». Sono abrogate... Sembrerebbe una norma quasi lalissiana: al termine del disegno di legge n. 2337, approvato (vedremo quale sarà la data) nel 1985, recante disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi, che è un disegno di legge — come è noto — attuativo del nuovo Concordato, quello democratico, quello costituzionale, quello repubblicano, che sostituisce le disposizioni attuative del Concordato fascista del 1929, come può non dirsi che tutte le norme precedenti, riguardanti le infami leggi fasciste del 1929, sono abrogate? Ma si dà il caso che, come abbiamo visto e documentato, tali norme sono abrogate salvo che non siano espressamente richiamate. Eb-

bene, tutte le norme di cui ci siamo occupati in questi giorni sono un continuo richiamo a quelle precedenti, spesso del 1929 o a successive modificazioni.

Ed allora, da una parte c'è il richiamo e, dunque, quelle norme rimangono in vigore, in attesa di successive disposizioni, che non si sa se debbano essere legislative o regolamentari e delle quali non si fissano né limiti, né indirizzi, né deleghe, né principi, né direttive. E però, contemporaneamente, si travolge quell'alveo legislativo che nelle norme precedenti si era fissato. I casi di soppressione, cioè, erano previsti per legge o per regolamento; oggi, invece, si stabilisce che basta l'intesa delle due parti e le fabbricerie possono essere chiuse. Possono essere chiuse udito il Consiglio di Stato... Ma non capisco per quale ragione venga adito il Consiglio di Stato, se viene tolto ogni parametro, ogni riferimento normativo sul quale ancorare il parere!

Questi i motivi di dubbio, di inquietudine, che ho espresso a proposito della norma sulle confraternite e che intendo ripetere in riferimento alle fabbricerie. Se si tratta, collega Balestracci, di procedimenti di semplificazione amministrativa, sembra a me che la strada seguita non sia la più semplice e la più limpida; anzi, quanto meno è — mi si dovrà riconoscere — un tantino contorta. L'esperienza mi insegna che dietro le norme contorte, dietro le oscurità normative, si può nascondere qualcosa di equivoco o di poco chiaro.

Ed allora, vorremmo intanto (ed inizieremo da questo momento una battaglia in proposito) che limpidezza piena sia fatta: se esiste una normativa concordataria di questo genere, vorremmo si istituissero veri e propri catasti degli immobili dello Stato. Abbiamo dedicato un intero titolo del provvedimento agli edifici di culto; abbiamo fatto riferimento alla proprietà di tali edifici, che si esprime in molteplici forme e soggetti, ed ai poteri che competono allo Stato; ebbene, io vorrei che un catasto degli edifici di culto fosse messo a disposizione del Parlamento e del paese, anziché costituire oggetto di segreto e og-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

getto di amministrazione riservata da parte di una direzione generale del Ministero dell'interno. Vorrei che tutti i beni ecclesiastici giuridicamente riconosciuti, previsti dal provvedimento in esame, fossero elencati in un albo, posto a conoscenza del Parlamento, e che a quest'ultimo fossero pure comunicate le successive variazioni. Vorrei che tutti gli atti amministrativi adottati, anche in applicazione del presente provvedimento, a proposito di confraternite e fabbricerie, come a proposito di tutti gli altri aspetti attinenti, direttamente o indirettamente, alla «roba», fossero ricompresi in un meccanismo di pubblicità e di trasparenza, così da risultare accessibili a tutti.

C'è un altro punto che dovrebbe essere chiarito. Vi sono numerosi articoli (precisamente dall'articolo 33 all'articolo 55) del regolamento del 1929, che regolamentano minuziosamente le fabbricerie. Sappiamo che tale regolamentazione rimarrà in vigore, in attesa di nuove disposizioni o in attesa che, entro il 1989, un certo numero di fabbricerie venga, con decreto del Presidente della Repubblica, previa intesa con la Conferenza episcopale italiana, soppresso. Ebbene, vorrei capire, posto che la regolamentazione vigente tra l'altro prevede un regime misto (queste fabbricerie sono, in realtà, consigli di amministrazione!), da quali altre norme saranno sostituite quelle contenute negli articoli da 33 a 55 del regolamento approvato con regio decreto 2 dicembre 1929, n. 2262. Teniamo presente che tali norme regolamentari sono state a suo tempo formulate dal Governo sulla base di norme legislative (quelle, che ho prima richiamate, contenute nella legge del 1929 sugli enti di culto).

Quali saranno, oggi, le leggi di riferimento per le nuove disposizioni? Non viene neppure precisato se dovrà trattarsi di disposizioni legislative o amministrative. Fino ad oggi, esisteva una disciplina estremamente minuziosa, in base alla quale lo Stato italiano riteneva di intramettere persino nella selezione del personale (doveva trattarsi, infatti, di persone probe, scelte con determinate modalità e

con l'intervento di un decreto ministeriale): il ministro aveva possibilità non solo di controllo ma anche di interferenza, tanto che, senza neppure procedere allo scioglimento, se riscontrava delle irregolarità, poteva nominare un commissario straordinario. Certo, è ben difficile sostenere che non si trattasse di un regime confessionale e giurisdizionalista. È vero che le fabbricerie non debbono interferire con le attività di culto e con le competenze ecclesiastiche in senso stretto; ma esse rappresentano, nella storia della Chiesa, l'espressione laicale del mondo cattolico: si è trattato di un coinvolgimento della comunità nella gestione e nell'amministrazione del luogo di culto. Con il Concordato del 1929 (e le leggi conseguenti vengono mantenute in piedi), è difficile sostenere che non si sia posto in essere un sistema confessionale e giurisdizionalista.

Nella tradizione comunale è facilmente ipotizzabile che la fabbriceria, espressione del comune, della comunità religiosa e parrocchiale, avesse possibilità di ingerenze nella scelta del parroco, nelle attività parrocchiali e nelle stesse competenze di culto. Oggi lo Stato e la norma concordataria tutelano il sacerdote, il parroco, l'ordinario diocesano da tale possibile interferenza, ma la fabbriceria rimane espressione della vita ecclesiale, del mondo cattolico, della comunità religiosa e rimangono in vigore anche le norme del regolamento prima richiamato che prevedono la possibilità della istituzione di un commissario straordinario in caso di irregolarità.

Ora, da questo minuzioso regolamento passiamo ad una possibilità di soppressione...

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, le rimangono solo pochi secondo del tempo a sua disposizione.

GIANFRANCO SPADACCIA. Sì, signor Presidente, ma credo di aver espresso a sufficienza, anche in riferimento al successivo articolo 74, le mie preoccupazioni e di aver dimostrato come dietro delle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

norme apparentemente innocenti, che il relatore ha ritenuto di liquidare in poche righe come norme di semplificazione, i processi di semplificazione non siano affatto limpidi e la normativa sia abbastanza equivoca.

L'aspetto più preoccupante, però, rimane quello delle norme in bianco, che suscitano sempre preoccupazione, soprattutto quando, come in questo caso, si fa riferimento al parere del Consiglio di Stato che, per poter risultare realmente utile nei meccanismi amministrativi che cerchiamo di prefigurare anche nel regime delle intese, avrebbe bisogno di precise norme di riferimento.

MARIOTTO SEGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, chiedo, a nome del gruppo della democrazia cristiana, la chiusura della discussione sull'articolo 72.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta Segni di chiusura della discussione darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

MASSIMO TEODORI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, questa lunga sessione parlamentare dedicata all'esame del Concordato presenta una caratteristica che vale la pena sottolineare.

È la prima volta, infatti, che nella ormai lunga storia repubblicana il problema dei rapporti concordatari tra lo Stato e la Chiesa non viene vissuto con l'intensità e la drammaticità che, per altri versi, ha caratterizzato costantemente la storia concordataria e l'atteggiamento delle forze politiche e del Parlamento italiano su tale tema.

Continuo a ritenere questo primo provvedimento di attuazione del Concordato come il dato probabilmente più importante del «pacchetto» concordatario, di cui rappresenta una esemplificazione concreta e specifica nell'importante materia dei beni ed enti ecclesiastici ed un'indicazione del metodo con cui il Concordato stesso sarà concretamente realizzato. Ed è stupefacente in questo dibattito la mancanza di passione civile, di scontro di ideali e di valori. Forse è questa la ragione per la quale tentiamo di supplire con la quantità alla assoluta mancanza di intensità del dibattito che si svolge in questi giorni alla Camera — dall'estrema sinistra si diceva a Piero Calamandrei di rappresentare «l'ultimo dei moicani» — facendo un po' la parte di «ultimi dei moicani» così come vorrebbero rappresentarci da parte comunista.

Il tema in discussione nel corso della storia repubblicana è stato oggetto di grandi lacerazioni e di grandi scontri e non possiamo dimenticare, signor Presidente — qualcuno lo può ricordare direttamente, altri indirettamente — che già nel 1947 il dietrofront di Togliatti, dell'ultima ora, dell'ultimo giorno, fu lacerante nelle stesse file comuniste.

Non possiamo dimenticare che una schiera molto eletta di esponenti comunista, da Longo a Terracini, da Amendola a Spano, da Marchesi a Teresa Noce, non seguì il dietrofront di Togliatti.

La lacerazione del 1947 si è ripetuta nel 1967, nel 1970 e negli anni successivi.

MARIO POCCHETTI. È diventato all'improvviso lo storico e l'esegeta! Se ti interessassi delle cose tue...

MASSIMO TEODORI. Il collega Pochetti forse voleva fornirmi delle precisazioni. Forse ho detto delle cose errate sul piano della storia.

MARIO POCCHETTI. È stata una fortuna che Togliatti abbia deciso in quel modo. Ne abbiamo tutti quanti coscienza, noi! Non scalfirai di una virgola il partito comunista!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

MASSIMO TEODORI. Caro collega Pochetti, stavo dicendo che tutti i momenti concordatari e di discussione dei problemi tra Stato e Chiesa hanno introdotto elementi drammatici all'interno dei vari schieramenti, a cominciare dal vostro, con l'atteggiamento assunto da Longo, Terracini, Amendola, Spano, Marchesi e Teresa Noce, ma anche nel fronte laico. Infatti, anche nel fronte laico, all'ultimo momento, i residui della democrazia liberale e prefascista, da Sforza a Nitti, da Ruini a Orlando, passarono al fronte di Togliatti.

ITALO BRICCOLA. La democrazia cristiana allora era unita.

MASSIMO TEODORI. La democrazia cristiana forse trovò l'unione soltanto perché da parte comunista venne il sostegno che la strinse su quella posizione.

Stavo dicendo che forse questa è la ragione per la quale tentiamo di supplire con la durata alla mancanza di intensità di questa discussione.

Non dobbiamo dimenticare il merito di chi ha riportato la questione concordataria e il motivo per il quale la stessa questione concordataria è tornata ed è stata riproposta al Governo e al Parlamento. Probabilmente i colleghi che hanno maggiore esperienza di me lo ricorderanno.

Nel 1967, fu il Governo Moro a riproporre la questione in una discussione su una mozione concernente la revisione del Concordato, nel corso della quale la Camera si spaccò profondamente su una votazione.

Fu la Chiesa a spingere in una certa direzione dopo il 1970 e dopo il 1974. Ci sono cioè due momenti fondamentali in cui è la Chiesa a volere, ad accettare ed a spingere per la revisione concordataria, perché nel 1970 era passata la legge sul divorzio e nel 1974 il fronte divorzista aveva clamorosamente vinto, a seguito del *referendum*, la sua battaglia.

Quello che voglio dire, colleghi, signor Presidente, è che desta stupore il fatto che oggi, anziché confrontarsi, scontrarsi

e dividersi, dopo che i fatti del 1947 si sono ancora riproposti...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, mi scusi se intervengo nel suo dire, ma lei sta parlando contro la chiusura della discussione su un articolo che riguarda, se non sbaglio, le fabbricerie. Vorrei quindi parlarla di stare all'argomento.

MASSIMO TEODORI. Certo, signor Presidente, è quello che sto facendo, perché il tema, come lo è stato in questi giorni, in queste settimane, abbia ancora un senso, per questi motivi intendiamo prolungare il dibattito; prolungarlo su questo articolo come sui precedenti e sui successivi. È questo che noi radicali — purtroppo lasciati soli — stiamo cercando di spiegare, forse come gli ultimi dei moicani. Abbiamo cercato di spiegare a che cosa ci riferiamo, e che cosa intendiamo fare, se si attribuisce un minimo di valore alle nostre intenzioni, e non si considera il nostro un puro esercizio.

È per queste ragioni generali, signor Presidente, che noi ci opponiamo alla chiusura della discussione, come dicevo prima, forse con l'illusione che la quantità possa supplire alla qualità ed alla intensità (è un'illusione, è un tentativo), dentro quest'aula e fuori di essa e nel rapporto tra quest'aula e ciò che viene fuori, per guadagnare qualche ora, qualche giorno, un po' di attenzione a quello che riteniamo essere un tema che merita, in termini parlamentari ed in termini di opinione pubblica, interesse assai maggiore di quello mostrato fino ad oggi.

PRESIDENTE. Poichè nessuno chiede di parlare a favore, passiamo ai voti.

Pongo in votazione la richiesta Segni di chiusura della discussione sull'articolo 72.

(È approvata).

Pongo in votazione l'articolo 72, nel testo del Governo.

(È approvato).

Suspendo la seduta fino alle 21.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

**La seduta, sospesa alle 20,10,
è ripresa alle 21.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 73. Ne do lettura:

«Le cessioni e ripartizioni previste dall'articolo 27 del Concordato dell'11 febbraio 1929 e dagli articoli 6, 7 e 8 della legge 27 maggio 1929, n. 848, in quanto non siano state ancora eseguite, continuano ad essere disciplinate dalle disposizioni vigenti».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. L'articolo 73 è scritto in codice perché rinvia, nella sua lettera, a precedenti leggi e normative. Infatti esso così recita: «Le cessioni e ripartizioni previste dall'articolo 27 del Concordato dell'11 febbraio 1929 e dagli articoli 6, 7 e 8 della legge 27 maggio 1929, n. 848, in quanto non siano state ancora eseguite, continuano ad essere disciplinate dalle disposizioni vigenti». Dicevo che questo articolo è scritto in codice perché, per comprendere quello che significa, dobbiamo andare a vedere le fonti originarie, cioè la normativa alla quale esso si riferisce. Ora, l'articolo 27 del Concordato — bisogna ricordare che il Concordato è quel documento che comincia: «In nome della Santissima Trinità» — recita: «Le basiliche della Santa Casa di Loreto, di san Francesco in Assisi e sant'Antonio di Padova, con gli edifici ed opere annesse, eccettuate quelle di carattere meramente laico, saranno cedute alla Santa Sede e la loro amministrazione spetterà liberamente alla medesima. Saranno parimenti liberi da ogni ingerenza dello Stato e da convenzioni gli altri enti di qualsiasi natura gestiti dalla Santa Sede in Italia, nonché i collegi di missione. Restano tuttavia in ogni caso applicabili le leggi italiane concernenti gli acquisti dei corpi murali. Per gli altri san-

tuari, oltre quello della santa casa di Loreto, di san Francesco in Assisi e sant'Antonio di Padova, nei quali esistono amministrazioni civili subentrerà la libera gestione dell'autorità ecclesiastica, salva, ove del caso, la ripartizione dei beni a norma del precedente capoverso». Questo è l'articolo 27 del Concordato a cui si rinvia in questo articolo 73 della nuova normativa. Quest'ultimo articolo rinvia alla legge del 27 maggio 1929, n. 848, contenente disposizioni sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto, che negli articoli 6, 7 e 8 del capo secondo, riguardante il riconoscimento agli effetti civili degli istituti ecclesiastici e degli enti di culto, così recita (articolo 6): «Le chiese appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi, contemplati dall'articolo 29, lettera a) del Concordato» — quindi da questa legge applicativa si rinvia ancora al Concordato, a cui viene rinviato in questo articolo; è una specie di scatole cinesi, come mi suggerisce giustamente, con la sua esperienza, il collega Pochetti, che non si capisce mai dove finiscano e che cosa in realtà, con questi percorsi estremamente tortuosi, vogliono dire — «saranno consegnate all'autorità ecclesiastica, restando revocate le concessioni attuali delle medesime in qualunque tempo e a qualunque titolo disposte. Nessuna indennità è dovuta in tal caso ai concessionari e agli utenti, neppure per miglioramenti, tuttora sussistenti, e nonostante convenzioni in contrario. Parimenti nessuna indennità è dovuta dai concessionari e dagli utenti per eventuali deterioramenti dell'edificio e delle suppellettili dipendenti da omessa manutenzione o da qualunque altra causa non dolosa». Nell'articolo 7, cui si rinvia nell'articolo 73, si dice: «I quadri, le statue, gli arredi e i mobili inservienti al culto che si trovano nelle chiese indicate nell'articolo precedente, anche se non siano menzionati nei relativi inventari e nei verbali di consegna ai concessionari, si presumono destinati dai fedeli irrevocabilmente al servizio della Chiesa, salvo prova in contrario. L'azione di rivendicazione da parte di pri-

vati e di enti diversi dallo Stato deve essere esercitata, sotto pena di decadenza, entro due anni dalla pubblicazione della presente legge», del 27 maggio 1929.

L'articolo 8, sempre richiamato dall'articolo 73, recita: «I comuni e le province cui siano stati concessi i fabbricati dei conventi soppressi in virtù dell'articolo 20 della legge 7 luglio 1866» — la legge delle guarentigie — «o di disposizioni analoghe e che ne siano ancora proprietari, ne rilasceranno senza indennità una congrua parte, se non sia stata già riservata all'atto della cessione o rilasciata posteriormente, da destinarsi a rettoria della chiesa annessa quando questa sia stata conservata al pubblico culto».

Si può subito osservare che l'articolo 73 è quantomeno strano. Esso stabilisce che le cessioni e ripartizioni previste dall'articolo 27 del Concordato e dagli articoli della legge del 1929, «in quanto non siano state ancora eseguite, continuano ad essere disciplinate dalle disposizioni vigenti». Riflettiamo un po' sul significato di questa disposizione. In pratica si introduce, all'interno della normativa in discussione — che, come abbiamo già avuto modo di dire, è estremamente complessa e caotica —, un riferimento al Concordato del 1929 ed alla prima legge di attuazione riguardante gli enti di culto; rimane così in vigore una parte delle norme concordatarie, in particolare quelle riguardanti le basiliche della santa casa di Loreto, di san Francesco d'Assisi e di sant'Antonio da Padova nonché gli enti di culto ed istituti ecclesiastici cui fanno riferimento gli articoli che ho poc'anzi letto. Deve esserci sotto qualche scherzo. Infatti, nel 1929, il Concordato e la prima legge di attuazione disciplinano i passaggi di proprietà e di gestione tra Stato e Chiesa per una serie di enti ecclesiastici ed altri enti di culto. A distanza di 55 o 56 anni, che hanno visto esaurirsi il ventennio fascista ed instaurarsi la Repubblica, si prevede che — è questa la cosa più singolare —, ove le norme previste dal Concordato e dalla prima legge di attuazione non siano state ancora eseguite, rimangono ancora in vigore.

Non può non esserci sotto qualcosa di strano. Infatti, la normativa di cui ci stiamo occupando, pur complessa e caotica come dicevo prima, dovrebbe tendere a razionalizzare il fondo enti di culto come «grande ombrello» e recipiente onnicomprensivo.

A questa dichiarazione di razionalizzazione sostanziale che viene fatta continuamente anche nell'impostazione di questo disegno di legge, fa riscontro, articolo dopo articolo, una serie di norme che fanno eccezione a questo presunto processo di disciplina e razionalizzazione. Invece di unificare e semplificare, in luogo, quindi, della certezza del diritto, mi pare che non sia azzardato affermare che tutte queste norme (questo articolo 73 non è il solo in questa direzione: tutti gli articoli specifici, di eccezione all'eccezione o, addirittura, di richiamo in vigore di norme del 1929 qualora non siano attuate) siano articoli che configurano in realtà anche la volontà razionalizzatrice, unificatrice, dichiarata di questo disegno di legge, come una pura facciata dietro la quale sta quella che si potrebbe probabilmente definire una strategia a «pelle di leopardo», nel senso che si mantengono zone disciplinate in una certa maniera (qualche volta dal Concordato del 1929, altra volta dalla legge di applicazione di quel Concordato, altre volte con specialissime norme particolarissime), per cui si crea un tessuto così complesso che, immagino, non ha altro spirito, obiettivo o scopo se non quello, sostanzialmente, di erigere un sistema di privilegi, diritti speciali e legislazioni speciali neppure unificati nel loro complesso!

Questa è la ragione, colleghi, per cui in quest'opera di prolungamento del dibattito per quanto abbiamo detto e ripetuto, cerchiamo di far trasparire fuori da quest'aula i motivi della nostra opposizione e delle posizioni che si contrappongono; si tratta anche di una ragione didattica, diciamo così, pedagogica. Non so se il relatore si sia addentrato in questi tortuosi percorsi del labirinto contenuto nel disegno di legge; ma, a parte il relatore (forse, compreso anche lui), credo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

che nessun deputato in questa Camera sia cosciente, consapevole di questo aspetto, che è quello concreto presentato dal disegno di legge, accanto al generale aspetto teorico di cui più volte si è detto, vale a dire la creazione di un'ampia zona di diritto incerto in cui il recepimento all'interno della normativa italiana del diritto canonico, è l'instaurazione non già di una *legislatio libertatis*, ma piuttosto di una *legislatio cooperationis*, nel senso di cogestione di due cose che non hanno nulla a spartire, come l'ordinamento civile e quello canonico. Rileggendo poi lo spirito del vecchio Concordato, il diritto canonico fu quasi proposto come una rivincita della Chiesa sulle pretese egemoniche dello Stato fascista e mussoliniano, con la proposizione appunto di un diritto canonico e di sue norme, da proiettare nell'ambito dell'ordinamento civile.

La nostra funzione, quindi, è anche didascalica, oltre a rappresentare e significare che siamo in quest'aula gli «ultimi dei moicani», per così dire (una razza, ahimé, estinta, forse, all'interno del ceto politico rappresentato in questa Camera), di difensori dello Stato laico, dei diritti di libertà e di eguaglianza dei cittadini e sempre di più anche dei diritti di libertà dei credenti, di fronte all'uso temporale e clericale che la Chiesa e le organizzazioni religiose vogliono fare dei principi in nome dei quali è stato stipulato e redatto questo strumento concordatario.

E credo che anche questa funzione didascalica abbia la sua importanza, proprio perché vale a mettere a nudo il reale assetto che si cela dietro la lettera di questo disegno di legge, non certo brillante neppure dal punto di vista formale.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, pongo in votazione l'articolo 73, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 74. Ne do lettura:

«Sono abrogate, se non espressamente

richiamate, le disposizioni della legge 27 maggio 1929, n. 848, e successive modificazioni, e delle leggi 18 dicembre 1952, n. 2522, 18 aprile 1962, n. 168, e successive modifiche e integrazioni, e le altre disposizioni legislative e regolamentari incompatibili con le presenti norme».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Questo articolo ben riassume — come se ce ne fosse ancora bisogno — il grado di confusione in cui si è ridotto prima il Governo e poi il legislatore nel redigere questo disegno di legge. Ci troviamo infatti di fronte ad un tipico caso di legislazione *ad abundantiam*, nella quale affermazioni non necessarie rischiano di creare confusioni, gravi equivoci ed anche conseguenze non propriamente positive.

Innanzitutto, questa norma obbliga ad una autentica vivisezione (certo estremamente complicata) della legge 27 maggio 1929, n. 848, che reca «Disposizioni sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto» e che si struttura in otto capi: «Nominare ad uffici e benefici ecclesiastici», «Riconoscimento agli effetti civili degli istituti ecclesiastici e degli enti di culto», «Autorizzazione per gli acquisti di beni», «Tutela per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione», «Amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto», «Disposizioni generali, transitorie e finali». Sono in totale 35 articoli, che devono essere comparati, con una complessa ricerca, con il disegno di legge al nostro esame, nonché con le successive modificazioni di quella legge (che sono numerosissime) e con le leggi n. 2522 del 1952 e n. 168 del 1969.

A parte questo problema — che del resto non è inconsueto per il legislatore —, è particolarmente singolare che nell'ultimo periodo di questo articolo 74 si dica seccamente che sono abrogate le altre disposizioni legislative e regolamentari incompatibili.

È evidente che le norme incompatibili

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

con altre norme, che vengano successivamente approvate, vadano considerate abrogate, ma, nel momento in cui lo si afferma in questo disegno di legge, che costringe a rimandi così meticolosi e a raffronti incrociati così complessi, non si vede una sola ragione per non specificare estesamente quali siano queste altre disposizioni legislative e, soprattutto, quali sino le disposizioni regolamentari che si reputano incompatibili.

Un riferimento chiaro, esplicito ed incontrovertibile sarebbe necessario, in considerazione del fatto che la Repubblica italiana affida ormai ad un rapporto permanentemente bilaterale l'interpretazione delle norme in questione.

Abbiamo imparato, purtroppo, che la formulazione che si è voluta dare al Concordato, con conseguenti ricadute su provvedimenti specifici, ma di grandissimo momento (quale quello che stiamo affrontando e quelli che giungeranno successivamente in materia di scuola, di insegnamento della religione, di beni culturali, di questioni finanziarie e sullo IOR, per limitarsi ad alcuni esempi), costringerà lo Stato italiano a non poter assumere decisioni unilaterali, ma a rifarsi ad un sistematico patteggiamento con la Santa Sede.

Per queste ragioni, non esplicitare chiaramente quali siano le disposizioni legislative che si reputano incompatibili con il disegno di legge n. 2337 e, soprattutto, non esplicitare le disposizioni regolamentari incompatibili è grave. È ciò che, invece, dovrebbe fare una legge dello Stato, proprio per eliminare quell'area di possibili incertezze e confusioni che questa mancanza di determinazione comporta.

Al di là di questa considerazione sull'articolo 74, desidero, a conclusione della discussione sull'intero testo del provvedimento, effettuare una riflessione di carattere generale. Sappiamo che sono stati accantonati nel corso dell'esame gli articoli 46 e 47, rispetto ai quali esiste una richiesta di votazione a scrutinio segreto, la cui effettuazione sarebbe stata incompatibile con la quantità dei deputati presenti in aula durante tutto il periodo della

discussione, e che, pertanto, saranno affrontati nella seduta di domani.

Noi avremmo sperato che, altra fosse la presenza in aula ed abbiamo analizzato e denunciato, in questi giorni di battaglia parlamentare, le ragioni serie e politiche — e non soltanto preelettorali — che sono state alla base di questa situazione. Purtroppo, non abbiamo potuto, stanti le recenti modifiche del regolamento, richiedere come gruppo quelle votazioni a scrutinio segreto che avrebbero fatto ancor più emergere le discrepanze esistenti tra la maggioranza formale, nominale e quella reale, molto più tormentata e fragile, che, però, si sarebbe potuta manifestare.

Ci dobbiamo, quindi, rassegnare a rinviare tale verifica attraverso l'uso dello strumento dello scrutinio segreto alla giornata di domani, anche se avremmo preferito — come ho detto — che altre opportunità ci venissero offerte; e dicendo «ci» mi riferisco alla Camera e non certo al solo gruppo radicale.

È evidente che avremmo potuto richiamare l'attenzione della Camera su articoli di estrema importanza e soprattutto avremmo potuto richiamare l'attenzione di quei gruppi che sappiamo — come dicevo prima — avere al loro interno enormi contraddizioni. Non ci facciamo ovviamente grandi illusioni circa l'esito del voto, abbiamo però visto che quando il voto stesso si sviluppa in una direzione imprevista e sfavorevole all'andazzo che si è voluto imprimere alla discussione, si trova anche il modo di ribaltare la realtà numerica.

Ora siamo quasi giunti alla dirittura d'arrivo della discussione sui 75 articoli, fatti salvi gli articoli 46 e 47 che saranno esaminati nella giornata di domani, attraverso una discussione ampia, non rituale, con una partecipazione di quei gruppi che si sono trincerati dietro l'opposizione radicale per non intervenire e che certamente, considerando che esiste un impegno a non chiedere la chiusura della discussione, manifesteranno il loro massimo grado di espressione. È proprio nella giornata di domani che noi potremo

sviluppare ulteriori e nuove argomentazioni di merito soprattutto su temi scottanti contenuti nel disegno di legge al nostro esame.

Questa sera vorrei concludere il mio intervento citando uno storico — lo è certamente per noi radicali — articolo di Ernesto Rossi apparso su *Il Mondo* di Pannunzio il 24 febbraio 1959. Questo numero del glorioso settimanale fu pubblicato all'indomani del trentennale dei Patti lateranensi e reca il titolo: «Una data infausta». Ho ricordato precedentemente che Ernesto Rossi fa riferimento in questo suo articolo ad un manifesto dell'Azione cattolica in cui la stessa invita gli italiani a ringraziare Dio per aver concesso le grazie necessarie all'avverarsi di un così grande accordo — la Conciliazione —, a rimeditare la realtà della Conciliazione valutando i benefici venuti alla comunità nazionale e resi evidenti spesso in gravi circostanze, ed infine a vigilare perché lo spirito e la lettera del Concordato trovino sempre e dovunque piena attuazione. Ho riferito come Ernesto Rossi denunciasse, come antifascista, le «effettive grazie necessarie all'avverarsi di un così grande accordo», cioè agli accordi di potere che si erano realizzati tra il regime di Mussolini e la Santa Sede. Egli, sempre riferendosi ai rimeditamenti proposti da quel manifesto, propose un ripensamento sulle parole di Pio XII riportate su *L'Osservatore Romano*. Ernesto Rossi compie ulteriori rimeditazioni in ordine ai benefici apportati all'Italia dalla Conciliazione e soprattutto alla vigilanza richiesta dall'Azione cattolica perché lo spirito e la lettera del trattato e del Concordato trovino sempre e dovunque piena attuazione. È evidente l'attualità nel nostro dibattito di un'argomentazione come quella che sto proponendo, cioè la riproposizione 50 anni dopo di un Concordato che questa volta porta le firme repubblicane accanto a quelle della Santa Sede.

Dopo aver ricordato quali erano i benefici apportati all'Italia dalla Conciliazione, Ernesto Rossi se la prende con questo appello alla vigilanza, rivolto all'Azione cattolica, affinché lo spirito e la

lettera del trattato e del Concordato trovino sempre e dovunque piena attuazione. Egli fa una considerazione la cui attualità è, credo, assoluta, dicendo: «È stato più volte messo in luce da eminenti giuristi che anche la lettera di diversi articoli dei Patti lateranensi è in evidente contrasto con le norme costituzionali. Queste contraddizioni dimostrano l'assurdità dell'articolo 7 della Costituzione, che ha mantenuto in vita nella Repubblica democratica quei medesimi patti firmati in nome della Santissima Trinità da Mussolini come strumento di tirannide, e che l'Assemblea costituente approvò in conseguenza dell'innaturale connubio tra la DC e il PCI, preoccupati dei loro specifici interessi più che dell'interesse nazionale».

Ernesto Rossi si diffonde quindi in una valutazione di quegli articoli particolarmente infausti, da ricordare in questa data infausta della celebrazione della Conciliazione; e si richiama ad un auspicio rivolto al futuro: «Aspettiamo che le circostanze consentano di abolire il Concordato. I difensori dei diritti dello Stato laico devono vigilare che, nei casi di conflitto tra le norme dei Patti lateranensi e le norme della Costituzione, le prime cedano davanti alle seconde».

Questo dice Rossi per quanto riguarda la lettera dei Patti lateranensi. Quanto al loro spirito, per comprendere quale pericolo esso rappresenta per noi laici, basta rileggere le parole di Pio XI, che sempre sostenne di essere l'unico vero interprete di quei Patti, perché essi riguardano questioni che toccano l'altare. Ecco cosa scriveva, appena quattro mesi dopo la firma dei Patti lateranensi, controbattendo alle affermazioni fatte da Mussolini alla Camera sulle permanenti garanzie all'assoluta libertà di coscienza, Pio XI: «Tanto varrebbe dire che la creatura non è soggetta al Creatore; tanto varrebbe legittimare ogni formazione o piuttosto deformazione della scienza, anche le più criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se s'intende riconoscere, come si riconosce, che in fatto di co-

scienza competente è la Chiesa, essa sola, in forza del divino mandato, viene con ciò stesso riconosciuto che in uno Stato cattolico libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica. Deve anche per logica necessità essere riconosciuto che il pieno e perfetto mandato educativo non spetta allo Stato ma alla Chiesa, e che lo Stato non può né impedirle né menomarle l'esercizio e l'adempimento di tale mandato e neanche ridurlo al tassativo insegnamento delle verità religiose».

Poi prosegue con altre citazioni lo stesso Pontefice cofirmatario del Concordato. In una dichiarazione criticava la concezione totalitaria del regime fascista; ma questo costituisce una grande usurpazione perché, se c'era un regime totalitario, totalitario di fatto e di diritto, era il regime della Chiesa, dato che l'uomo apparteneva totalmente alla Chiesa.

Qui riprendeva Ernesto Rossi, in pagine che sarebbe sbagliato considerare nella loro intrinseca verità (e certo nella loro realtà storica lo sono): «Ecco lo spirito con il quale dovrebbero essere interpretate le norme del trattato e del Concordato... Per il trentennale della Conciliazione anche l'onorevole Enrico De Nicola, tornando ai vecchi amori, ha scritto su un quotidiano fascista un articolo in cui ha definito lapidario l'articolo 7 della nostra Costituzione. Se, come vuole l'Azione cattolica, quello spirito dovesse informare l'applicazione dei Patti lateranensi, sempre e dovunque, l'articolo 7 diventerebbe veramente lapidario sul sepolcro della democrazia italiana». Così concludeva Ernesto Rossi il 24 febbraio 1959.

Termino il mio intervento, signor Presidente, osservando che i nostri appelli, le nostre argomentazioni a non regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in ragione di un *do ut des*, di un commercio, ma in ragione della Carta costituzionale, dello spirito democratico che ormai dovrebbe informare le nostre istituzioni e certamente informa la coscienza di tutti i cittadini, non sono stati raccolti, se è vero che siamo in così ristretta minoranza in questo Parlamento, anche se sicuramente,

come dicevo poco fa, in altro rapporto di forza nel paese, come potremmo vedere se fosse possibile verificare (ma sappiamo che non sarà possibile) le reali aspirazioni e convinzioni dei cittadini. A questo proposito prima ho potuto soltanto citare, a mo' di sondaggio personale, il *referendum* che tentammo sul Concordato, con la straordinaria risposta che si ebbe da ogni parte, ed il sondaggio della fondazione Einaudi che dà un responso schiacciante a favore dell'autosostentamento della Chiesa nelle sue attività, a differenza di quanto prevede ed impone questo disegno di legge ai cittadini della Repubblica, con un esborso che si aggirerà sul migliaio di miliardi ogni anno. Ma potrei anche citare, in fondo, quegli echi che noi, pur modesti, siamo riusciti a suscitare nella pubblica opinione con questa battaglia parlamentare, che è valsa a non seppellire sotto un silenzio vergognoso un dibattito di questo genere.

Ebbene, noi diciamo che in questa materia ci sono e ci sarebbero tutte le condizioni per arrivare a soluzioni non concordatarie, a soluzioni civili, degne di un paese moderno e democratico.

Lo diciamo noi che, a differenza di altri colleghi, non ci scandalizziamo se, come è avvenuto ieri, il Papa riceve il segretario del *Front national*, Le Pen, magari trovando un espediente formale, nell'impossibilità di riceverlo ufficialmente, facendo presenziare quella delegazione in prima fila ad una udienza pubblica e preannunciando il suo accostamento fisico ed il dialogo, sia pure informale, con quelle persone. Noi non ci scandalizziamo del fatto che il Papa si incontri con certe persone ed esprima certe parole contro la decadenza dell'Europa e contro l'aborto, a sostegno di una forza che oggettivamente e soggettivamente disonora — se così possiamo dire — l'Europa e che rappresenta un brutto passato e non certo una speranza per l'avvenire, né per i credenti, né per i non credenti, se è vero, come è vero, che i vescovi francesi si sono rifiutati di incontrare i parlamentari del *Front national*, perché si tratta di una formazione politica razzista, che pratica

l'odio e l'intolleranza, che incarna il primo elemento di contraddizione con il credo evangelico e l'attività di evangelizzazione della Chiesa cattolica. Io non mi scandalizzo affatto, a differenza di alcuni gruppi politici di questo Parlamento, che hanno protestato per il fatto che il Papa abbia ricevuto Almirante o Le Pen. Noi non ci scandalizziamo, perché è un suo diritto ed una sua facoltà. Non sarà certo cambiato il corso della storia se il Pontefice avrà espresso un suo orientamento sia in campo politico sia in campo civile sia in un campo più strettamente umano ed attinente alla sua funzione di pastore d'anime e di capo di un'organizzazione che svolge un ruolo straordinario nel mondo nella lotta alla fame, alla malnutrizione ed al sottosviluppo. La Chiesa è forza di idee, è forza che ha centinaia di milioni di credenti che assecondano la sua organizzazione e che vi si riconoscono, ma è anche forza di organizzazione materiale.

Questi fatti, perciò, non ci scandalizzano, ed anzi consideriamo un retaggio rovinoso del vecchio Concordato l'essere stati noi stessi nel passato — se vogliamo — per coerenza anticoncordataria, a segnalare come fosse incongruo che il Concordato ci proponesse il dovere di finanziare la Chiesa, di favorire esenzioni fiscali, tributarie e di ogni genere e che questa parte del Concordato riguardante la «roba» venisse tassativamente applicata, mentre l'altra parte dell'accordo tra Mussolini e la Santa Sede, che riguardava le esigenze che Mussolini sentiva come primarie della non ingerenza della Chiesa nella politica italiana, venisse invece violata. Erano contraddizioni, perché la Chiesa interveniva: pensiamo alla campagna sul divorzio, a quella sull'aborto. Erano contraddizioni che noi evidenziavamo non per indurre in qualche modo la Chiesa a recedere da quella posizione, ma per evidenziare la follia del Concordato e per evidenziare come fosse incredibile pretendere di applicare una parte di quell'accordo scellerato, di *do ut des*, di convalida della politica mussoliniana e di garanzia di conso-

lidamento del regime fascista, in un momento difficile per il nostro paese, sul finire degli anni '20, con la contropartita finanziaria e con il riconoscimento di benefici e di privilegi che il regime mussoliniano aveva accordato alla Santa Sede, mentre l'altra parte veniva abbandonata, perché si trattava di quelle che venivano definite le foglie secche, i rami secchi del Concordato superati dalla realtà storica e dalla coscienza civile.

Mettevamo in evidenza questa contraddizione allora, e speravamo oggi che essa potesse venire sciolta, signor Presidente, non con l'approvazione del nuovo Concordato, non con l'approvazione del protocollo di cui al disegno di legge n. 2336, non con l'approvazione del disegno di legge n. 2337, ma con la dissoluzione del regime e del rapporto concordatario che, nel favorire il massimo di spazio, di opportunità, di possibilità, di iniziativa ecclesiale e di evangelizzazione per la Chiesa, costituisse però la garanzia che il motto, per noi sempre attuale, per cui ci siamo battuti per trent'anni e per cui continueremo a batterci, cioè il motto «libera Chiesa in libero Stato», il motto della separazione tra lo Stato e la Chiesa potesse essere valido, vivo, vitale e concretamente operante.

Siamo certamente in minoranza infima in quest'Assemblea: lo constatiamo, ne prendiamo atto. Ma questo non ci scoraggia, perché sappiamo che, come su altre battaglie l'azione radicale è riuscita a rovesciare correnti politiche maggioritarie, fidando su correnti di opinioni maggioritarie che andavano in senso contrario, così per il superamento del Concordato in termini reali, nonostante il fatto che oggi si siano poste, con l'ambiguità che si vuole introdurre nel nostro ordinamento, con le decisioni gravissime che si introducono nel nostro ordinamento, forse delle fondamenta ancora più solide e più difficilmente rimovibili di quelle che si erano impiantate con il Concordato mussoliniano del 1929, la nostra battaglia continuerà, nella consapevolezza che, là dove la società civile è tanto più avanti, là dove tanto stridenti

sono le ingiustizie e tanto stridenti sono le inadeguatezze dei provvedimenti che si deliberano, prima o poi verrà un momento in cui il superamento si renderà necessario e le condizioni dovranno e potranno mutare.

La condizione è una e una sola: che la gente sia informata, che la gente sappia che cosa succede. E questo, purtroppo, è il tema della nostra maggiore preoccupazione, ma è anche per noi un motivo primario di lotta e di azione politica, perché investe le ragioni stesse della possibilità della lotta politica democratica nel nostro paese, purtroppo sempre più condizionato ed avvolto da una politica partitocratica, da una politica retta dai partiti, al di fuori di regole di equità, al di fuori di ogni reale e leale confronto sulle grandi scelte, di cui la gente sia informata e che la gente possa giudicare.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, pongo in votazione l'articolo 74, nel testo del Governo.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 75:

«Le presenti norme entrano in vigore nell'ordinamento dello Stato e in quello della Chiesa con la contestuale pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e negli *Acta Apostolicae Sedis*.

L'autorità statale e l'autorità ecclesiastica competenti emanano, nei rispettivi ordinamenti, le disposizioni per la loro attuazione.

Per le disposizioni di cui al precedente comma relative al titolo II delle presenti norme, l'autorità competente nell'ordinamento canonico è la Conferenza episcopale italiana».

Ha chiesto di parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. L'articolo 75 è l'ultimo del disegno di legge in esame. Mi è raramente capitato di intervenire

sull'ultimo articolo di un provvedimento che, di solito, è molto schematico: «La presente legge sarà inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare». In alcuni casi, così come prevede l'articolo 73 della Costituzione, quando si vuole che la legge entri in vigore prima del quindicesimo giorno, previsto, appunto, dal terzo comma di tale articolo della Costituzione, si inserisce la solita frase: «La presente legge entra in vigore il giorno stesso» (oppure il giorno successivo) «della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*». Di solito questo è l'ultimo articolo di una legge e su di esso non si interviene mai, trattandosi di una dizione quasi ciclostilata, sempre uguale. Mi è capitato una sola volta di intervenire sull'ultimo articolo ed era in occasione dell'esame del bilancio dello Stato (o forse della legge finanziaria, non ricordo), per una questione di tempo. Erano gli ultimi giorni di aprile e si rischiava, ove non si fosse inserita la specifica dizione che la legge entrava in vigore il giorno successivo, di superare i termini costituzionali, il che avrebbe determinato, per un arco di tempo, per alcuni giorni, una violazione della Costituzione.

Il disegno di legge n. 2337 sui beni ecclesiastici riesce, però, a recare anche nell'ultimo articolo una formulazione non chiara e probabilmente al di fuori della Costituzione. L'articolo dice: «Le presenti norme entrano in vigore nell'ordinamento dello Stato e in quello della Chiesa con la contestuale pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e negli *Acta Apostolicae Sedis*». Sembra, dunque, che questa, che è una legge dello Stato, abbia come condizione per diventare effettivamente tale non quanto prevede l'articolo 73 della Costituzione (la semplice ed esclusiva pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*), ma la contestuale pubblicazione da una parte sulla *Gazzetta Ufficiale* e dall'altra su questo organo (*Acta Apostolicae Sedis*), che immagino sia della Conferenza epi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

scopale. Dunque, anche in questo ultimo articolo, che per altro risente delle caratteristiche dell'intero provvedimento, esiste una stortura, che va contro la Costituzione e contro la logica: quella, in sostanza, di subordinare l'entrata in vigore del provvedimento non all'esclusiva sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, ma alla contestuale pubblicazione sugli *Acta Apostolicae Sedis*.

Tutto ciò deriva, ovviamente, dalla generale caratteristica di promiscuità che è propria delle norme in esame, che sono da una parte dello Stato dall'altra della Chiesa. È tale sovrapposizione che porta ad un risultato ibrido che è, a mio avviso, insostenibile, stando alla lettera della Costituzione, ma anche in riferimento alla logica.

Detto risultato, che formalmente non comporta — a mio avviso — niente di materiale, niente che riguardi oneri od altro, contiene una rinuncia sia dello Stato che della Chiesa alla propria autonomia. Esso riproduce, ripeto, lo spirito complessivo che vaga per l'intero disegno di legge e che, a mio avviso, offende sia la dignità dello Stato che la dignità della Chiesa.

Per questi motivi dichiaro la mia opposizione anche all'ultimo articolo del provvedimento, che dovrebbe essere una semplice norma relativa alla pubblicazione del disegno di legge sulla *Gazzetta Ufficiale*.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, pongo in votazione l'articolo 75, nel testo del Governo.

(È approvato).

Rinvio a domani il seguito del dibattito, che riprenderà con l'esame degli articoli 46 e 47 del disegno di legge, che erano stati accantonati nella seduta del 29 marzo scorso.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 12 aprile 1985, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi (2337).

— *Relatori:* Balestracci e Colombo.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° marzo 1985, n. 44, recante proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno ed immediate misure in materia previdenziale (2610).

— *Relatore:* Ferrari Giorgio.

La seduta termina alle 22.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PALMIERI E CERQUETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che in questi giorni, attraverso il corrispondente dell'URSS del giornale « *Unità* », è venuta alla luce la drammatica vicenda di duemila soldati italiani dell'Armia massacrati dalle truppe naziste fra l'agosto e il settembre 1943 a Lvov, Leopoli, perché rifiutarono di collaborare con i tedeschi dopo la caduta di Mussolini —

1) se l'Amministrazione della difesa era a conoscenza dei fatti in premessa e come abbia agito nel tempo allo scopo di rendere giustizia alla memoria di questi caduti; ed inoltre se si conoscono i nomi e i reparti;

2) se non ritenga necessario attivare l'Ufficio storico dell'Esercito e il Comitato delle onoranze ai caduti per le iniziative da intraprendere, anche in collaborazione con le Autorità sovietiche. (5-01680)

FERRARI MARTE, ZAVETTIERI E FIANDROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — atteso che:

un tempo l'andamento delle rimesse degli emigranti dipendeva quasi esclusivamente dall'entità quantitativa dell'emigrazione e meno forzato era il rientro dei nostri emigrati rispetto alla situazione di crisi dell'oggi;

le rimesse, ed in termini concreti i risparmi, che i nostri emigrati spediscono in Italia concorrono in concreto ed in misura ragguardevole all'attivo della nostra bilancia dei pagamenti;

i paesi da cui provengono le rimesse dei nostri emigrati tendono a trattenere i risparmi con offerte e condizioni buone ed appetibili per i nostri emigranti —;

se non si ritenga urgente studiare ed emanare nuovi criteri e normative sulle rimesse degli emigranti con particolare attenzione:

1) alla semplificazione delle norme relative alla prova della residenza all'estero (dichiarazione bancaria o cedolino dello stipendio o retribuzione dell'impresa presso cui è occupato l'interessato);

2) alle norme e certificazioni per l'accredito dei risparmi;

3) agli incentivi a favore delle rimesse dei nostri emigranti, e riduzioni di carichi fiscali (tasse ed imposte) se utilizzate per investimenti produttivi, ed alla estensione della fiscalizzazione di oneri sociali ed alle agevolazioni per le imprese artigianali o commerciali o di servizi e alle condizioni che possono favorire i depositi a risparmio, con obiettivo della costruzione della casa o laboratorio produttivo o di servizi. (5-01681)

ZANINI, MARTELLOTTI, PALMIERI E ZAVETTIERI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

da qualche tempo servizi giornalistici vari, pubblicati da quotidiani e periodici hanno aperto una campagna, sullo stato del militare di leva in caserma e fuori, suicidi, incidenti, esercitazioni senza salvaguardia per giovani impreparati, frustrazioni, prepotenze ecc.;

tali informazioni, per i loro contenuti, ingenerano turbamenti nell'opinione pubblica;

diverse interrogazioni presentate da deputati comunisti su singoli fatti non hanno avuto ancora risposta —;

se non ritiene importante e corretto, anziché fornire risposte generiche e frammentarie tramite qualche addetto ai lavori, presentare al Parlamento una dettagliata relazione sullo stato del militare di leva in ordine alle questioni poste e come

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

si intende superare lo stato anacronistico delle pratiche anche in materia di rifusione materiale dei danni, tanto agli infortunati quanto alle famiglie dei deceduti. (5-01682)

MARTELLOTTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che

l'azienda INDEL con stabilimento in Sant'Agata Feltria (Pesaro) già controllata dalla finanziaria SPI del gruppo IRI, in un momento di difficoltà di gestione, veniva da quest'ultima ceduta al gruppo privato GESTITALIA con sede in Milano che si era impegnato ad un piano di risanamento e di rilancio dell'azienda ed, almeno in un primo momento, addirittura alla costruzione di un nuovo stabilimento con l'allargamento dei livelli di occupazione;

questi impegni — assunti in un primo accordo stipulato in data 15 febbraio 1982 presso la regione Marche con l'intesa di periodiche verifiche dell'attuazione del programma ad esso collegato da farsi presso il Ministero della partecipazioni statali e poi sostanzialmente ribaditi in un nuovo accordo siglato in data 27 luglio 1983 presso il Ministero dell'industria dell'epoca — sono stati puntualmente disattesi da parte della nuova società che non si è data nessun programma di sviluppo e non ha effettuato nessun tipo di investimento sostanziale sia nel settore produttivo che in quello commerciale anzi, quest'ultimo è stato completamente abbandonato a se stesso con grave perdita della stessa immagine aziendale;

in virtù di questa politica, l'azienda registra una situazione di crisi mai avutasi in passato sia in termini di blocco della produzione sia delle vendite e con sempre più frequenti ricorsi alla cassa integrazione;

questa situazione desta enorme preoccupazione tra le maestranze, le forze politiche, sociali e le istituzioni democratiche della zona nelle quali si è ingenerato il dubbio, più che legittimo, che un tale mo-

do di conduzione aziendale non è già ad uno sviluppo ma ad una graduale smobilizzazione che provocherebbe un grande guasto in una economia montana già, per altri versi, dissestata;

a tale proposito fu provocato un incontro presso il Ministero dell'industria svoltosi il 4 dicembre 1984, nel quale oltre a sollecitare un intervento del Ministero fu chiesto di prendere visione del contratto di vendita della INDEL dalla SPI alla GESTITALIA, onde conoscere gli eventuali termini di un accordo in base ai quali la GESTITALIA possa aver usufruito di particolari agevolazioni e quali le eventuali contropartite;

il Ministero dell'industria si era impegnato a convocare una nuova riunione per il successivo mese di febbraio e che anche tale impegno è stato del tutto disatteso —:

quali sono le iniziative prese dal Ministero dell'industria e da quello delle partecipazioni statali per il rispetto degli accordi citati in premessa e quali si intende prenderne in futuro;

se sono a conoscenza che — anche a seguito della mancata convocazione da parte del Ministero — una delegazione rappresentativa delle forze sindacali, politiche e istituzionali interessate alla vicenda si è autoconvocata per il giorno 18 aprile 1985 dinanzi alla sede del Ministero dell'industria per essere ricevuta e se non si ritenga che a questa richiesta debba darsi esito pienamente positivo;

quali sono i punti principali dei termini di accordo di compravendita dell'azienda INDEL e se esistono condizioni di particolare favore a beneficio del gruppo GESTITALIA. (5-01683)

PICCHETTI, GRASSUCCI, GRADUATA E OLIVI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

in data 28 marzo 1985 gli agenti generali dell'INA Assitalia di Rimini signori Procopio e Carlini hanno comunicato improvvisamente all'agente principale INA

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

Assitalia di Cattolica signor Piva Ivo la revoca del mandato la cui assegnazione risale al 1969 e nel corso del quale non sono mai risultati addebiti o contestazioni di sorta a carico del signor Piva;

a partire dal 1980, il signor Piva è presidente dell'Associazione nazionale sub-agenti INA Assitalia e svolge questo incarico sindacale, assai delicato, per una maggiore tutela dei sub-agenti INA sul piano economico e della stabilità del rapporto di lavoro, nonché per la riforma e l'organizzazione produttiva dell'INA stessa;

tale riforma appare sempre più necessaria essendo veramente anacronistica una struttura produttiva dell'INA basata su un numero ridotto di agenti generali (172) e una larga base di sub-agenti (1.500) che con la loro professionalità costituiscono la vera espressione produttiva del gruppo assicurativo pubblico;

proprio da una impostazione di riforma dell'INA, sostenuta anche dai sub-agenti, si sono evidenziate resistenze e contrasti da parte dell'organizzazione degli agenti generali dell'INA per i quali la riforma stessa comporta specifiche riduzioni di aree di gestione del servizio;

in questo quadro, la repentina revoca del mandato di sub-agente al signor Piva, oltre che apparire iniqua e vessatoria verso chi ha operato con capacità e onestà per oltre sedici anni a favore dell'INA, può trovare una qualche spiegazione nella intenzione di colpire l'organiz-

zazione sindacale dei sub-agenti INA privandola del suo presidente;

i 1.500 sub-agenti professionisti dell'INA Assitalia, destinati a restare tali fino a che la stessa riforma INA non si realizza, sono ulteriormente penalizzati dalla stessa legge istitutiva dell'albo degli agenti di assicurazione che li colloca nel gruppo B per cinque anni con il vincolo della cancellazione dallo stesso albo se, nel corso dei cinque anni, non riceveranno mandati specifici di agenti assicurativi -:

se ritenga opportuno un suo immediato intervento perché sia ritirata la revoca del mandato al signor Piva;

se ritenga necessaria una direttiva tesa ad impedire la cancellazione dall'albo degli agenti di assicurazione, gruppo B, dei sub-agenti INA in ragione della specifica situazione organizzativa dell'INA stessa;

quali intendimenti abbia perché si avvii un esame approfondito della situazione complessiva dell'INA Assitalia e della sua improrogabile riforma. (5-01684)

CODRIGNANI. — *Al Ministro della difesa.* — In relazione all'arresto a Comiso di Mario Ciarmoli, Anna Luisa Leonardi, Lorenzo Porta, che avevano portato in dono al comandante della base americana un dolce a forma di colomba: quali siano le ragioni del fermo e del trasferimento nel carcere di Ragusa. (5-01685)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RONCHI E POLLICE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione all'approntamento dei cacciamine classe Lerici e ai lunghissimi tempi intercorsi tra l'uscita dai cantieri del primo esemplare e la consegna alla marina militare -:

se risponde al vero che sono emerse una serie di rilevanti carenze costruttive;

il grado di approntamento del sommergibile Smin destinato alla localizzazione e alla distruzione delle mine in relazione alla sua consegna nei termini contrattuali previsti, ed anche in rapporto alla alternativa « civile » Pluto, che risulterebbe essere stata considerata sostitutiva dello Smin. (4-09101)

DEL MESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

con una precedente interrogazione del 23 marzo 1984 venivano chieste notizie circa l'istituzione di una circoscrizione di lavoro nel comune di Oliveto Citra (Salerno);

alla detta interrogazione il ministro rispondeva col rendere noto che il Ministero già andava predisponendo il decreto istitutivo della sezione circoscrizionale per l'impiego con sede nel comune di Oliveto Citra e comprendente le comunità montane « Alto e Medio Sele » e « Tanagro »;

nella stessa risposta si dichiarava che l'ufficio provinciale del lavoro di Salerno aveva iniziato, al riguardo, la ricerca di locali idonei ad accogliere la sezione medesima;

con successivo decreto ministeriale n. 002971 del 27 aprile 1984 veniva fissata

la sede della sezione circoscrizionale nel comune di Oliveto Citra;

con successivo fonogramma della Direzione generale competente del 9 marzo 1985 protocollo 4177, si disponeva il trasferimento della sezione in questione dal comune di Oliveto Citra a quello di Contursi, avendo quest'ultimo offerto gratuitamente locali idonei per ospitare il predetto ufficio; pare che identica offerta è stata fatta dal comune di Oliveto Citra, che ha messo a disposizione gratuitamente locali altrettanto idonei e per i quali ha addirittura provveduto ai lavori di riattazione a proprie spese -:

quali motivi hanno determinato tale ingiusto provvedimento di trasferimento, che ha portato grave tensione sociale nella zona;

quali provvedimenti si intendono adottare al fine di sanare una incresciosa situazione e riportare la sede dell'ufficio alla originaria destinazione nel comune di Oliveto Citra. (4-09102)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'interno* — Per conoscere - premesso che:

la legge 7 dicembre 1984, n. 818, disciplina il rilascio del nulla-osta provvisorio per le attività soggette ai controlli di prevenzione incendi;

con decreto ministeriale del 16 febbraio 1982, sono state determinate le attività soggette alla visita di prevenzione incendi e che nell'elenco allegato a tale decreto, al n. 46 risultano i depositi di legname da costruzione e da lavorazione, di legna da ardere, di paglia, di fieno, di canne, di fascine, di carbone vegetale e minerale, di carbonella di sughero e di altri prodotti affini da 50 e 1.000 quintali;

non è precisato se si tratta di depositi destinati alla commercializzazione oppure anche di depositi di normale gestione aziendale agricola;

in quest'ultima deprecabile ipotesi non esiste pressoché alcuna azienda priva

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

di siffatti depositi soggetti a controllo (nella sola provincia di Cuneo oltre 20 mila);

di conseguenza ogni azienda sarebbe tenuta a chiedere in brevissimo lasso di tempo (60 giorni) il nulla-osta provvisorio, prelude - dopo istruttorie e sopralluoghi - il rilascio del certificato di prevenzione incendi;

ciò appare chiaramente inattuabile sia per il ristretto tempo assegnato per i laboriosi ed onerosi adempimenti, sia per l'insufficienza delle strutture - corpo dei vigili del fuoco - tenute agli adempimenti stessi -;

se ritiene di precisare che nella fattispecie debbano intendersi i soli depositi destinati a fini commerciali con esclusione di quelli aziendali agricoli. (4-09103)

CARLOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso che:

la situazione degli organici presso gli uffici provinciali dei contributi agricoli unificati è sempre più preoccupante;

a titolo di esempio la provincia di Cuneo ha 33.500 aziende coltivatrici dirette iscritte allo SCAU, 5.000 salariati agricoli, 4.500 pratiche inevase di variazioni e nuove iscrizioni presentate nel 1982-1983, 8.000 analoghe pratiche presentate nel 1984, 7.000 domande di assegni familiari, 1.500 domande di riduzioni importi contributivi per le zone agricole svantaggiate e, tutto ciò con soli 6 dipendenti e 2 direttori a scavalco in contemporaneo servizio a Cuneo ed Imperia;

nonostante gli sforzi e l'apprezzabile gravoso impegno personale di tali dipendenti, non è materialmente possibile smaltire la mole ingente del lavoro da svolgere, per cui le pratiche inevase aumenteranno sempre più di numero;

ciò crea giustificatissimo malumore e disagio nel settore agricolo che attende il recepimento delle proprie istanze;

fortunatamente sono state evitate finora clamorose azioni di protesta, ma che ciò non potrà essere ulteriormente evitato in futuro paventandosi disordini pubblici -

quali provvedimenti urgenti ed indilazionabili intende adottare per porre rimedio all'intollerabile situazione di carenza di personale sopra lamentato. (4-09104)

RONCHI E POLLICE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione ad un recente servizio giornalistico su *Panorama* relativo alla condizione dei soldati di leva (*Panorama*, n. 989) - se risponde al vero la notizia secondo cui alcuni soldati sarebbero stati impiegati come inservienti nel corso di un ricevimento. (4-09105)

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà definita la pratica di Colla Otello, nato a Parma il 3 giugno 1925, già dipendente dell'Amministrazione provinciale di Parma e collocato a riposo il 1° ottobre 1982.

La pratica relativa all'interessato presso la Direzione generale degli Istituti di previdenza è identificata con il n. 139825 di domanda e con il n. 2875169 di posizione.

Le particolari condizioni del signor Colla Otello sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-09106)

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà definita la pratica relativa al ricorso, avverso alla determinazione del Direttore generale delle pensioni di guerra, n. 2697365, posizione n. 697865, in data 6 giugno 1983, della signora Ubaldi Maria, nata a Tizzano (Parma) il 9 marzo 1922. (4-09107)

IANNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di profondo malcontento esistente fra il perso-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

nale dipendente dell'ufficio provinciale delle poste e telegrafi di Ascoli Piceno in conseguenza del rifiuto opposto dalla direzione alla discussione, con gli organismi sindacali, dei problemi relativi al rapporto di lavoro;

se è a conoscenza di inammissibili minacce rivolte dal direttore, attraverso un telegramma, ai lavoratori che avessero partecipato allo sciopero proclamato dai sindacati per rispondere alla sordità della direzione stessa;

se non ritiene di adottare provvedimenti che impongano alla direzione provinciale il rispetto dei diritti sindacali tutelati dalla Costituzione e un comportamento più aperto al dialogo e alla soluzione dei problemi. (4-09108)

GEREMICCA, NIDI E FRANCESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — considerato che

con sentenza n. 2380 in data 8 febbraio 1985 della IX Sezione penale del tribunale di Napoli il signor Napolitano Aniello, sindaco del comune di Nola (Napoli), è stato condannato, per i reati di cui agli articoli 110 e 476 del codice penale, alla pena di anni uno e mesi quattro di reclusione con sospensione della pena, nonché alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni uno, mesi quattro, giorni dieci;

dopo detta condanna e sino allo scioglimento del Consiglio comunale di Nola il Sindaco Napolitano, ignorando il dettato delle leggi vigenti, ha presieduto riunioni e firmato atti viziati per ciò stesso di nullità assoluta —:

l'opinione del Governo su quanto è accaduto; i rimedi che intende adottare per evitare che l'irresponsabilità del sindaco Napolitano ricada sulla popolazione di Nola, oggetto di atti amministrativi nulli; le ragioni del mancato intervento degli organi dello Stato che dovevano richiamare il citato sindaco al rispetto delle leggi vigenti. (4-09109)

ZANONE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che a circa quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale e nonostante varie ricerche già compiute in collaborazione tra le autorità sovietiche e quelle italiane, ancora non è stata fatta piena luce sulla sorte di tutti i soldati italiani dispersi in Russia, nel corso dell'ultimo conflitto — se, in considerazione del miglioramento dei rapporti Est-Ovest che si sta delineando, non si ritenga opportuno riproporre il problema al governo sovietico per un definitivo chiarimento della dolorosa questione.

(4-09110)

VITI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quando si intenda da parte del Ministero procedere, nelle forme previste dalla legge, sia al riconoscimento delle calamità che hanno colpito, sotto forma di alluvioni e nevicate, la regione Basilicata, fra le altre regioni, sia all'attuazione dell'articolo 12 della legge 21 luglio 1960, n. 739. Il provvedimento previsto dall'articolo 12 della legge n. 739, sopra richiamato, è particolarmente urgente, trattandosi dell'autorizzazione al Consorzio di bonifica di Bradano e Meta-ponto a concedere lo sgravio dei contributi iscritti a ruolo, poiché la prima delle rate relative ai cennati contributi scade improrogabilmente il 18 aprile 1985.

(4-09111)

SOAVE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

a seguito di una mai chiarita vicissitudine di carattere finanziario, la società ITA (Industria trasformazione acciaio) con stabilimento in Racconigi (Cuneo) ove sono occupati 450 lavoratori circa, ha stipulato con la Nuova ITALSIDER nel luglio 1984 un contratto di trasformazione di coils a caldo di provenienza da tale società in prodotti finiti previsti dal catalogo ITA, nonché un contratto di commissione per la commercializzazione di tali prodotti;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

secondo gli impegni intercorsi i suddetti contratti assumevano caratteristiche di transitorietà, in quanto la Nuova ITALSIDER, fino al 31 aprile 1985, esercita diritto di opzione per l'acquisto della ITA stessa;

a seguito di non chiare manovre da parte della Nuova ITALSIDER stanno verificandosi ritardi nell'approvvigionamento della materia da trasformare;

sul futuro stesso dell'assetto societario corrono voci contraddittorie e si paventa il rischio che la ITA veda compromesse le sue caratteristiche di flessibilità, affidabilità qualitativa e di servizio-cliente e, con esse, il suo stesso futuro di azienda -:

se nel momento in cui si sta attuando il piano siderurgico nazionale, venga definito il ruolo che la Nuova ITALSIDER intende svolgere in rapporto alla ITA sia per quanto riguarda l'assetto societario, sia per quanto riguarda l'assetto produttivo, impiantistico e occupazionale. (4-09112)

TORELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

in data 15 maggio 1984 con una interrogazione era stata già segnalata la grave situazione esistente nella casa circondariale di Imperia, una situazione tale da creare problemi al limite della sopportazione e della sicurezza sia per ciò che attiene ai detenuti quanto agli agenti di custodia;

all'epoca, nei confronti della popolazione carceraria di 84 uomini e 9 donne (mentre la disponibilità delle strutture è di 32 posti!) dovevano vigilare 31 agenti, 5 ausiliari e 6 sottufficiali e che tale situazione per gli agenti di custodia significasse turni massacranti e limitazione nei loro diritti al tempo libero e alle ferie -:

se è a conoscenza che la situazione si è ulteriormente aggravata tanto che a custodire 85 detenuti uomini e 10 donne sono attualmente impiegati solamente 27 agenti (comprensivi dei graduati) e 4 vigi-

latrici: ciò significa che il turno di notte è svolto da soli 5 agenti e una sola vigilatrice, che esistono settimane lavorative, per molti operatori carcerari, di oltre 70 ore, impossibilità di usufruire completamente del riposo settimanale e della licenza ordinaria;

quali provvedimenti intenda prendere per garantire: 1) una riduzione della popolazione carceraria, un aumento degli organici nel carcere giudiziario di Imperia che assicuri condizioni di vita più sopportabili ai detenuti e migliori condizioni di lavoro per gli agenti di custodia e le vigilatrici e permetta loro di usufruire del diritto al tempo libero e alle ferie; 2) una maggiore disponibilità di alloggi di servizio e possibilità agli agenti di custodia e alle vigilatrici di accedere all'edilizia sovvenzionata pubblica. (4-09113)

NICOTRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non intenda diramare disposizioni che, confermando i precedenti (circolare 9 giugno 1976, n. 17130/9), autorizzino le pubbliche amministrazioni a concedere ai dipendenti candidati nelle liste per la prossima competizione elettorale un congedo straordinario retribuito per un periodo massimo di 25 giorni. (4-09114)

NICOTRA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali precise direttive intenda con urgenza emanare per disciplinare l'orario di servizio dei medici condotti. La predetta categoria infatti ha perduto con la riforma sanitaria alcune delle sue caratteristiche istituzionali e sono sorte incertezze circa l'osservanza dell'orario di servizio che, senza dubbio, non può essere strettamente analogo a quello degli altri medici dipendenti. Infatti, non sarebbe funzionale pretendere una staticità di permanenza presso ambulatori od uffici sanitari, in quanto diventa quanto mai indispensabile utilizzare detto personale presso diversi servizi e tener conto anche delle funzioni di medici di medicina ge-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

nerale che l'accordo ex articolo 48 ha per il momento mantenuto. Come pure sembra opportuno evitare che si abbiano soluzioni difformi, tra le varie USL nella stessa regione e tra regioni diverse. (4-09115)

PERRONE. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere:

se in considerazione del fatto che le azioni di criminalità organizzata vanno sempre più crescendo nella città di Messina, fino all'attentato dinamitardo al quotidiano *Gazzetta del Sud*, non ritengano di accertare se si tratta di un fenomeno malavitoso locale o se la nuova situazione venutasi a creare a Messina deriva dal fatto che, essendosi registrata nelle province limitrofe una più accentuata vigilanza da parte delle forze dell'ordine, le cosiddette squadre d'assalto preferiscano sconfinare nel territorio messinese;

se dalle risultanze delle indagini dei carabinieri e della polizia di Stato per quanto attiene all'attentato alla *Gazzetta del Sud*, sembra possa trattarsi di una generica azione di criminalità o se quanto avvenuto abbia riferimento specifico alla libertà di informazione. (4-09116)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e per la funzione pubblica.* — Per sapere - premesso che:

l'USL n. 25 della provincia di Livorno ha bandito, a norma del decreto del Presidente della Repubblica n. 761, una pubblica selezione per un posto vacante di geometra;

la legge comunale e provinciale ed il regolamento per l'ammissione all'albo dei geometri non permettono l'iscrizione di pubblici dipendenti;

il geometra Leandro Paladini, dipendente di ruolo del comune di Campiglia Marittima (Livorno) è stato comandato per due giorni la settimana presso l'USL n. 25 di cui sopra con l'incarico di redigere perizie tecniche e svolgere attività di coordinamento del personale operaio;

il geometra Leandro Paladini non è stato ammesso a partecipare alla pubblica selezione perché non in possesso dell'iscrizione all'albo dei geometri, precluso dalla norma che non permette l'iscrizione dei pubblici dipendenti -:

se ritengono che l'aver prestato e prestare la propria opera presso l'USL n. 25 due giorni la settimana, dal 1983, non sia motivo valido per accedere alla pubblica selezione;

se credono possibile un trasferimento diretto dal comune di Campiglia Marittima all'USL n. 25 in considerazione anche del parere positivo espresso da entrambe le amministrazioni;

se non ritengono assurdo il requisito dell'iscrizione all'albo dei geometri per coloro che sono già dipendenti, con pari qualifica, di pubbliche amministrazioni. (4-09117)

FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle finanze, per i rapporti con il parlamento, per gli affari regionali, dell'interno e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - atteso che:

spesso capita di ricevere lettere o biglietti di auguri per le festività di Natale, Capodanno, Pasqua o per altre celebrazioni ed anche materiale o documentazione di contenuto elettorale che nulla hanno a che fare con il loro ruolo istituzionale da parte di presidenti, assessori, presidenti di commissioni, delle regioni, così anche da parte di sindaci, assessori di comuni, come di presidenti e assessori di amministrazioni provinciali e di presidenti ed assessori di comunità montane e di presidenti e membri di comitati di gestione di USL;

da parte del Governo viene proposta in continuità una politica di rigore e di oneri sociali a carico di cittadini lavoratori per fronteggiare efficacemente l'inflazione ed il debito pubblico -:

quali interventi immediati e diretti-ve concrete s'intendono manifestare o di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

sporre affinché gli impiegati, le risorse finanziarie, come mezzi quali: elicotteri ed auto di diversi enti, regioni, province, comuni ecc., non siano usate per attività elettorali;

quali interventi intendano promuovere affinché i biglietti di augurio non siano pagati dalle casse pubbliche, ma dai diretti interessati, come fanno tutti i cittadini del nostro paese, ciò anche in relazione al voto del 12 maggio 1985;

se siano stati disposti controlli di recente e nel passato, dato che esiste una direttiva precisa del Governo in tale ambito, ma da quanto ha potuto constatare, insieme ad altri cittadini, si è manifestata una palese violazione della disciplina in materia;

quali provvedimenti sono stati assunti o saranno decisi nei confronti dei diretti responsabili di tali sperperi, tenendo conto che anche la magistratura ha rinviato a giudizio assessori in ordine alla attività da loro svolta. (4-09118)

FERRARI MARTE E FIANDROTTI. — *Ai Ministri degli affari esteri, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — atteso che

nei confronti dei nostri emigranti e pensionati emigrati da parte di diversi paesi viene imposto un prelievo fiscale sulla base in *pro-rata*, anche se l'INPS opera in base a norme di residenza il dovuto prelievo fiscale;

in particolare va rimarcata la situazione relativa al Belgio e alla Svizzera con decorrenza dal 1° gennaio 1985 —:

quali interventi e provvedimenti si sono determinati e concretizzati per una rapida e concreta risoluzione di una situazione iniqua nei confronti dei nostri connazionali emigrati, che già subiscono il peso di una crisi e della riduzione di « diritti sociali ed economici » da sempre percepiti. (4-09119)

FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — atteso che:

si è provveduto alla pubblicazione a Como da parte della tipografia Grafirap, via Diaz 17, del settimanale di attualità *la Tribuna di Como* avente sede in Como, via XX settembre 8, edizione « Cronaca Comasca » srl, con direttore responsabile il signor Angelo Curtoni;

la concessionaria pubblicità è la « A. Manzoni e C. » spa di Milano, via Villoresi, 13 e filiale di Como, via Garibaldi, 35;

sono i finanziatori i soci di tale società ed i membri del consiglio di amministrazione;

è iscritta al registro nazionale della stampa in base all'articolo 11 della legge 5 agosto 1981, n. 416: « Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per editoria » —:

quale è l'entità della pubblicità assicurata dalla concessionaria « A. Manzoni » di Milano;

se vi sono rapporti di *sponsor* con canali televisivi e di finanziamento o di pubblicità. (4-09120)

POLLICE, CALAMIDA E GORLA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la società Pirelli ai sensi della legge n. 675 del 12 agosto 1977 e n. 155 del 23 aprile 1981 chiede per il settore cavi il trattamento straordinario di integrazione e il pensionamento anticipato —:

su quali basi la società Pirelli fonda le proprie richieste in quanto il settore nel quale la Pirelli stessa è il maggior produttore mondiale non ha manifestato segni alcuni di crisi. Infatti dalla chiusura dell'esercizio 1984 se ne ricava un bilancio con un utile netto di 17 miliardi e 600 milioni ed il settore cavi ha registrato un ulteriore miglioramento rispetto agli esercizi precedenti. (4-09121)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

POLLICE E TAMINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere — premesso che

la società ITAVIA, in amministrazione straordinaria dal 31 luglio 1981, a far data dal 1° agosto 1983 risulta in liquidazione controllata, avendo provveduto nel frattempo alla vendita di quasi tutti i beni sociali (aeromobili, ricambi, attrezzature, eccetera). I fondi ricavati dalla vendita dei soli aeromobili potevano soddisfare il pagamento della liquidazione del personale navigante (piloti, assistenti volo) poiché un articolo del codice della navigazione stabilisce la « prevalenza » dei naviganti sugli altri creditori, ma l'IMI, che vanta delle ipoteche sugli stessi aeromobili, mesi fa ha presentato « opposizione » a tale ipotesi bloccando il pagamento di cui sopra. Pazientemente i lavoratori ex ITAVIA sono riusciti con opportune pressioni ed interventi a far svincolare un fondo di lire 3.800 miliardi che il Ministero dei trasporti doveva all'ITAVIA per l'attività svolta da quest'ultima nel 1980. Questo fondo, unito ad altri introiti ottenuti dalla vendita dei ricambi aeromobili, ha costituito una seconda ipotesi di pagamento parziale delle liquidazioni (circa il 50 per cento) per tutti i lavoratori (naviganti e personale di terra) ma sempre l'IMI la settimana scorsa ha ripresentato un altro *opponendum* (con discutibili contestazioni) bloccando la nuova ipotesi di pagamento. I lavoratori ex ITAVIA sono stufi di questo tran-tran fatto di carte bollate, opposizioni, rinvii, finalizzato unicamente a danneggiare i loro interessi, a cinque anni dalla cessazione dell'attività da parte dell'ITAVIA;

le spese totali del commissariamento al 30 giugno 1984 ammontavano a ben 4 miliardi di lire; se si continua su questa strada, tutti i fondi ricavati serviranno unicamente a pagare gli emolumenti a commissari, avvocati, consulenti, periti, super esperti, ecc. ed i lavoratori che per anni, con sacrifici indescrivibili, avevano contribuito a svolgere un servizio sociale, avranno come risposta: ci dispiace tanto, l'IMI ha fatto opposizione.

Gli interroganti si fanno portatori delle aspettative dei lavoratori —:

se è possibile la fissazione di un incontro immediato con il ministro dell'industria e con il ministro del tesoro per sollecitare un immediato intervento atto a dirimere la controversia tra l'ITAVIA e l'IMI. Infatti, sia l'ITAVIA che l'IMI (quest'ultima tra l'altro sempre prodiga a distribuire « a pioggia » miliardi di denaro pubblico ad enti ed aziende varie) per bocca di autorevoli esponenti hanno detto ai lavoratori che sono disposti a fare una transazione che soddisfi i crediti degli stessi lavoratori e degli ipotecari. Conseguentemente, con le somme disponibili, si corrispondano in tempi veramente celeri le spettanze a tutti i lavoratori ex ITAVIA. (4-09122)

FIORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

l'IFAD, agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo agricolo, è stata rifinanziata per il triennio 1985-1987, stante il meritevole ruolo fino ad oggi svolto in relazione al problema della fame nel mondo e alla necessità di creare negli stessi paesi del sottosviluppo quelle premesse affinché questi raggiungano l'autosufficienza agroalimentare;

l'Italia contribuisce finanziariamente all'IFAD in modo poco significativo in relazione al recente aumento di fondi disponibili —

se non si ritenga di intensificare i rapporti con l'IFAD, indirizzando verso tale Agenzia delle Nazioni Unite, una parte maggiore delle somme destinate agli aiuti al terzo mondo. (4-09123)

FIORI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che:

la legge 20 ottobre 1981 n. 611, recante « ulteriori disposizioni per il ripristino dei beni privati distrutti dalla guerra », prorogava al 31 dicembre 1982 il comma quarto, della legge 25 giugno 1949, n. 409;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

la circolare del Ministero dei lavori pubblici, n. 343 del 23 febbraio 1983 chiariva che gli uffici competenti del genio civile e quelli tecnici regionali potevano continuare a concedere le autorizzazioni per l'inizio dei lavori di ricostruzione, anche posteriormente al 31 dicembre 1982, purché le domande di contributo fossero state presentate entro il 31 dicembre 1970;

il decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1983 stabiliva l'assorbimento nella Banca nazionale del lavoro dell'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione (INFIR) ai sensi dell'articolo 1 della legge 4 dicembre 1956, n. 1404;

le disposizioni di cui ai punti 1 e 2 sono vanificate dal fatto che la Banca nazionale del lavoro (succeduta all'INFIR) concede mutui agevolati agli aventi diritto solo per pratiche evase dall'ex INFIR e li concede invece, a tasso corrente, a coloro che ne fanno ora richiesta. Per miglior chiarezza, precisa che mentre i beneficiari dei precedenti contributi hanno goduto del concorso dello Stato nella spesa in misura del 12 per cento e anche più, a seconda della zona in cui il danno si è verificato, quelli che hanno in corso piani di ripristino dei beni distrutti per cause belliche, dovranno sopportarne l'intero onere -:

quali provvedimenti intende adottare attesa la contraddizione che si riscontra tra la legge dello Stato e gli strumenti attuativi disposti dal Ministero medesimo. (4-09124)

ALOI E VALENSISE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

i motivi per cui il CIPE nella ripartizione dei fondi FIO (2.900 miliardi) tra le varie regioni ha riservato alla Calabria soltanto una esigua somma (80 miliardi) contro i 690 miliardi richiesti;

se siffatto trattamento sia da ascrivere al fatto che la maggior parte dei

progetti presentati è stata ritenuta o « non valutabile » o « non accoglibile »;

se non ritenga di dover accertare se siffatto assurdo stato di cose sia da ascrivere solo all'inadempienza progettuale e programmatica della Giunta regionale della Calabria oppure a motivi di altro tipo che comunque hanno fatto perdere alla regione la possibilità di fruire di fondi in parte necessari al proprio sviluppo;

se e quali iniziative intenda prendere al fine di consentire che si possa sopprimere a questo ennesimo danno provocato ad una regione, quale è la Calabria, il cui tasso di disoccupazione e di depressione economica è tale da richiedere interventi seri ed organici, capaci di avviare, realmente e in tempi brevi, un concreto processo di sviluppo socio-economico.

(4-09125)

ALOI. — *Ai Ministri della sanità e per gli affari regionali.* — Per sapere:

se non ritengano opportuno e necessario rivedere la questione del divieto di conferire incarichi provvisori ai medici veterinari in sostituzione dei colleghi dipendenti dalle USL assenti per ferie o brevi periodi di malattia;

se sono al corrente che, a differenza di quanto avviene in alcune regioni dove è stata sbloccata positivamente la questione, nella regione Calabria l'unica forma di sostituzione dei veterinari assenti è quella cosiddetta a scavalco, con la conseguenza che il medico veterinario che deve sostituire un collega ammalato o in ferie è costretto a percorrere centinaia di chilometri per coprire le distanze tra i vari mattatoi limitandosi spesso, suo malgrado, solo al semplice controllo della carne con l'incidenza negativa che ciò viene a comportare per la salute pubblica;

se non ritengano di dovere intervenire di modo che si possa consentire, che, nel quadro di una ristrutturazione della pianta organica del personale medico veterinario risalente - per quanto attiene alla Calabria - al 1930, si abbia a determinare una situazione di efficienza e ope-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

rattività del settore tenendo presente che la salute pubblica va di pari passo con la tutela della sanità del patrimonio zootecnico. (4-09126)

POLI BORTONE E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso che:

i farmacisti hanno sei mesi pre-laurea di pratica professionale;

la legge n. 892 del 22 dicembre 1984 all'articolo 6 comma 3 prevede che il trasferimento di farmacia può aver luogo in favore di farmacista, iscritto all'albo professionale, « che abbia conseguito l'idoneità o che abbia almeno due anni di pratica professionale, certificata dall'autorità competente » -:

i motivi per i quali ancora si avalla la condizione di lavoro nero, allorché si consente che per conseguire l'idoneità (in sostituzione dell'esame di concorso) si instauri un rapporto biennale di pratica (non retribuitiva) e non di collaborazione (che prevede una retribuzione rapportata al lavoro effettivamente svolto). (4-09127)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

i motivi per i quali il provveditore agli studi Janeselli, trasferito recentemente a Verona, conserva la reggenza presso il provveditorato di Trento;

se non ritenga che tale circostanza accresca la situazione di incertezza gestionale nella quale si trova il provveditorato di Trento, in specie nel momento in cui si sta per discutere della provincializzazione della scuola trentina. (4-09128)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di invalidità intestata a Donato Martella, nato il 12 aprile 1937 a Pianella (Pescara) ed ivi residente;

quali iniziative ritenga poter adottare al fine di sollecitare l'iter della pratica in oggetto, contraddistinta con il numero di posizione 831330. (4-09129)

ALBORGHETTI, CIOCCI E MACIS. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che

sono disponibili anche in Italia tecnologie costruttive per l'edilizia carceraria, fondate su processi di prefabbricazione, le cui prestazioni risultano essere assai soddisfacenti;

sono già stati effettuati studi e progetti per la realizzazione di carceri da effettuare - in via sperimentale - mediante le predette tecnologie;

è necessario ridurre i tempi e semplificare le procedure per la realizzazione dei programmi di edilizia carceraria già finanziati -:

quali iniziative siano state assunte in proposito e, in caso negativo, per quali motivi non sia stata avviata la realizzazione - in via sperimentale - di almeno un intervento di edilizia carceraria mediante nuove tecnologie costruttive e quali provvedimenti si intendano assumere per rimuovere gli eventuali ostacoli incontrati. (4-09130)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza che la maggioranza comunista che governa la cittadina di Mede (Pavia) ha respinto la proposta di dedicare, nel ventesimo anniversario della scomparsa, una via o un pubblico edificio alla memoria del generale Franco Magnani - combattente in Africa orientale, sul fronte greco-albanese e in Russia - medaglia d'oro al valor militare, leggendaria figura di soldato e di cittadino, che a Mede ebbe i natali;

se ritiene pretestuosa e infantile la giustificazione addotta dal gruppo consiliare comunista: « desiderio di non riapri-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

re polemiche legate alle idee politiche del generale», giustificazione in contrasto, fra l'altro, con quanto è detto nella motivazione con la quale è stata concessa la medaglia d'oro.

Tenuto conto che:

il generale Magnani è rimasto nei campi di prigionia sovietici fino al 1954, affrontando il martirio dei lavori forzati, sevizie e condanne ma tenendo sempre alto il nome di soldato e di italiano;

in altre città a questo eroe sono state dedicate strade, piazze o scuole;

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritenga di intervenire con provvedimenti o adeguate proposte per far desistere la maggioranza comunista del comune di Mede da un'assurda e vergognosa posizione. (4-09131)

ROCELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia stato reso edotto di una riunione, avvenuta il 26 marzo 1985 presso la capitaneria di porto di Chioggia, in cui i rappresentanti delle cooperative della marineria di Chioggia hanno esposto le motivazioni per cui si rende necessario pervenire « ad una nuova e moderna normativa la quale liberalizzi la pesca del nostro mare abolendo le assurde quanto inutili delimitazioni del mare stesso in miglia e settori di pesca con le conseguenti non funzionali categorie di pesca » e se ne promuova invece una « che tenga conto della diversificazione dei fondi marini, dei diversi tipi di cattura del pesce, delle variazioni climatiche stagionali e di ogni altro fattore che può determinare la necessità di svolgere l'attività di pesca in zone di mare più o meno distanziate dal litorale per la ricerca del prodotto, non vincolate a criteri di delimitazione fittizi ».

Per conoscere se, anche in considerazione dei notevoli problemi che assillano la pesca locale nei compartimenti di Chioggia e Venezia a causa degli eventi calamitosi verificatisi nel gennaio 1985, il Ministro intenda:

1) rilasciare urgentemente un permesso provvisorio ai natanti dei citati compartimenti affinché possano effettuare la pesca pelagica (coccia volante) fino ad 1 e ½ miglia dalla costa, meglio se ad un numero chiuso, in attesa della opportuna modifica dell'articolo 111 del regolamento, consentendo l'esercizio della pesca pelagica ed a strascico fino a 1 e ½ miglia dalla costa e senza limitazione della potenza motrice della nave;

2) mantenere il regime di pesca attuale per una distanza non inferiore ai 600 metri dalla battigia almeno fino al 15 giugno per le navi con potenza motrice effettiva fino a 250 Hp;

3) preordinare immediatamente interventi di escavazione e pulitura del porto peschereccio di Chioggia, nonché interventi manutentori alle infrastrutture portuali, nelle more di una sollecita emanazione di una specifica normativa che regolamenti *ex novo* la natura e le strutture portuali pescherecce e ne preveda congrui e finalizzati finanziamenti;

4) definire sollecitamente l'assegnazione dei contributi a fondo perduto per i danni subiti a causa delle calamità atmosferiche dell'inverno 1984-1985;

5) indire una conferenza nazionale sulla pesca marittima per una completa disamina di tutte le problematiche del settore e per la proposizione di una nuova, moderna ed efficace normativa sulla pesca marittima, raccordata con la pesca in acque interne, lagunari e acquicoltura.

(4-09132)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

POLI BORTONE E DEL DONNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere come e quando intenda risolvere il problema dei farmacisti non titolari, i quali pure essendo dei liberi professionisti, dopo aver conseguito la laurea, l'abilitazione all'esercizio professionale e persino una assurda quanto inutile idoneità, si vedono di fatto impedito il loro diritto di esercitare la libera professione. (3-01812)

D'AQUINO, PATUELLI E BATTISTUZZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

il sistema sanitario di Roma e del Lazio è stato posto sotto inchiesta dalla magistratura per numerose irregolarità riguardanti il policlinico e le USL di Roma;

l'inchiesta riguarda, ovviamente, coloro che nei presidi sanitari in questione hanno eventualmente operato in difformità delle leggi o contro di esse, ma invece ineluttabilmente aspetti importanti del sistema sanitario pubblico attuato con la riforma del 1978;

una delle cause fondamentali del fallimento della riforma stessa è nel meccanismo di nomina dei consigli di gestione delle USL che ha consentito un'inammissibile lottizzazione politica delle medesime, a scapito degli interessi sanitari dei cittadini —:

independentemente da quelle che saranno le conclusioni dell'inchiesta giudiziaria, se e quali provvedimenti intenda adottare per riportare la gestione sanitaria pubblica entro i binari di una effettiva tutela della salute e renderla idonea a impedire tentativi di abusi e sprechi.

(3-01813)

RUSSO FRANCO E TAMINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

a Roma si stanno svolgendo da tempo indagini della magistratura sulla situazione della sanità pubblica e privata;

il giudice istruttore Vincenzo Ruotolo ha ultimamente accorpato tali provvedimenti e formalizzato l'inchiesta inviando comunicazioni di reato a circa 500 persone;

sempre in questi giorni, sono stati inquisiti 22 direttori di cliniche universitarie del policlinico Umberto I di Roma, insieme al rettore dell'università di Roma, all'ex assessore alla sanità della Regione Lazio Pietrosanti ed al presidente della USL RM 3, e che sono indiziati di aver gonfiato il numero dei posti-letto gestiti dall'università;

le unità sanitarie locali sono ormai totalmente gestite dai comitati di gestione, organismi lottizzati e divenuti sempre più ricettacolo del sottobosco politico —:

se il Ministro ritenga opportuno rendere finalmente operanti tutti quei provvedimenti che soli possono fare in modo che la riforma sanitaria sia infine applicata;

se ritenga aberrante la prospettiva di un ritorno ai vecchi consigli di amministrazione, origine dei mali della sanità che oggi sopportiamo;

se reputa necessario giungere ad una reale attribuzione di poteri agli organi elettivi (comuni e circoscrizioni) delegando ad organi di gestione formati da consiglieri eletti, espressi dalla maggioranza, la mera funzione esecutiva, sottoponendo gli atti ed il funzionamento delle strutture sanitarie al controllo democratico da parte dei cittadini;

se ritenga necessario adoperarsi affinché non vengano stipulate convenzioni tra università e regioni che appaltino totalmente alle prime strutture essenziali, le quali vengono gestite in modo personalistico dai cosiddetti baroni della medicina, che si trovano nella condizione di poter « scegliere » i pazienti. (3-01814)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere, in relazione alla notizia (*Secolo XIX* del 5 aprile 1984, pag. 7) della richiesta malese di sottoporre a prova di scoppio, in mare, con un quintale di tritolo, lo scafo del primo cacciamine, costruito per la marina di quel paese dal cantiere Intermarine di Sarzana, se analoga richiesta sia stata avanzata dalla Marina militare italiana.

Quanto sopra in considerazione del fatto che le prove di scoppio effettuate nel 1976 sulla « fetta di cacciamine », non possono dare attendibili indicazioni sulla resistenza dell'intero scafo e, soprattutto, sugli eventuali danni all'equipaggio della unità, sicché tale richiesta parrebbe necessaria, elementare precauzione da parte della nostra marina militare, anche in considerazione della novità della costruzione.

Si chiede altresì di conoscere, sempre in riferimento alla commessa dei cacciamine da parte della Marina militare italiana, quante delle unità siano già entrate in attività. Quanto sopra in riferimento al fatto che, secondo l'articolo 20 del con-

tratto di fornitura, stipulato in data 7 gennaio 1978 (rep. 10982) i tempi d'approntamento alle prove delle 4 unità risultavano: entro 1050 giorni solari, per la prima; entro 1890 giorni solari, per la seconda; entro 2190 giorni solari, per la terza; entro 2434 giorni solari, per la quarta. Poiché i termini vengono computati a partire dal 26 giugno 1978 (data di ricezione da parte dell'Intermarine della comunicazione di avvenuta registrazione del decreto di approvazione del contratto), la prima unità avrebbe dovuto essere approntata alle prove entro il 13 maggio 1981. Ma tale data non veniva rispettata. Parimenti disatteso risultava il nuovo termine del 4 maggio 1982, conseguente ad una proroga di 357 giorni concessa alla ditta, sicché al 15 gennaio 1983 l'apposita commissione di collaudo della marina militare dichiarava ancora « non pronta alle prove » l'unità, ed il ministro della difesa, Lelio Lagorio, ordinava la rescissione del contratto per grave inadempienza della Intermarine.

Si chiede di conoscere, quindi, tanto premesso e considerato che i termini di consegna delle 4 unità, tenendo conto anche del periodo contrattualmente previsto per l'esecuzione delle prove risultano quelli riportati nella seguente tabella:

Unità	Termini contrattuali di approntamento	Data di approntamento	Prove	Consegna
1 ^a	(1050 + 357) giorni solari	4 maggio 1982	150 giorni	1° novembre 1982
2 ^a	1890 giorni solari	30 agosto 1983	105 giorni	14 dicembre 1983
3 ^a	2190 giorni solari	25 giugno 1984	105 giorni	9 ottobre 1984
4 ^a	2434 giorni solari	28 febbraio 1985	105 giorni	12 maggio 1985

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 APRILE 1985

qual sia ad oggi la situazione della commessa e qual esito abbia avuto la decretazione di rescissione contrattuale, fatta dal ministro Lagorio.

Si chiede di conoscere, infine, a proposito della risoluzione Cerquetti ed altri n. 7-00032 del 22 febbraio 1984 con la quale la Commissione difesa della Camera impegnava il Governo, tra l'altro, a « nominare una commissione ministeriale, indipendente dai vertici della marina militare, incaricata di accertare sul piano amministrativo e disciplinare: a) le responsabilità interne a "Navalcostarmi" e allo stato maggiore della marina, indipendentemente dalle azioni giudiziarie in atto; b) le disfunzioni insite in procedure correnti e che, una volta corrette anche per mezzo di direttive interne alla amministrazione, possano far prevenire le distorsioni finora verificate; c) a dare seguito alla riserva con la quale il ministro *pro tempore* diede via libera al contratto in questione: e cioè che il direttore di "Navalcostarmi" e il segretario generale dell'epoca lo costringevano a sottoscrivere tale soluzione, ma che ne avrebbero risposto, per gli esiti, nel futuro », a quali conclusioni sia pervenuta la commissione di cui sopra, e quali provvedimenti siano stati, in ipotesi, assunti nei confronti dei sopra citati direttore di « Navalcostarmi » e del segretario generale della difesa.

(2-00654) « RONCHI e POLLICE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere:

ogni informazione sulle inchieste giudiziarie in corso nei confronti delle unità sanitarie locali di Roma, in particolare nei confronti dei rispettivi comitati di gestione;

il numero di procedimenti giudiziari aperti a qualsiasi titolo e per qualsiasi

motivo nei confronti di organi di gestione delle USL in tutta Italia;

le sue valutazioni in ordine alle reazioni e ai giudizi espressi nei confronti dei magistrati romani dopo la diffusione della notizia delle inchieste giudiziarie;

quali determinazioni intenda assumere per porre rimedio ai guasti provocati dalle norme riguardanti l'istituzione, la composizione e il funzionamento dei comitati di gestione delle USL e dall'inadeguatezza assoluta dei controlli.

(2-00655) « RUTELLI, SPADACCIA, TEODORI, AGLIETTA, CRIVELLINI, MELEGA, PANNELLA, ROCCELLA, CALDERISI, STANZANI GHEDINI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere:

se ritiene che il forte ritardo nell'approvazione delle modifiche istituzionali delle unità sanitarie locali, da tutti auspiccate, non sia per la sua parte responsabile del disservizio e del disordine amministrativo esistente nel servizio sanitario nazionale, messo in evidenza anche dalle recenti inchieste giudiziarie e dai rilievi della Corte dei conti;

se ritiene che sia ormai necessario un provvedimento urgente da sottoporre immediatamente all'esame del Parlamento che modifichi radicalmente l'attuale struttura dei comitati di gestione, riconducendone la piena responsabilità ai comuni e prevedendo consigli di amministrazione ristretti composti da persone scelte per capacità professionali specifiche nonché potenziando il ruolo dei tecnici sanitari ed amministrativi;

se ritiene che sia del pari urgente l'approvazione della parte normativa del piano sanitario nazionale.

(2-00656) « POGGIOLINI, BARONTINI, DA MOMMIO ».